



I S E M P R E V E R D E

ALFREDO PITTA

— ★ ★ ★ —

La scala vermiglia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA SCALA VERMIGLIA

I.

Una spedizione.

— Eccomi ai vostri ordini, messer Corrado – disse l'uomo d'arme, alzando la semplice cortina che copriva l'uscio della sala e lasciandola ricadere soltanto allorchè il cavaliere seduto accanto al semplice tavolino di quercia, e intento a far mucchietti di monete d'argento che toglieva da un sacchetto di cuoio, gli ebbe fatto cenno di avanzarsi.

Vi fu un breve silenzio. Colui che era stato chiamato messer Corrado finì di fare mucchietti con le monete, li contò, poi ripose di nuovo tutto nel sacchetto, dicendo soddisfatto, e con un pronunciato accento tedesco:

— Vieni avanti, Martino. Come vedi, messer Sigismondo anche questa volta ha pagato puntualmente, ed io debbo fare la distribuzione fra le mie lance. Ce n'è anche per te, naturalmente. Ma prima voglio dirti perchè ti ho fatto chiamare.

— Eccomi ai vostri ordini – ripeté Martino, che si sarebbe detto anche lui straniero, sebbene meglio familiarizzato con la parlata italiana dopo tanti anni di servizio mercenario trascorsi in Italia. – Qualche impresa un po' scabrosa, eh, messere?

— Hai indovinato a bella prima. — E messer Corrado Schwarzblume, uno dei condottieri al soldo del magnifico messer Sigismondo Malatesta, rise sguaiatamente. — Una di quelle imprese in cui c'è da guadagnare forse un gruppetto di fiorini dalla corona, ma che non portano certo gloria. Pericolo sì; poichè se non si riesce, e si ritorna a casa con la testa rotta, c'è pericolo che il signore finisca col rompere anche quella parte che è rimasta sana, acciocchè il malcapitato impari a non fare certe cose, e soprattutto a non dire che esegue un ordine.

— Ho capito — fece Martino, da uomo abituato a quelle strane forme di gratitudine. — E si tratterebbe, messere?

— Di prendere due donne, povero Martino: una dama e una contadinotta.

— Ahi! Ahi!

— Che c'è? Ti duole già il capo, forse?

— Direi proprio, messere. Quando si tratta di donne, le cose possono essere piacevoli soltanto se si agisce per proprio conto. Che volete? «Per amor del Cielo...» «In nome della Vergine...». E non si sa che cosa rispondere, perchè consolazioni a modo proprio, di quelle che le donne sembrano intendere così bene, non se ne possono dare, e si è nient'altro che scherani con tanto di pelo sul cuore: chè bisogna veder quelle faccette lacrimose e quegli occhi imploranti senza nulla poter fare.

— Mentre tu scherano non sei, e con le donne hai il cuore tenero; è così? — rise messer Corrado. — Sotto un certo aspetto,

però, non ti sbagli: le donne che dovresti condurre qui, se non si tratterà di portarle addirittura, son proprio di quelle alle quali non si dice una buona parola senza rischiar di andare a finire il complimento alla moglie di messer Belzebù, se ce n'è una. Insomma, accetti o no?

— E se non accettassi, messere? — fece maliziosamente Martino. Poi, vedendo che messer Corrado si accigliava, si mise a ridere a sua volta. — Tanto vale dunque ordinarmi di andare, se alla minima incertezza mi dovete fare codesto viso. Di che si tratta? Son pronto.

— Ascolta, allora; ma ricordati bene che in ogni caso dovrai tenere la lingua a posto, se non vorrai desiderare di essere nato muto. Tu conosci Casal Pontefoglia, vero?

Martino si grattò una tempia passando un dito sotto il morione, imbarazzato.

— Lo conosco benissimo, messere, e lo sapete, perchè una volta per poco non ci hanno arrostito addirittura là, voi e me insieme; ma...

— Ma che cosa? Non far tante storie e sbrigati. Quasi quasi mi faresti credere che hai paura.

— Paura io? — E Martino si raddrizzò, offeso. — Messere, se fosse un altro a dirmi così... Insomma, paura no, certo; ma ora Casal Pontefoglia è nelle mani di messer di Montefeltro, e se non mi sbaglio lo tiene per lui quel mezzo demonio che è lo Spinola; e quindi se si tratta di usar la forza non so come ce la caveremo.

Dico così perchè mi immagino che non debba andare da solo a far da balia a due donne probabilmente svenute, che sarebbe la più gravosa impresa della mia vita.

— Sei matto? Andare a Casal Pontefoglia a togliere una dama da sotto il naso di Spinola, e andarvi da solo! Vi andrai con almeno tre «lance», invece: una trentina d'uomini, cioè, a dir poco. Questo ti ridà un po' di coraggio, vero?

— Mi rimette l'anima in corpo – confessò francamente Martino. – Si tratta di una spedizione guerresca, in tal caso, e nulla più ho da dire. Del resto, messere, sapete quanto vi sono devoto, e anche da solo avrei cercato... avrei tentato...

— Va bene, va bene. Che mi sia devoto, lo so; e coraggioso, poi, non ne dubito, per quanto di un coraggio non privo di prudenza. Ed ora ascoltami. Nel castello che ora tiene lo Spinola, una rôcca che non meriterebbe neppure questo nome tanto è sgangherata, dimora una dama, madonna Angela, figlia dell'antico castellano, e che ora sembra esser cara allo stesso Spinola. Ma questi non può neppur dirglielo con un bel sonetto, perchè messer Federico di Montefeltro, il suo signore, glielo ha espressamente proibito. Se capisci, capisci, mio caro, se non capisci stattenne zitto lo stesso. Ma poichè, per grazia di re Alfonso d'Aragona, fra messer di Montefeltro e messer Sigismondo Malatesta nostro signore c'è guerra, a messer Sigismondo, appunto, piacerebbe fare una burla delle sue all'avversario...

— Non mi pareva che il magnifico nostro messere fosse propenso alle burle — osservò ingenuamente Martino.

— E hai ragione — convenne, quieto, il tedesco. — Tanto poco propenso, che a chi non lo credesse di umor faceto e incline alle beffe egli farebbe tagliare la testa, fosse anche una lancia di messer Corrado Schwarzblume suo condottiero.

— Per la Santa Vergine, messere! — proruppe Martino, sbigottito.

— Vedi bene dunque che quando c'è da capire devi capire moltissimo, e quando da capire non c'è devi essere più bestione del solito. Dunque, ritorniamo a noi. Il nostro magnifico Messere vuol fare una beffa a messere Spinola e a messer Federico di Montefeltro, portando via madonna Angela, che è bella come... come...

— Come madonna Isotta, diciamo.

— Vuoi tacere, ribaldo? Prima di tutto, sappi che nessuna donna è paragonabile, sia pure lontanamente, a madonna Isotta; e poi, ricordati anche che a parlarne così c'è da farsi strappare la lingua come nulla. Lo sai, o no?

— Lo so, messere — rispose umilmente Martino. — Ma credevo che così, fra noi, qualche cosa si potesse dire. E so anche che madonna Isotta è tale bellezza che c'è da alzar gli occhi al cielo, quando si ha la fortuna di vederla, per accertarsi che non sia scesa di lassù. Che meraviglia, messer Corrado! Proprio non

par donna di questa terra! Io non sono poeta, e non scrivo sonetti come messer Sigismondo e tutti quei signori che sono alla sua Corte; ma se vedo madonna Isotta mi sento tremare, come se vedessi un angelo...

— E angelo è — convenne con gravità Corrado Schwarzbume. — Perciò lasciamola lì e ritorniamo al nostro discorso. Dove eravamo rimasti? M'interrompi sempre... Ah! Dunque, dicevo che madonna Angela è assai bella, sebbene neppure lontanamente paragonabile all'altra di cui parlavi. Tu vai là con le tre lance, una delle quali sarà la tua stessa, vedi come stanno le cose, prendi la dama, se ti riesce dà un bel buffetto sulla testa di messer Spinola, e ritorni.

— Facile come ingollare un uovo — commentò ironicamente Martino. — E se non riesco a entrare? Casal Pontefoglia è una ròcca smantellata, d'accordo; ma in tale posizione che anche senza quel simulacro di mura e quel torrione scapitozzato che rimane c'è da grattarsi in testa, a volerci arrivare sani e salvi.

— Questo riguarda te, amico — replicò brusco Corrado. — Se non sei capace di fare una sorpresa a un nemico che ora credo non stia neppure in guardia, va a strigliare i cavalli, non a metterti per lancia con Corrado Schwarzbume, soprattutto quando egli sta al soldo del più grande capitano dei suoi tempi, e cioè di Sigismondo Malatesta, che a tredici anni sgominò i nemici e salvò Rimini. In una parola, e senza tante storie, vuoi fare ciò che ti ho detto, sì o no? Se sì, vi saranno per te venti fiorini d'oro con la

corona; se no, cercati soldo, che non fai più al caso mio. Ho fatto chiamare te perchè non ti sapevo coniglio; ma ora credo che farei meglio a rivolgermi a Ser Colubrina e ai suoi Cagnacci; e ti so dire che mi ringrazierebbero per avere avuta l'occasione di fare un così bel colpo, e per giunta non vorrebbero neppure mezzo fiorino. Sono uomini, quelli! Li vorrei avere nella mia condotta.

E messer Corrado sospirò. Martino si era fatto piccolo piccolo; ma all'udire tante lodi di Ser Colubrina e di quelli della sua lancia, che egli considerava avversarii perchè mai era riuscito ad emularne le imprese audacissime, si raddrizzò di nuovo, dicendo non senza dignità:

— Ho parlato troppo, messere, lo riconosco. Datemi i vostri ordini, e dovessi condurvi qui il Montefeltro e il Piccinino mani e piedi legati, lo farò, per tutti i diavoli dell'inferno!

— Adesso vai un po' oltre, amico; e ti dovrei domandare perchè, potendolo fare, non l'hai fatto finora, che così avresti tolto al nostro signore due fierissimi avversarii. Ma tu mi fai perdere troppo tempo, e voglio venire al sodo. Sei pronto a partire, o debbo rivolgermi ai Cagnacci?

— Vado, vado, messere. Ih, che furia! E, ditemi, quando avrò nelle mani madonna Angela, che cosa ne farò?

— Non la vorrai mettere allo spiedo, spero, nè cantarle canzoni d'amore. La condurrà qui, naturalmente. Ma non basta. Sai dov'è il canale delle Due Querce. È a un paio d'ore da qui; a piedi, però, chè a cavallo sarà una mezz'ora sì e no...

— Lo conosco benissimo, messere. E poi?

— E poi... Là c'è una casetta con una bella contadinotta, che sembra anche lei una damina, così fresca e rosea che la si mangerebbe di baci. Si chiama Rosa Maria, ed ha un fratello che è contadino anche lui, ma anche un mezzo soldato, poichè fu fante di staffa con lo stesso Ser Colubrina, credo un paio d'anni or sono. Dunque, non è un pulcino bagnato. Però la faccenda sarà facilissima. Non bisogna usare violenza, chè con questa gente di Romagna non si può scherzare troppo; ma c'è modo di servirsi dell'astuzia. Giunti che sarete al canale, di ritorno, farai passare avanti i tuoi uomini, e tu e un altro, se non vorrai esser solo, rimarrete un po' indietro. Vi avvicinerete cautamente alla casetta, legando i cavalli a un albero, e alla porta posteriore farete tre volte il verso della cornacchia. Aspetterete un cinque minuti: se non vedrete nulla, ricomincerete. Una volta o l'altra la ragazza verrà. Una mano sulla bocca, presto a cavallo, e qui anche lei. Ma dovrete condurla a me, quella, intendiamoci...

— Mentre l'altra andrà a udire i sonetti del magnifico Messere – sorrise Martino, al quale la seconda parte dell'impresa sembrava assai più facile della prima. – Ho capito, e farò del mio meglio. Però, se voleste togliermi una curiosità, messer Corrado... È una cosa che non m'entra in testa, ecco. Che voi possiate trovar piacere a dire a una bella ragazza che ha le guance simili a una pesca, lo capisco, e ci starei anch'io, all'occasione; ma che messer Sigismondo – e qui Martino abbassò la voce – con

quell'angelo di madonna Isotta, che per di più si dice ami svisceratamente, possa pensare a madonna Angela...

— Bada, che se tu sei stanco della vita io non lo sono ancora, animalaccio! — proruppe imbestialito Corrado. E poichè l'uomo d'arme abbassava la testa confuso, soggiunse, un po' rabbonito — Che diamine t'impicci di certe cose, tu? Fa il tuo mestiere, e non occuparti d'altro. Lo so — proseguì poi pensosamente — che la cosa deve sembrare inspiegabile a te come è inspiegabile a tanti altri... A me, per esempio: chè, per tutti i Santi del Paradiso, se madonna Isotta mi avesse non dico altro sorriso una volta sola, me ne vorrei stare continuamente accucciato ai suoi piedi come un cane, a guardarla, in attesa dell'elemosina di una sua occhiata... Mah! — E il tedesco sospirò. — Brutte cose in aria, mio buon Martino. Pare che madonna Polissena, la moglie del magnifico Sigismondo, sia su tutte le furie; e quando si hanno diritti di moglie, e si è figlie di messer Francesco Sforza, nientemeno, si può far paura anche a Cordifoco...

— Cordifoco! E chi sarebbe, Cordifoco?

— Non lo sai? — E Corrado sorrise lievemente. — Messer Sigismondo è appunto soprannominato, da chi ben lo conosce, Cordifoco, e per la sua temerità senza limiti, e per l'ardore che mette in tutto ciò che fa, e per la passione che ha per ogni bella, per quanto il suo cuore sia sempre verso madonna Isotta... Strano uomo quello, Martino; stranissimo uomo: ma tanto, tanto grande, che noi, anche ad alzare la testa da torcerci il collo, non

riusciamo a vedere fin dove arrivi. Cordifoco! Hanno ragione, a chiamarlo così. Cuore di fuoco ardente davvero; e volontà. Ma basta, ora: mi hai fatto perdere tempo anche troppo. Sei pronto a partire?

— Fra un'ora avrò radunate le lance, messere, e mi avvierò.

— Bene. Sii prudente... Dimenticavo: Ser Colubrina, con uno dei suoi Cagnacci, ma non so bene quale fra tutti undici o dodici quanti sono, è fuori per non so che altra spedizione. Ma lo sai bene com'è, quel demonio: ne fa tante da mettere i brividi, e nello stesso tempo è capace di correre in soccorso di chi ha bisogno d'aiuto, specialmente se si tratta di una donna. È forse per questo che gli uomini della sua «lancia» si getterebbero nel fuoco per lui. Dunque, attento che non ti veda.

— Messere, e non sarò con trenta cavalieri? — rise Martino.

— Mah! — fece dubbiosamente Corrado. — Del resto, si tratta anche di fare le cose con segretezza. Se poi Ser Colubrina ti pescasse quando avrai sulla sella la contadinotta, saresti spacciato: ti toglierebbe la donna e la testa, molto probabilmente. Ti ho avvertito: ricordati per di più che io non ne saprei nulla di nulla, e il magnifico Messere tanto meno. Intesi, eh? Ora, dimmi, hai denaro?

Martino, che a quei minacciosi discorsi s'era rannuvolato, alla superflua domanda si mise a ridere. Messer Corrado comprese e cacciò una mano nel sacchetto.

— Ecco il tuo mese di paga — disse, dopo aver contato delle

monete d'argento. Poi trasse dalla propria borsa tre fiorini d'oro, di quelli detti «con la corona», e soggiunse: – Ed eccoti per caparra. Stanotte dovresti esser qui. Ti aspetterò alla postierla, e verrò con la barca alla sponda del fossato.

Martino prese il denaro, e senza una parola, lui che aveva parlato anche troppo, fece per andarsene. Ma era sulla soglia quando messer Corrado lo richiamò.

— Ricordati ancora una volta, amico, che io non so nulla, e che la lingua, una volta strappata, non rinasce più.

Con uno sguardo d'intesa, l'uomo d'arme si mise sulla bocca l'indice in croce; e, fatto un breve cenno del capo, si accommiatò dal suo capitano. Il quale, rimasto solo, si alzò, s'avvicinò alla finestra, e stette per un po' come assorto a contemplare le acque dell'ampio fossato del castello fatto costruire da Sigismondo, e appena da cinque anni compiuto. A giudicarne dagli occhi umidi e come inteneriti si sarebbe detto vedesse con l'immaginazione qualche cosa di più che terreno: forse, quell'Isotta degli Atti così supremamente bella che i poeti accolti alla Corte di Sigismondo avevano soprannominata *Resmiranda* – da *res miranda* – così come lo stesso Sigismondo era detto Cordifoco.

Strano a dire, a Resmiranda pensava anche Martino, mentre andava a riunire le «lance» che dovevano accompagnarlo nella non facile spedizione a Casal Pontefoggia. E, come il suo condottiero, il rozzo uomo d'arme sospirava.

II.

Due Cagnacci e mezzo.

— Eh, sentite come tuona, laggiù! Temporale che s'avvicina, gente! *Sequentia...*

E Margarita fece scorrere la punta del pollice, coscienziosamente, dalla radice dei grigi capelli giù giù per la fronte, pel naso e lungo il petto, a zigzag, borbottando incomprensibilmente le altre parole, di un latino molto approssimativo, che costituivano l'invocazione di salvaguardia contro le calamità. L'imitarono la nuora e la figlia; ma Domenicozzo si mise a ridere.

— Mamma, ti fai vecchia – osservò, continuando a forbire il ferro di una partigiana. – Non è tuono, questo, poichè continua, per quanto attenuato. Ho gran paura che siano due o tre lance di Messere.

— Speriamo che passino dritto, allora – uscì a dire la moglie, che filava seduta su un rozzo sgabelletto. – Ho visto passare stamane una cavalcata, e se non facevo presto a rientrare non so che cosa sarebbe accaduto. Che facce, Madonna della Consolazione! Domando io se Messere, per far la guerra, debba andare proprio a scegliere quei demoni dell'inferno, pagandoli per di più con tanti bei fiorini d'oro quali noi non ne vediamo neppure da lontano. E vino, e ruberie, e... e tante altre cose! Davvero, meglio un temporale che quella gente, Dio ne liberi!

Rosa Maria, la giovanissima figlia di Margarita, a quelle parole arrossì. Filava anche lei, ma ora, si sarebbe detto, con maggiore impegno che la cognata, sebbene con minore abilità. Domenico risede di nuovo.

— E invecchi anche tu, Mariotta — disse, rivolto alla moglie. — Che paura hai, se sono qui io? Contadino, sì, ma che ha già servito come fante di staffa nelle truppe di Messere, cioè del più grande capitano dei nostri tempi, e che non vede l'ora di menar di nuovo le mani. Bel manico ha, questa partigiana! Vedi? Lusto come di ferro, e saldo come... come...

— E saldo, o meglio duro come la tua testa — completò quasi scontrosa Mariotta, rubiconda e atticiata contadina sui trent'anni, che non mancava di una rustica bellezza. — È appunto perchè non invecchio che ho paura; vero, mamma Margarita?

— Vero sacrosanto, figlia — rispose la vecchia. — Dove passa quella gente è come quando viene la grandine d'estate... Ecco che il tuonare ricomincia. Proprio vero: gente a cavallo, che viene a questa volta.

E di nuovo *sequentia*, come alla creduta minaccia del temporale. Domenico sogghignava, Rosa Maria pareva più che mai intenta a filare.

Si udiva infatti avvicinarsi come un cupo rombare, continuo, sempre più intenso. Era veramente una piccola truppa di cavalleria, che passando su un ponte di legno del non lontano canale

aveva fatto credere a Margarita potesse essere quello il brontolare del tuono. A mano a mano che si avvicinava, ora, si poteva distinguere il battere degli zoccoli sul terreno indurito dal freddo recente. Dovevano essere certo alcune «lance» di qualche condotta, una trentina di cavalieri al più, che evidentemente procedevano disciplinati così come accadeva quando condottiero era qualcuno dei famosi soldati dal pugno di ferro e dall'animo risoluto e fiero che abbondavano in quel tempo, e per di più al soldo di un gran capitano qual era Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di altre baronie. Poi il rombo si fece più vicino, divenne fragore, crebbe; parve far tremare la casetta posta sul limite della strada, passò, andò gradatamente attenuandosi, finchè non divenne, di nuovo, che un cupo rombare in lontananza. Si dileguò.

Nonostante la sua quieta spavalderia, all'avvicinarsi della cavalcata Domenicozzo era rimasto in ascolto, non senza una certa apprensione; e, adattando il lunato ferro della partigiana al manico, quasi ad essere pronto ad ogni evento, vi si era appoggiato. Pareva ritornato ai tempi in cui era fante di staffa, come egli stesso aveva detto, nella breve guerra contro quel Brancicalese che si era impadronito con l'astuzia di una delle terre del magnifico messer Sigismondo allorchè questi guerreggiava contro Alfonso re di Napoli. La madre aveva continuato, moltiplicandoli ancora, i suoi *Sequentia*, la moglie e la sorella erano rimaste in-

tente anch'esse, col fuso in aria, Rosa Maria impallidita nel visetto grazioso, Mariotta con le sopracciglia aggrottate, quasi presentisse l'avvicinarsi di qualche malanno. Poi tutti mandarono un sospirane di sollievo, meno Rosa Maria, che a testa bassa riprese a filare; e Domenicozzo, sogghignando, appoggiò la partigiana in un angolo.

— E così, mamma, queste schiacciate non sono cotte ancora? — domandò gaiamente, avvicinandosi al camino nel quale, nonostante si fosse già in primavera, ardeva un gran fuoco.

— Hai fame, eh? — rispose quietamente Margarita, scrollando la grigia testa. — E come farai, scervellato, quando sarai di nuovo al campo coi soldati di Messere? Là non sempre si mangia quando si vuole, l'hai detto tu stesso. Gran bell'idea che hai avuta, davvero, a offrirti nuovamente per fante di staffa! Credi dunque che la gente di messer di Montefeltro vada in guerra coi bastoni, mentre voi avete i vostri bravi cavalieri, e quelle nuove diavolerie che chiamano colubrine, e le partigiane, e le balestre, e tante altre cose che il Maligno ha dato agli uomini perchè si distruggano l'un l'altro?

— Hai detto bene, mamma, scervellato è — borbottò Mariotta, guardando di traverso il marito. — Potrebbe fare tranquillamente il contadino, con questo po' di bene che Dio ci ha dato, ma nossignore; anche quando Messere non chiama, deve andare in guerra, come se fosse nato cavaliere dagli... Ah!

L'«Ahil» della povera Mariotta era stato provocato da un indiscreto ceffone maritale, venuto in buon punto a troncare quella che minacciava di essere una diatriba. Margarita scrollò la testa in atto di mite disapprovazione, Rosa Maria non potè rattenere un risolino, che cercò di celare alla meglio abbassando la testa. Da buona moglie che, per quanto di lingua pronta, non si ribellava a certe familiari manifestazioni d'autorità, Mariotta si acquietò subito, pur continuando a mandare un indistinto brontolio; e Domenicozzo, che intanto si era chinato a guardare le schiacciate nel camino, stava per commentare il ceffone con qualche frase intesa a rafforzarne il significato quasi simbolico, allorchè si udì picchiare debolmente ma insistentemente alla porta.

— Chi è, a quest'ora? — esclamò l'ex-fante di staffa, drizzandosi subito e avviandosi, anzichè alla porta, all'angolo in cui era la partigiana. Le donne trasalirono.

— Aprite, per amore di Santo Francesco! — rispose una voce lamentosa dall'esterno. — Un viandante, stanco e ferito, ha bisogno di ricovero e di un tozzo di pane. Per amore di Santo Francesco...

Le tre donne si guardarono; poi Margarita, sebbene un po' perplessa, fece cenno al figlio di aprire. E poichè quello esitava, disse, quietamente:

— Non sarà mai detto che nella nostra terra si neghi ospitalità a un povero viandante. Apri, Domenicozzo.

— Ma... ma e se fosse qualcuno che... – obiettò il figlio.

— In questo caso hai la partigiana – ribattè Mariotta, con un indefinibile sorrisetto che poteva e voleva essere una rivincita contro il manesco marito.

Sebbene brontolando e a malincuore, Domenicozzo andò a togliere la grossa sbarra che chiudeva la porta di quercia. Aveva in mano la famosa partigiana; e appena schiuso il battente fece un passo indietro, tenendo pronta l'arma.

Alla scialba luce, che veniva dalla modesta stanza in cui era raccolta la famiglia, fu visto un uomo vestito press'a poco come avrebbe potuto esserlo un mercenario di quel tempo. Aveva una casacca di cuoio incredibilmente unta, cuffia d'acciaio da sotto la quale sfuggivano lunghi incolti capelli neri, alla cintura, pure di rozzo cuoio, un'arma indefinibile, che stava fra la daga e il coltellaccio. Una benda insanguinata, che in parte si scorgeva da sotto la cuffia, o casco che fosse, copriva quasi interamente l'occhio sinistro.

— Che vuoi? – domandò Domenicozzo, abbassando ancora più la partigiana all'aspetto di quella sinistra figura. Ma il «viandante stanco e ferito» non parve gran che impressionato da quella dimostrazione di diffidenza se non anche di ostilità, e, prendendo il ferro della partigiana sotto la parte lunata, dove cioè non avrebbe potuto ferirsi, spinse con tale insospettata vigoria, che Domenicozzo, il quale pure era robusto e risoluto, indietreggiò con una precipitazione maggiore di quanto sarebbe

stato conveniente per la sua dignità. Mariotta mandò uno strillo, alzandosi spaurita; e lo stesso fecero le altre due donne. Poi lo sconosciuto disse, con un lieve sogghigno:

— È così che si riceve chi chiede ricovero in nome di Santo Francesco? Togli via codesto balocco, amico, chè ti potresti far male. E se non ti sbrighi, metto pegno che te lo faccio ingoiare, per la trippa di Belzebù!

— Che... che diavolo vuoi? – fece Domenicozzo, sbalordito e più che mai perplesso; ma rialzò la partigiana.

— È la seconda volta che me lo domandi – replicò lo sconosciuto; e senz'altro entrò, scostando poco cerimoniosamente il padrone di casa, che gli si faceva incontro per fermarlo. – Bada che non mi faccia perdere il pegno, ohi, amico, altrimenti ti avvedrai a tue spese che male hai fatto. Uh, quanta gente! La santa notte, mie belle figliuole; e tu, nonna, cerca di mettere qualche cosa in caldo per due poveri viandanti stanchi e affamati.

— Due! – balbettò Domenicozzo, il quale ormai temeva di essere caduto in un tranello, cosa non rara in quei torbidi tempi in cui i soldati impaurivano più che non rassicurassero coloro stessi che avrebbero dovuto proteggere dal nemico. – Ma avevi detto...

— Avrai capito male. Metto pegno che questa bella ragazza – e così dicendo il nuovo venuto fece verso Rosa Maria, che, arrossata in viso, rimaneva ad occhi bassi, un gesto di rozza galanteria – ha udito benissimo che ho detto «due poveri viandanti».

È così?

— Ed io metto pegno che ti rompo la testa per davvero se non la finisci, ti venga il vermocane! — esclamò una rozza voce; ed apparve colui che evidentemente doveva essere l'altro vian-dante stanco e affamato.

Era questo un soldato di aspetto anche più sinistro, alto, robusto, con una gran barbaccia nera ed occhi che parevano mandar fiamme al disotto del morione. Aveva un giaco di maglia ricadente sulle cosce, e portava spada e daga. Si avanzò in due o tre lunghi passi, e, afferrato rozzamente il compagno per una spalla, lo mandò a sbattere lontano. Istintivamente Domenicozzo aveva riabbassata la partigiana; ma il soldato gliela strappò, e senza sforzo apparente ne spezzò sul ginocchio il manico, quel manico «lucido come il ferro» di cui il proprietario pareva essere tanto soddisfatto. Dopo di che, mettendo sulla spalla dello sbalordito contadino una manaccia pelosa che pareva artigliata, soggiunse, ridendo:

— O che, balordo, non mi riconosci più? E da quando in qua, in terra di Romagna, si ricevono così gli amici?

— Ser... Ser Colubrina! — balbettò Domenicozzo, guardando con occhi sgranati per la meraviglia colui che gli parlava.

— Ci voleva tanto? — rise il soldato; e senza complimenti si mise a sedere su uno degli sgabelli lasciati vuoti dalle donne, che rimanevano in piedi guardandolo smarrite. — E mi ricevi con la partigiana, pure! Meriteresti che te ne rompesti i due pezzi sulle

spalle. Un fante di staffa che non riconosce il suo cavaliere, è un po' grossa. Ohè, Mettopegno, qua vicino al fuoco, chè questa brava gente non ci lascerà a gola asciutta. E non abbiate paura, figliuole: è un gran bravo garzone, Mettopegno; quale l'ho fatto io, intendiamoci, chè prima era un vero saracino senza fede e senza rispetto nè pei Santi nè pel Diavolo.

L'uomo dalla benda, che il suo compagno aveva chiamato col nomignolo di Mettopegno, si avanzò accigliato, come se gli scotasse ancora la lezione avuta; ma quando si fu posto a sua volta a sedere davanti al camino, stendendo le mani alla fiamma, si mise a ridere.

— Lo conosci dunque anche tu Ser Colubrina, eh? — sghignazzò rivolto a Domenicozzo, il quale pareva non essersi ancora riavuto dalla sorpresa. — Dunque saresti stato suo fante di staffa, con codesta faccia balorda? Bella figura faresti, ora, fra i Cagnacci, se una sciocchezza ti fa basire così che sembri un pulcino bagnato! Suvvia, nonna, rimettiti a sedere; e voi due, ragazze, cercate di accomodarvi alla meglio: il primo posto agli ospiti, è vero, ma anche alle donne si vuole usar cortesia, come fa Messere con madonna Is...

— Finiscila, con codesta lingua sacrilega! — interruppe rozza-mente Ser Colubrina, dando un manrovescio sulla bocca del compagno, che lo guardò torvo ma senza reagire. — E togliti la benda, tinta col sangue della gallina che hai rubata oggi, chè non c'è più ragione di far mascherate. Se ti avesse udito Messere, a

quest'ora la tua testaccia mozza starebbe a guardare il corpo dare i tratti. Su, Domenicozzo! E ci lascerai morire di sete?

Il contadino parve riscotersi, a quelle parole, e corse nella stanza attigua, dove lo si udì aprire una botola che probabilmente andava giù in cantina. Era quella una famigliuola che per la sua condizione, e dati i tempi tristi, poteva passare per agiata; e certo nella casa non mancavano provviste. Poi la vecchia si rimise a sedere, apparentemente ripresasi dal suo inquieto stupore, e così fece Mariotta. Quanto a Rosa Maria, col pretesto – chè forse tale era – di andare ad aiutare il fratello a preparare qualche cosa per quegli strani ospiti, corse anche lei nell'altra stanza, seguita da uno sguardo di rimpianto di Mettopegno, il quale si era ormai tolta la benda ed appariva sano come una lasca.

— Dunque, voi siete Ser Colubrina? – domandò Margarita, la quale aveva ripreso a filare; e diede un'occhiata ammonitrice a Mariotta, che pareva stesse lì lì per dire qualche cosa, forse insofferente del troppo lungo silenzio. — Domenicozzo ci ha tanto parlato di voi. Gli salvaste la vita, vero?

— Lo dice lui; ma io sostengo che son chiacchiere – rispose Ser Colubrina. — Spedìi a Satanasso, è vero, due armigeri di messer Giacomo Piccinino che volevano vedere che cosa ci fosse nella testa di tuo figlio, tanto si accanivano ad aprirgliela; ma lo feci per mio gusto, e non certo per salvar la sua pellaccia. Ne ebbi piacere, però: era un bravo fante di staffa, il tuo Domenicozzo, per quanto adesso mi sembri impoltronito. Bisogna che

lo riprenda con me. Giusto messer Sigismondo cerca uomini, e nella mia «lancia» mancano due o tre fanti.

— È sua intenzione appunto di ritornar soldato, chè tanto si cura della moglie come di una pera fradicia – uscì a dire in tono acre Mariotta, alla quale evidentemente le glorie militari del marito non importavano gran che.

— Non temere, bella dama, ci siam sempre noi pronti a far capire ai mariti che le donne non vanno lasciate sole – disse galantemente Mettopegno. – Voi però, caro Ser Colubrina, cominciate male: rompete la partigiana al vostro fante di staffa... E poi, vi pare uomo quello da entrare fra i Cagnacci? Uhm!

— Intanto comincia col darmi il mezzo fiorino che mi devi, o ti spacco codesto muso da scomunicato – ribattè Ser Colubrina. – Imparerai a metter pegno, un'altra volta.

— Ma siete voi che dovete darmi mezzo fiorino! – protestò Mettopegno. – Siamo stati o no ricevuti? Stiamo o no per bere? È o no una bella donna, questa sposa qui, ed è o no un bel tocco di ragazza, l'altra che se n'è andata perchè le facevate paura? E non erano questi i termini del nostro patto?

— Erano questi, ma le cose non sono andate come tu dicevi. – E Ser Colubrina, come per dar peso alle proprie argomentazioni, tolse dalla pietra del camino una schiacciata e l'addentò, fumante com'era. Poi si volse a Margarita. – Giudicane tu, buona donna. Costui è un briccone che appartiene alla mia «lancia» da appena un anno, ma che già si è fatto conoscere per quello che

vale. Quando non mena le mani o non fa il galletto con le ragazze, gioca a dadi con chiunque gli càpiti, e per nulla mette pegno. Siamo stati a... Casal San Michele per una certa ragione... — E qui Ser Colubrina sorrise. — È stato necessario andare e ritornare a piedi, chè a cavallo non si poteva. Per giungere a Rimini ci sono ancora due ore buone, e non ne potevamo più. Passiamo qui davanti, e lui dice: «Metto pegno che questa brava gente ci riceverà per amore di Santo Francesco; e troveremo buon vino e belle donne». Gli dico: «Quanto?». E lui dice: «Metto pegno mezzo fiorino della corona». Gli dico che va bene. Lui si mette quella benda che lo fa più brutto del solito, picchia, e dice di essere un viandante stanco e ferito. Domenicozzo lo riceve con la partigiana; e aveva ragione, chè a vedere certe facce da scomunicati non c'è di meglio da fare. Ora dice di aver vinto. Io sostengo che si è fatto ricevere con l'inganno, e che mi deve il mezzo fiorino. Che ne dici, tu?

— Che avete torto tutti e due — rispose placidamente Margaritha. — Voi perchè egli difatti è stato ricevuto, come aveva detto; lui perchè si è servito veramente di un inganno. Siete pari e patta.

— Ben detto! — approvò Ser Colubrina, dandosi una gran manata sulla coscia. — E se il tuo vino è valente come la tua lingua, buona donna...

Ricompariva in quel momento Domenicozzo, con due orcioli, uno per mano. Ser Colubrina lo guardò di traverso.

— E che, dobbiamo fare l'aspersione, con questo? Barili, ci

vogliono; come quelli che vuotammo a Bellavalle, se te ne ricordi, che dormisti per due giorni.

— Ce n'è, ce n'è fin che volete, Ser Colubrina – rispose allegramente Domenicozzo, il quale pareva aver preso il suo partito, rassegnandosi all'avventura. – Lo so, che quattro o cinque orciuoli non vi fan paura. Quanto a costui, non lo conosco bene; ma se è con voi, non dubito che saprà far la parte sua.

— Metto pegno mezzo fiorino che bevo due orciuoli per ognuno che ne vuoterà Ser Colubrina... – cominciava Mettopegno; ma fu interrotto da un acuto strillo di donna, che pareva venir da fuori la casa.

— È Maria Rosa! – esclamò Domenicozzo; e fece atto come per afferrare la partigiana. Ma la vide a terra in due pezzi e, mordendosi un dito per ira, corse verso la porta per aprirla.

Prima di lui vi era giunto però Ser Colubrina. In un attimo la sbarra fu tolta, e i due uomini balzarono fuori nell'oscurità. Mettopegno prese soltanto il tempo di vuotare mezzo orciuolo di quelli che Domenicozzo aveva deposti sulla tavola, e corse anche lui. Mariotta strillava; Margarita, con le mani tremanti, si faceva il segno della Croce. Dalla porta aperta veniva, già lontano, il galoppare di due o tre cavalli.

— Maledizione! – impreco Ser Colubrina, digrignando i denti. – Sono uomini a cavallo, e la portano via... Verso Rimini, vanno... Non hai un cavallo, tu, Domenicozzo?

— Da fatica soltanto – rispose in tono disperato il contadino,

che stringeva i pugni. — Mai li raggiungeremmo... Ma come sarà accaduto, questo? Non era con voi tutti, Rosa Maria?

— È uscita dopo di te, e credevo ti avesse accompagnata in cantina. Ha altre uscite, la tua casa?

— Sì, una; ma è sbarrata...

— L'avrà aperta lei, allora — concluse filosoficamente Mettopegno. — Le finestre sono a inferriata, mi sembra. E metto pegno mezzo fiorino che la ragazza aveva il suo damo fra qualcuno delle lance di messer Corrado, quelle che son passate di qui quando siamo giunti noi.

— Sta zitto! — intimò brusco Ser Colubrina. — E rientriamo, Domenicozzo. Non ti disperare così, poveraccio! La ritroveremo, la tua colombella, te ne do parola, e tu ci aiuterai. Non volevi rimetterti a fare il soldato? E vieni con me: quando si saprà che sei fra i Cagnacci, ce la riporteranno, la ragazza... Come hai detto che si chiama? Rosa Maria? Bene, bene... Su, una buona bevuta, e poi ci rimetteremo in cammino. Anche tu, verrai: giorno prima, giorno dopo... Ti conto per mezzo uomo; ma due Cagnacci e mezzo fan paura a due «lance» intere.

E mentre il disgraziato Domenicozzo ritornava verso la casa, sulla cui soglia erano ora Mariotta e Margarita, tremanti figure che si stagliavano contro il rettangolo luminoso della porta, il capo dei Cagnacci soggiunse, all'orecchio di Mettopegno:

— Purchè non sia stato ordine di messer Sigismondo...

— Per l'ombelico di Satanasso! Metto pegno un fiorino intero

che è così, Ser Colubrina. E allora...

— E allora riusciremo lo stesso.

III.

Cordifoco.

Nella stanza disadorna, con appena qualche arazzo sulle pareti nude e grigiastre, una tavola di quercia, un forziere dagli ornamenti di ferro ma di squisito lavoro, due seggioloni dalla spalliera rigida e intagliata con su appena un bassissimo cuscino, Sigismondo Malatesta leggeva, seduto presso quella tavola, sulla quale erano alcuni libri; leggeva, e a volte, come ispirato, interrompeva la lettura per tracciare su una pergamena alcune parole, che poi rileggeva scrollando sconsolatamente la testa.

Era allora – nel 1450 – sui trentatrè anni. Aitante della persona, della peculiare robustezza degli uomini usi alle armi e ai disagi della guerra, dal naso leggermente aquilino, gli occhi più lontani fra loro di quanto avrebbe voluto un cultore della classica bellezza virile e che a volte parevano lampeggiare fra le ciglia socchiuse, il signore di Rimini aveva ampiamente corrisposto alle grandi speranze che su lui aveva posta la parte guelfa sin da quando egli era stato nominato capitano generale dell'esercito pontificio nella Romagna e nelle Marche, ad appena diciotto anni. Si è scritto di lui che neppure un'ora della sua vita perdesse;

ed era vero. Quel giorno, ad esempio – e non dissimili erano le altre sue giornate quando non era al campo – aveva cavalcato a lungo nelle prime ore del mattino; aveva tenuto giustizia, come ne facevano fede due impiccati che si sarebbero potuti vedere tuttora penzolare alle forche rizzate in permanenza di fronte al ponte del castello, e un contadino che forse a quell’ora contava avidamente i fiorini d’oro che i condannati, mercanti della città, avevano dovuto pagargli prima che fossero condotti alla forca; aveva discusso coi suoi condottieri e capitani un piano di assalto contro Urbino, della quale città era signore il suo avversario Federico di Montefeltro, scatenatogli contro da re Alfonso d’Aragona; aveva organizzato il ratto di madonna Angela dei Sarfelli, pupilla, o quasi, del capitano Spinola, castellano di Casal Pontefoglia; aveva ideata un’altra arditissima impresa commettendola a Ser Colubrina, il capo di quella piccola masnada di temerari che era detta dei Cagnacci; aveva discorso a lungo, a cena, coi sapienti umanisti raccolti alla sua Corte, passando con dotta disinvoltura da Virgilio a Petrarca, da Omero a Dante; aveva discusso con Agostino di Duccio e con altri artisti su alcuni particolari del grande tempio ormai prossimo alla fine; aveva passato in rivista i soldati delle varie condotte, facendo su tutto osservazioni da competentissimo capitano; aveva disegnato alcuni particolari della merlatura del torrione settentrionale del castello, rimasto ancora incompleto per ragioni da lui non comunicate ad alcuno; ed ora, ispirandosi al suo caro Petrarca, scriveva un sonetto in

onore della Donna che sola aveva potuto avvincere per sempre il suo grande cuore.

Certo era malcontento dell'opera sua, Sigismondo; poichè non aveva neppure finito di tracciare il quarto verso, che sospirò di nuovo profondamente, e fece atto di lacerare la pergamena. Ma in quel momento si udì picchiare all'uscio, ed apparve un donzello ad annunciare maestro Agostino di Duccio, il quale chiedeva breve udienza al magnifico messere.

— Venga pure, maestro Agostino — rispose prontamente il mecenate; e poco dopo si alzava a ricevere il grande artista, al quale faceva atto poco meno che di riverenza, conducendolo poi a sedersi nel seggiolone dirimpetto al suo, posto pure accanto alla tavola.

— Magnifico messere — cominciò Agostino, un po' confuso per quell'accoglienza che si sarebbe detta da discepolo più che da protettore — mi son fatto ardito di disturbare il vostro riposo a quest'ora per... perchè vorrei dare stasera stessa un ordine a maestro Simone, il quale lavorerebbe questa notte per dare domattina compiuto il particolare dell'altare di destra che a voi è spiaciuto.

— Spiaciuto, dite, maestro? — interruppe sorridendo Sigismondo. — E come potrebbe essere, se voi avevate data la vostra approvazione? Ho creduto invece che preferiste, nella decorazione generale, lo zoccolo di marmo rosso; e mi è parso anche che quel fregio a putti e ghirlande richiedesse un'altra listerella

rossa.

— Precisamente, magnifico Messere, precisamente — si affrettò a rispondere l'artista. — Maestro Matteo de' Pasti è grande artefice, non v'è dubbio; ma lavora indipendentemente, direi, e voi sapete quanto e più di me che si richiede l'armonia perchè le varie opere risultino cosa unica.

— E allora lascio ad entrambi di mettervi d'accordo su questo punto — sorrise il nobile mecenate. — Due artisti quali voi siete possono avere della bellezza un concetto diverso; ma la bellezza, se è idealmente assoluta, è multiforme nelle sue espressioni, e sempre nell'ambito della bellezza voi rimarreste anche se discordi.

Agostino di Duccio s'inclinò leggermente, come a ringraziare; e disse, ammirato:

— Voi siete grande, magnifico messere. E il tempio che avete voluto, ispirato a Leon Battista Alberti da un uomo straordinario quale voi siete e da colei che bene a ragione messer Filippo dei Boldi ha cantato come *Res miranda*, sarà uno dei maggiori monumenti di questa nobile terra di Romagna.

— In esso intendo di collocare i nostri sepolcri, quando a Dio piacerà di chiamarci — replicò Sigismondo, con una sfumatura di melanconia nella voce e nel nobile viso. — Ah! Perchè non mi è dato di compiere tutto ciò che avrei in mente e in cuore, maestro Agostino? *Res miranda*, avete detto; ed è vero: Isotta è ammirabile, e nel cantare le sue lodi vorrei renderla immortale come fece

Dante di Beatrice, come fa Petrarca di madonna Laura. Ma se il cuore spinge, la mente non corrisponde a tanto impulso... Mervigliosi poeti, se poterono esprimere ciò che sentivano! Dante con le sue rime, scolpite nel bronzo infocato per l'Inferno, nel puro argento pel Purgatorio, nell'oro fino pel Paradiso; Petrarca col suo canto, che è come una cascata di perle nella prima luce di un mattino di primavera... Invece, ecco, un comune uomo non riesce ad esprimere una divorante passione che con versi simili a questo:

O formosa maestà, degna d'impero...

— Non sono poeta, io, magnifico messere; ma vorrei poter fare tutto ciò che voi fate con tanto sapiente magistero – rispose Agostino di Duccio, quasi umilmente. – Ho udito dire che qualcuno dei vostri soldati, certo mente immaginosa e capace d'intendere, vi abbia chiamato Cordifoco; e cuore di fuoco siete, in guerra come in arte, nell'amore come in ogni altra passione.

— È l'idea che spinge, maestro Agostino. – Ed ora Sigismondo guardava, oltre la finestra, il cielo nuvoloso, nel quale pure brillava qualche stella. – Nel viaggio della vita bisogna salire su una idea, e stancarla, come si stanca un cavallo. Poi si passa su un'altra, ma andando per lo stesso sentiero, e via via così, fino a che si giunge alla mèta... o alla morte. Meglio, se il cavallo non cade, e resiste sino alla fine; meglio, se l'idea è sempre quella...

E qui il grande capitano tacque, con la fronte appoggiata alla mano. Credette maestro Agostino di vedere quella nobile testa coronata di quercia e d'alloro, e tacque, come pervaso da timore reverenziale. Poi Sigismondo riprese, con voce sognante:

— Voi stesso, maestro, e gli altri artisti che onorano la mia Corte, mi avete spesso offerto di decorare degnamente queste quasi squallide pareti in cui vivo, e in cui mi compiaccio perchè mi ricordano che sono anzitutto uomo di guerra; ed io non ho voluto. Non ho voluto perchè, oltre questo castello che ho fatto costruire, io ho un altro palazzo, immenso, luminoso, scintillante d'oro e di luci, e che nessuno conosce all'infuori di me. Un palazzo incantato, che a volte son costretto anch'io a guardare dal di fuori, poichè la chiave d'oro che l'apre è nella mano di colei che a me pare angelo più che donna. Ma se vi entro, in quel palazzo, vi sto a lungo ad ammirare, mai sazio; e mi pare che là non possa penetrare il male, che non possa l'anima avervi freddo, che anche chi è macchiato di delitti come io sono debba trovarvi amore, e soltanto amore. È il palazzo dell'idea, quello: è il mio, il mio vero palazzo... Chi picchia?

L'uscio si riaprì, e di nuovo comparve il donzello; il quale, inchinandosi sino a terra, annunciò rispettosamente:

— Magnifico messere, è messer Corrado Schwarzbume che chiede udienza.

— Messer Corrado? Venga subito. — E Sigismondo si alzò. Poi soggiunse, rivolto cortesemente all'artista: — Se volete darmi

licenza, maestro Agostino... È uno dei miei capitani che vuole parlarimi; e un uomo di guerra non deve fare attendere i suoi capitani, così come un pregiatore dell'arte non deve fare attendere i maestri della bellezza.

Con qualche complimento mormorato più che chiaramente espresso, poichè ancora egli era sotto l'impressione profonda che gli aveva fatta il momentaneo sollevarsi della cortina che velava quell'anima strana e grande, Agostino di Duccio s'inclinò, allontanandosi subito dopo; e il donzello, che aspettava ancora, introdusse Corrado Schwarzblume, richiudendo l'uscio dietro di lui.

Il condottiero tedesco pareva contento di sè. Si avvicinò a Sigismondo, che lo guardava freddamente, e annunciò a voce bassa:

— Tutto fatto, magnifico messere. Madonna Angela è qui che aspetta.

— Grida? Tafferugli? – domandò breve Malatesta.

— Qualche piccolo strillo, certo, magnifico messere; e tafferugli... Ecco, un po' si è dovuto menar le mani; ma messer Spinola ha una non piccola ferita al capo che per un pezzo gli toglierà di disturbarci, e i suoi uomini, decimati, debbono essere troppo atterriti per tentare qualsiasi cosa.

— E i nostri?

— Magnifico messere – e qui il sorriso scomparve dal volto del tedesco, il quale ben sapeva che al suo signore dispiaceva la

perdita di soldati – non si entra di sorpresa in Casal Pontefoglia senza lasciarvi qualche piuma; e Martino...

— Quanti morti? – interruppe Malatesta aggrondato.

— Cinque, magnifico messere; e tre feriti, ritornati tutti. Un prigioniero soltanto...

— Un prigioniero! E chi è?

— Un fante della «lancia» di Martino, appunto. Pare che sia stato sorpreso e trascinato via. Un semplice fante, messere magnifico...

— Un semplice fante! – ripeté Sigismondo, aggrondato in viso sempre più. – E non ha valore la vita di uno dei miei fanti quanto la vostra, messere, o... quanto la mia? Martino avrebbe dovuto non lasciar pietra su pietra, di Casal Pontefoglia, anzichè abbandonare uno della sua «lancia» prigioniero. Così avrebbe fatto quel lupo ringhioso che è ser Colubrina, per esempio; così avrei fatto io; e, voglio credere, anche voi non vi sareste condotto diversamente.

— Sarebbe stata l'idea anche del povero Martino, questa – replicò messer Corrado, fatto umile: e mentiva sfacciatamente; – ma egli aveva miei precisi ordini, cioè di far presto e col minor chiasso possibile ciò che aveva da fare, e non ha voluto arrischiare di perdere la bella preda per...

— Stavate dicendo di nuovo «per un semplice fante» – completò Sigismondo, poichè il tedesco si era interrotto. – Ed io vi ripeterò che l'ultimo dei miei fanti val quanto il maggiore dei

miei capitani, messere, e che se non si può impedire che soldati siano uccisi o feriti, si può e si deve impedire, invece, che rimangano prigionieri, a rischio di essere impiccati come ladroni specialmente quando hanno tenuto mano a un'impresa che non è solamente di guerra. Mandate subito lo stesso Martino, e con le stesse forze, a liberare quel fante: se egli non riuscirà, pagherà con la sua testa. Dov'è Madonna Angela?

— Secondo i vostri ordini, messere magnifico, nella torre meridionale, assistita da due fantesche.

— Bene. Andate a ordinare ciò che ho detto: io vado intanto a vederla.

Il tedesco uscì, a malincuore, per sfogare la sua ira sul malcapitato Martino, il quale non aveva per consolarsi, come lui, la prospettiva di un dolce colloquio con la sorella di Domenicozzo; e Sigismondo, rimasto solo, ripose la pergamena nel libro e uscì a sua volta.

Attraversò una serie di tenebrosi stretti corridoi, e giunse così alla porta interna della torre meridionale. Là un alabardiere di guardia inclinò l'arma in cenno di saluto, e si ritrasse da parte per far passare il suo temuto signore. Questi aprì senz'altro la porta, che non era chiusa a chiave, ed entrò, attraverso un altro breve andito, nella stanza del primo piano della torre, ampia, a volta, dalle nude muraglie, con appena quei pochi mobili che egli usava anche nelle proprie stanze. Là, stesa su un lettuccio, immota

come se fosse svenuta, giaceva madonna Angela dei Sarfelli. Intorno a lei si affacciavano le due fantesche, spaventate di vederla così che pareva morta; e mentre una di esse le metteva sulla fronte una pezzuola bagnata nell'acqua fresca, l'altra le teneva le mani, cercando di richiamarla in vita con parole di conforto.

All'entrare del loro signore esse si allontanarono subito dal lettuccio, aspettando ad occhi bassi, e non senza un segreto per quanto ingiustificato terrore, che egli parlasse. Sigismondo si avvicinò a madonna Angela, le prese il polso, tenendolo un momento fra le dita, poi le passò dolcemente una mano sulla guancia pallida come giglio. Sorrise, e rivolto alle due fantesche ordinò, brevemente ma senza asprezza:

— Andate. Vi richiamerò.

Le donne ubbidirono subito. Quanto a madonna Angela, si sarebbe detto che il suono di quella temuta voce avesse la virtù di farla ritornare in sè, poichè aprì gli occhi, con un profondo sospiro, e li volse attorno fra attonita e sgomenta, come se non si ricordasse del luogo in cui era. Ma vide Sigismondo, che, curvo su lei, la guardava in atto d'amore, e fece per mandare un grido. Egli fu pronto a metterle una mano sulla bocca, e si curvò ancora più a sussurrarle:

— Quieta, quieta, madonna! Sono io, l'umile servo dei vostri troppo grandi vezzi. Sono io vostro prigioniero, non voi mia: e dal giorno in cui a Sinigaglia mi feriste con codeste stelle che natura vi ha date per occhi...

Continuò così per un pezzo, il galante Sigismondo, sempre tenendo la mano sulla bocca della dama affinchè ella non gridasse. Angela si divincolava, si storceva; ma poco poteva fare, poichè con l'altra mano egli le aveva prese le sue, e le teneva strette come in una morsa. Ad un certo punto, resa audace dal terrore, ella lo morse fieramente all'indice. Malatesta, pur senza sembrar perdere la sua calma, con quella stessa mano ferita l'afferrò per un braccio, e la squassò così ruvidamente, che la povera donna battè il capo contro la parete e, con un gemito, perdette di nuovo i sensi.

— Preferisco questo — sorrise Sigismondo. — Quasi quasi madonna Angela farebbe il paio con quella dama tedesca che... Ma quanto è bella, così! Non bella come Isotta; e tuttavia... Che c'è, ora?

Si era udito infatti, nell'andito che in certo modo serviva da anticamera alla stanza della torre, un sussurrare concitato di più voci. Poi un'altra voce, femminile, esclamò imperiosamente:

— Lasciatemi passare subito!

Per atterriti che fossero, forse l'alabardiere e le fantesche, che temevano il loro signore come il fuoco, avrebbero resistito ancora a quell'ordine; ma lo stesso Sigismondo, lasciata Angela svenuta, andò ad aprire l'uscio, domandando, in tono quieto e minaccioso:

— Che cosa accade qui?

E subito si ritrasse, per lasciar passare una dama di maestoso

aspetto, che entrò fulminandolo con uno sguardo quasi sprezzante. Ella non poteva dirsi una vera bellezza; ma l'espressione del suo viso era innegabilmente graziosa, per quanto in quel momento lo alterassero le passioni da cui era agitata. Polissena Sforza, infatti, la seconda moglie di Sigismondo Malatesta, la cui grazia non pochi poeti avevano lodata, a ventidue anni appena pareva ne avesse trenta; e quasi tutti attribuivano quella precoce maturità alle non poche cause di amarezza che le dava il suo incostante marito.

— Che cosa volete qui, madonna? — domandò freddamente Sigismondo, poichè la moglie si era fermata in mezzo alla stanza e volgeva gli occhi ora a lui ora alla forma immota sul lettuccio. — Se avessi saputo che desideravate di parlarmi, mi sarei affrettato...

— A venirmi a dire che avete qui un'altra delle vostre ormai innumerevoli femmine — interruppe irosamente Polissena, con un gesto di disprezzo verso Angela. — In verità, messere, i vostri continui oltraggi alla mia dignità di donna e di moglie passano il segno! Mai Francesco Sforza, nel dare sua figlia al signore di Rimini, avrebbe potuto credere di renderla così ludibrio di un soldato che sembra non avere alcun rispetto nè per Dio nè per gli uomini.

Parve che a quelle parole Sigismondo volesse balzare sull'audace che osava di parlare così a lui, il temutissimo capitano; ma tanta era la padronanza che in certi momenti aveva di sè, che si

rattenne immediatamente, e replicò, sempre calmo:

— Madonna, io vi ho amata, e lo sapete bene. Potrei dire che vi amo ancora – proseguì, senza badare a uno sprezzante sogghigno della dama – se il vostro contegno non mi costringesse a ricordarvi che quel mio amore fu, è tuttavia, un dono, poichè voi conoscete bene le ragioni per le quali messer Francesco vostro padre vi concesse a me. Io acquistavo un possente amico e una molto bella dama – e qui egli s’inclinò leggermente, non senza galanteria – egli avrebbe avuto in me un alleato non spregevole, che lo avrebbe aiutato nei suoi ambiziosi disegni. Che cosa mi chiedete, ora? Se fossi uomo da sotterfugi, vi protesterei amore e fedeltà; ma essendo quello che sono, vi dico semplicemente che intendo di essere signore assoluto nel mio campo come nelle mie città, nel mio castello come altrove. Madonna Angela dei Sarfelli è preda di guerra, poichè l’ho fatta togliere a messer Spinola, che tiene Casal Pontefoglia; e vi prego quindi che lasciate a un soldato di agire come meglio crede in un caso simile. Posso riaccompagnarvi nelle vostre camere, madonna?

E così dicendo egli tendeva il pugno alla moglie, con sorridente cortesia; ma Polissena indietreggiò vivamente, come se avesse temuto persino il contatto di quella mano.

— In verità, messere – ribattè sdegnosamente – non so non ammirare la vostra impudenza. Che il nostro non fosse un matrimonio d’amore lo so; ma l’ho saputo dopo, chè dapprima credetti di essere amata anch’io, io, che tanti cavalieri esaltavano

come bella e virtuosa. Se non bella, messere, virtuosa sono rimasta; e me ne dolgo, se questa mia virtù mi ha portata a non usare con voi tutte quelle sottili arti a cui altre debbono il loro costante trionfo.

— Di chi parlate, di grazia? — sorrise Sigismondo, accennando alla donna svenuta sul letto. — Non di madonna Angela, voglio sperare.

— Oh, anche lei vi amerà, dopo i primi giorni di sgomento — risse amaramente Polissena. — Ma intendevo soprattutto di riferirmi a quella vostra mirabile Isotta...

— Madonna! — E Sigismondo s'incupì in viso. Ma ella proseguì, travolta dalla gelosia che le mordeva il cuore:

— Sì, alla vostra Isotta, di cui chiedete le lodi ai poeti, che i vostri artisti debbono effigiare nel marmo, che voi stesso vi sforzate di esaltare in versi che in verità non fanno onore al vostro talento. Oh, messere, mi guardate come se supponeste che Polissena Sforza, la figlia del grande Francesco, potesse atterrirsi al vostro cipiglio come l'ultima delle vostre vassalle!... Ah, ah! Lo so, che siete possente; lo so, che siete crudele e pronto a qualsiasi delitto; lo so, che forse un giorno pagherò con la vita queste mie parole. Lo so, ma vi ripeto: non ho paura. Quanto alla bella Isotta, non volete neppure che se ne parli, eh? È la vostra musa, è vero, e degna musa per versi quali voi scrivete per lei; è una dea, a parer vostro, e tale volete che la dicano tutti; è la madre del vostro bastardo Sallustio, so anche questo; ma è pur sempre

la figlia del mercante, di quel Francesco degli Atti che dopo avere fatto uso di misure e di bilance senza temer d'insozzare la propria nobiltà forse perchè era troppo meschina, ora tien mano ai vostri amori con lei senza paura dell'ignominia. Non se ne deve neppur parlare, della divina Isotta, lo so: nulla deve dirsi di quella *Resmiranda* alla quale avete paganamente dedicato un tempio che s'intitolava a Santo Francesco; ma io ne parlerò, invece, e ne parlerò a mia voglia, dovessi per questo affrontare...

— Madonna, consentite che vi riaccompagni — interruppe, sempre quietamente, Sigismondo, afferrando questa volta la moglie pel braccio. — Non vorrete, spero, voi, la figlia di Francesco Sforza, dare spettacolo d'ira e di gelosia come una femminetta. Andiamo?

Forse Polissena avrebbe replicato ancora, resistendo più fieramente che mai a quell'invito che era un ordine, se in quel momento non si fosse udito nella corte un tramestio, un cozzare d'armi, poi una grossa voce che gridava:

— Dov'è messere? Dov'è? Via di qui, cialtroni! Debbo parlargli subito, o, per le budella dell'Anticristo, vi faccio saltar via codeste zucche che avete sulle spalle!

— È Ser Colubrina — mormorò Sigismondo; e, fattosi alla finestra, l'apri. — Fatelo salire nelle mie stanze!

A quella voce temuta, che tutti udirono per quanto Malatesta non avesse parlato forte, il tramestio si acquetò come per incanto. Sigismondo richiuse la finestra e ritornò presso la moglie,

più gelido e sorridente che mai.

— Madonna, le cure dello Stato non mi lasciano godere più a lungo della vostra presenza. — E di nuovo offrì il pugno, che questa volta Polissena non osò rifiutare. — Se me lo consentite, domani verrò da voi per udirvi dire che mi amate e che mi volete tutto vostro. Purtroppo, prima di essere vostro devoto cavaliere, sono il signore di Rimini e il capitano del mio esercito... Andiamo, di grazia?

Si sarebbe detto che l'ira di Polissena Sforza fosse caduta d'un tratto, davanti a quella freddezza imperiosa che nulla sembrava poter alterare. Ella diede un'ultima occhiata ad Angela, la quale aveva sospirato profondamente dando così segno di un prossimo ritorno alla vita, sospirò lei stessa, e passandosi la mano sugli occhi, umidi di lacrime d'ira e di dolore, si avviò col marito, senza una parola.

Ma nel passare davanti alle fantesche, le quali aspettavano atterrite nell'andito, Malatesta non si rattenne dall'ordinare imperioso come sempre:

— Badate a madonna, che rinvenga: e ditele che fra breve sarò da lei. Confortatela. Che nessuno entri — soggiunse poi, nel passare davanti all'alabardiere, il quale lo salutò come la prima volta.

E accompagnò quelle parole con un'occhiata significativa che fece agghiacciare il sangue al soldato, il quale pure aveva affrontata la morte in venti battaglie.

IV.

La giustizia di Malatesta.

La «lancia» di Matteo Milonato, detto Ser Colubrina, era composta, come quasi tutte le altre, di nove armigeri a cavallo, senza contare lui stesso, di due balestrieri, di un servo, e di otto fanti: in tutto ventuno uomini. I fanti erano pochi, in proporzione; ma questo perchè, a quanto si diceva, Ser Colubrina preferiva uomini a cavallo, e teneva quegli otto dato che era il minimo numero prescritto. Erano infatti i cavalieri che formavano con lui quella banda di diavoli scatenati che era detta dei «Cagnacci», nota pressochè in tutta Italia per le sue arditissime gesta; e i fanti solamente in caso di necessità venivano adibiti ad altre imprese che non fossero quelle puramente di guerra. Perciò Ser Colubrina era tenuto in gran conto da Sigismondo Malatesta, il quale lo aveva voluto assoldare direttamente, senza cioè che il valoroso veterano dipendesse da altri condottieri. Quanto al soprannome, era venuto a Matteo Milonato dal fatto che egli era stato fra i primi ad usare la colubrina stando a cavallo; e chi lo aveva visto sparare l'arma micidiale appoggiandone su una forcella infilata nell'arcione la grossa canna tutta ad anelli come un serpente (infatti il nome veniva da *coluber*), e sostenere senza piegare di un capello il poderoso rinculare del minuscolo cannone, la cui estremità posteriore teneva contro la corazza, comprendeva come

quel nomignolo gli stesse a pennello.

Nel rientrare nella stanza in cui aveva parlato con messer Agostino, Sigismondo Malatesta diede appena una fredda occhiata al veterano, il quale, acceso in viso, aspettava presso l'uscio; nè rispose al suo arcigno saluto. Solamente quando, postosi a sedere, ebbe sfogliato con attenzione forse non sincera il libro che aveva richiuso nell'andarsene, levò gli occhi verso Ser Colubrina, che lo considerava con un misto d'impazienza e di rispetto; e domandò quietamente:

— Che cosa vuoi? Avvicinati.

— Messere magnifico – cominciò il veterano, avanzandosi di qualche passo e non troppo intimidito da quella freddezza che egli sapeva a prova quanto fosse pericolosa – si è commessa in vostro nome una grande ingiustizia; e io vengo a chiedervi di evitare che si compia, se si è ancora in tempo, o di punire il colpevole se è troppo tardi.

— Non so di chi parli, e pel momento non mi curo di saperlo. Ti avevo mandato a Castelprimero per una certa missione, e non me ne hai ancora reso conto.

— Eh, messere, sapete bene che son riuscito, altrimenti non mi vedreste qui! – replicò con rozza familiarità Ser Colubrina. – Il passaggio è bell'e pronto; e quando vorrete, Castelprimero sarà vostro. Vi sono appena trentadue fanti...

— E come hai fatto a contarli? – domandò Sigismondo, con una sfumatura di curiosità nel tono della voce. – Hai condotta

forse tutta la tua lancia?

— A far che? Eravamo soltanto io e Mettopegno; e poichè siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un bestione di soldato, salendo chetamente sugli spalti dopo aver tolte le sbarre del passaggio, l'amico ha dovuto parlar chiaro. Se non fosse stato che i vostri ordini erano quelli che sapete, messere, avrei potuto impadronirmi della rocca in vostro nome, mettendo sotto chiave tutti quegli scimuniti, che non si sono accorti di nulla. Ma ora lasciate che vi dica, messere...

— Sei un ardito ed astuto furfante, tu – sorrise Sigismondo, che quel breve racconto aveva acquietato: e infatti, valorosissimo anche lui, apprezzava le gesta ardite e si compiaceva a udirne parlare. – Via, dimmi ora che cosa chiedi: voglio accontentarti, mastino ringhioso che non sei altro, sebbene sia arrivato in mal punto a disturbarmi. Non sai dunque che le dame debbono esser servite prima di tutti?

— Le dame! – ripeté, turbato, Ser Colubrina. – Volevo parlarvi appunto di una donna, magnifico messere; e non vorrei...

— E non vorresti camminare nel mio campo, ho capito. Ma forse ti sbagli. Di che si tratta? Parla, alla malora!

— Magnifico messere, è stata rapita una donna, dai vostri soldati; e io...

— E tu che cosa? Di che t'impicci, tu? Ma sentiamo: dimmi precisamente di che si tratta.

— Eh, messere, che bisogno c'è di tante parole? – replicò

ruvidamente Ser Colubrina. — Saranno due ore, alcuni vostri cavalieri hanno rapita una donna, vi dico; e se non fosse che eravamo a piedi, io e Mettopegno, a quest'ora ella sarebbe libera, e voi avreste qualche storpiato di più fra i vostri soldati. Comunque, forse non è troppo tardi. Messere, vengo a chiedervi la liberazione di quella ragazza, e la punizione del colpevole, se... se non...

— E continua pure: se non sono io il colpevole — completò freddamente Sigismondo. — Mi dispiace, mastino mio, per te e per tutti i tuoi «cagnacci»: ma per questa volta rimarrete a bocca asciutta.

— Oh, non per noi dicevo, ma per la ragazza stessa, che credo sia una buona creatura! — replicò Ser Colubrina. — Io non sono molto tenero di cuore, e quando mi ci trovo faccio anche io la mia parte; ma veder portare via una donna, così, da una masnada di cialtroni, è troppo, ecco. Messere, ordinate che la ragazza mi sia data, e penserò io a ricondurla a casa sua.

— Amico, comincio a credere che quando ti fecero codesto buco che hai in fronte ne venne fuori il cervello e vi entrò la mattana. Ma sei riuscito a Castelprimo, e voglio darti un premio: va via di qui con le ossa sane, dunque, e ringraziami.

— Oh, le mie ossa non sono facili a rompersi, messere! Voi potete farmi impiccare, certo, per quanto vi sia nella mia famiglia quel filo di nobiltà che mi darebbe diritto alla decapitazione, e nella mia vita tanto di guerresco da lasciarmi sperare in una fine

degni di un soldato; ma prima di farmi impiccare dovrete farmi prendere, messere: e dieci «cagnacci» non hanno paura di questi mercenari, buoni tutt'al più a far rumore in battaglia e a rapir donne.

Davanti a quell'inaudita audacia Sigismondo Malatesta stette per un momento muto, considerando colui che solo aveva ardito di tenere con lui un simile linguaggio. Ser Colubrina, che si accorgeva di essersi impegnato in una partita grossa, sosteneva imperterrito quello sguardo che avrebbe fatto tremare chiunque, ma in cuor suo non si sentiva gran che sicuro. Gli pareva anzi che ormai la sua testa non tenesse al collo che per un filo. Infine, freddamente, Malatesta disse:

— Vattene; e alla prossima campagna rimarrai qui a custodir donne. Vattene, ti dico, prima che mi penta di essere troppo generoso.

— Datemi la ragazza, messere, e me ne andrò. Quanto alla prossima campagna, sentirete la mancanza dei «cagnacci», in fede di Ser Colubrina.

— Vuoi andartene, sì o no?

— Senza la ragazza no.

— Cialtrone! — E Sigismondo, alzatosi di scatto, trasse il pugnale che aveva alla cintura, andando verso il veterano, che aspettava a piè fermo sebbene un po' pallido. Alzò il braccio armato; ma poi lo lasciò ricadere, e si mise a ridere, dicendo: — Sei sempre lo stesso, tu, vecchio mastino...

— E voi, messere, siete sempre lo stesso insaziabile ricercatore di donne – ribattè quietamente Ser Colubrina. – Che diavole, non ne avete che vi bastino, che dobbiate anche mandare a prenderle con la forza? Tutte accorrono, soltanto che facciate un cenno da lontano; e invece no, cercate proprio quelle che hanno paura di un uomo come del diavolo.

— Vuoi finirla, sì o no?

— Messere, combatto con voi da quindici anni, e credo che mai mi abbiate visto dare indietro per paura. Ho deciso di liberare la ragazza, e la libererò o ci lascerò la vita; tanto, una volta o l'altra...

— Ho paura che sarà proprio questa volta, se non te ne andrai subito.

— Messere, siete forse la prima persona alla quale rivolgo una preghiera, da quando ho imparato a combattere. Datemi la ragazza, ve ne scongiuro; ho data la mia parola, e non me la rimangerò, per tutti i Santi, a costo di perdere più che la vita: cioè la vostra benevolenza. – E Ser Colubrina, incredibile a dirsi, pareva commosso. – Che cosa è una donna di più, per voi? Per voi, che avete quel vivente miracolo di bellezza e di bontà, madonna Isotta...

Sigismondo, che guardava fra inferocito e perplesso quel suo fedele, al nome di Isotta parve raddolcirsi ad un tratto. Sospirò, scrollando la testa; poi mise la mano sul braccio di Ser Colubrina, dicendo con voce stranamente malinconica:

— Hai ragione, Matteo: ho Isotta; e, a te posso dirlo mentre forse a nessuno al mondo lo confiderei, mentre l'amo più che la vita mia, le sono infedele. Sono costretto a farlo, vedi. Costretto da che cosa? Non so; ma è come se una forza sovrumana mi trascinasse per i capelli a fare ciò che faccio. Sangue e lacrime, lacrime e sangue!... Quanto ho peccato, Matteo! E... e quanto purtroppo peccherò ancora! Ma non v'è rimedio. È la mia vita, questa; una catena che trascinerò sino alla fine, forse, se Nostro Signore non mi verrà in soccorso. Isotta? È vero, è per lei tutto il mio cuore; eppure... Ma spero che giungerò una volta o l'altra in cima di quella scala sulla quale vedo la nostra perfetta unione, dovessi, per riuscirvi, arrossarla di sangue... Ma tu queste cose non puoi capirle.

— Forse no, infatti, messere, chè sono uomo semplice. Ma date ordine che sia liberata la ragazza, ve ne prego, prima che sia troppo tardi!

— Non temere, non è troppo tardi – replicò Sigismondo con un sorriso indefinibile. – Dimmi piuttosto, soldatuccio che ora ti metti a fare il sostenitore di donne perseguitate, che vorresti farne, della ragazza?

— Oh, bella! E non lo capite, messere? Ridarla ai suoi.

Sigismondo stette un po' a riflettere, accigliato. Gli parve di rivedere la bella Angela stesa svenuta sul lettuccio, quell'Angela che aveva osato resistergli; e una fiamma gli passò negli occhi. Poi scrollò lentamente la testa.

— Me ne duole, ma non posso accontentarti – rispose, lentamente. – Tu sei un «cagnaccio», vero? E dimmi, ti lasceresti strappare un osso quando già lo avessi fra i denti?

— Forse no, magnifico messere – ribattè brusco Ser Colubrina; – ma lo disputerei a un altro mastino che l’avesse preso.

— Bada che vai troppo oltre! – lo ammonì Sigismondo con paurosa dolcezza. – Segui il mio consiglio: vattene, e ringrazia San Matteo tuo protettore che ti rimanga la testa sulle spalle.

— Ed io vi dico ancora una volta, messere, che ciò che fate non è giusto. Datemi la ragazza.

Senza accorgersene, forse, Ser Colubrina aveva alzata la voce; e questo per Sigismondo Malatesta, che avrebbe fatte spiccar dieci teste per molto meno, era troppo. Egli aprì l’uscio per chiamare gli alabardieri di guardia; ma diede un’occhiata a Ser Colubrina, che aspettava immoto e apparentemente tranquillo nella sua ostinatezza, e si riavvicinò a lui digrignando i denti.

— Insomma, asinaccio da basto – ringhiò scrollandolo con le poderose mani senza che l’altro resistesse – vuoi dirmi almeno che diavolo t’importi di madonna Angela dei Sarfelli, che debba impicciarti di ciò che fa il tuo signore?

— Che cosa? – E Ser Colubrina trabalzò. – Madonna Angela dei Sarfelli, avete detto!... Ma che c’entra madonna Angela, con Rosa Maria?

— Rosa Maria? – ripeté Sigismondo, a sua volta sbalordito. –

E chi sarebbe, costei? Non chiedevi dunque la liberazione di madonna Angela, tu?

— Neppur per sogno, messere! Deve esservi un equivoco, qui. Madonna Angela, quella di Casal Pontefoglia?... Non capisco come possiate averla tolta alle grinfie dello Spinola, ma non m'importa: tenetevela pure, se volete, per quanto... Io parlavo invece di una contadina, Rosa Maria Come-si-chiama, la sorella di un bravo giovane che fu mio fante di staffa, e che è qui con me al castello perchè ritorna soldato, e fra i «cagnacci». Messere, magnifico messere, voi non vorrete che a uno dei vostri soldati sia fatta ingiuria; siete giusto, in fondo, e ci volete bene così come ne vogliamo noi a voi, che ci getteremmo nel fuoco per una vostra parola di lode. Libererete la povera Rosa Maria, vero? L'ho conosciuta stasera appena, ma vi so dire che in quella casa sono stato accolto come un ospite mandato da Dio, e non lascerò che a quella brava gente si faccia villania.

— Che diamine vai affastellando, scimunito? — disse lentamente Sigismondo; e ritornò a sedersi accanto alla tavola di quercia. — Vieni qua, e raccontami per filo e per segno che cosa c'è stato.

Questo fece Ser Colubrina; il quale, comprendendo che doveva esservi equivoco, disse che cosa era accaduto da quando Mettopegno aveva avuta la strampalata idea di farsi accogliere nella casa di Domenicozzo per amore di Santo Francesco. Allorchè udì che, passata la piccola truppa, altri due o tre cavalieri

avevano rapita la ragazza correndo poi verso Rimini, Sigismondo si incupì in viso e borbottò qualche cosa che l'altro non udì.

— Va bene — soggiunse poi a voce alta. — La ragazza sarà libera. Dov'è il fratello?

— Giù nella corte, magnifico messere. Gli ho ordinato di aspettarmi.

— E scendi da lui; tra poco saprai che cosa avrò fatto. La ragazza è uscita spontaneamente, dicevi?

— Almeno debbo crederlo, messere, se l'altra porta della casa era sbarrata dall'interno.

— Ma ha gridato quando l'hanno portata via, vero?

— Un urlo solo; poi evidentemente le hanno chiusa la bocca.

— Va ed aspetta.

Questa volta Ser Colubrina uscì senza replicare. Conosceva troppo bene l'uomo ai cui ordini aveva combattuto per molti anni, e sapeva che ad orribili vizi contrapponeva alte virtù, fra le quali quella di avere cuore pietoso per i deboli. Era certo quindi che Rosa Maria gli sarebbe stata restituita, o debitamente vendicata.

Rimasto solo, Sigismondo chiamò il donzello e gli ordinò di far venire subito messer Corrado Schwarzblume. Passò qualche tempo prima che il tedesco comparisse; e intanto Sigismondo rileggeva l'incominciato sonetto, facendo qua e là qualche correzione, ma sempre scrollando la testa malcontento. Infine udì entrare il condottiero; con un cenno gli ordinò di avanzarsi, e

quando quello ebbe ubbidito posò la penna e, piantandogli in viso quei suoi occhi che ora parevano di fuoco, domandò quietamente:

— È partito il vostro Martino per eseguire i miei ordini, messere?

— Subito, magnifico messere. Ma conto che non potrà essere di ritorno prima di domani.

— Naturalmente. E dite, messer Corrado, quante donne ha condotto con sè stasera?

Il tedesco impallidì leggermente, e si sarebbe detto cercasse modo di celare la verità al suo signore, ben comprendendo a che cosa questo mirasse; ma con quei due occhi diabolici che pareva gli frugassero nell'anima non ebbe il coraggio di arrischiarsi a mentire, e rispose, con voce alterata:

— Due, magnifico messere.

— Ah! Madonna Angela, e una giovane contadina a nome Rosa Maria, è così?

— È cosa, magnifico messere; ma...

— Ma io avevo dato ordini solamente per madonna Angela; è questo che volevate dire? E voi avete creduto di poter fare a vostra volta, voi che siete solamente al mio soldo, ciò che posso fare io, il comandante del nostro esercito e il signore di Rimini. Avete fatto male, messere. Dov'è la ragazza?

— Messere magnifico, io... io...

— Dov'è la ragazza? — ripeté Sigismondo, sempre con quella

sua voce stranamente quieta.

— Ecco, magnifico messere, ho creduto... Insomma, è nella mia camera – rispose il tedesco tutto d'un fiato, comprendendo bene che non era il caso di tergiversare.

— Le avete fatto oltraggio?

Messer Corrado abbassò la testa e non rispose. Era quella una evidente confessione; e Sigismondo si accigliò.

— Ha agito per vostro ordine Martino? – insistè. – E forse gli avete fatto credere che vi avessi dato anch'io incarico di prendere la ragazza per soprammercato; è così? Rispondete, vi prego.

— Non ho detto nulla di simile; anzi mi sembra di aver fatto capire a Martino che si trattava di due cose separate e...

— Ah! fece trascuratamente Sigismondo, giocherellando con la catena d'oro che aveva al collo. – Ve lo domandavo semplicemente perchè so che a Martino siete affezionato, e che vi dispiacerebbe di vederlo appiccato al suo ritorno.

— Appiccato, magnifico messere! Ma... ma...

— Sta in voi di non fargli avere questa noia. Ditemi esattamente come stanno le cose, e vedremo.

Ancora per poco esitò, messer Corrado; ma parve decidersi, alla fine, e cominciò, con voce alterata e senza osar di guardare in viso il suo terribile capitano:

— Da una quindicina di giorni, magnifico messere, poichè siamo ritornati da un mese appena a Rimini, accadeva che io passassi spesso davanti alla casa della ragazza, al canale delle Due

Querce. Vedevo di frequente lei, e mi piaceva molto. Due o tre volte, sapendola sola in casa, poichè i suoi erano in faccende nei campi, me le sono avvicinato e le ho rivolta la parola, facendomi credere un semplice soldato della condotta ai Schwarzbäume... Il che in fondo è quasi vero. — E il tedesco si sforzò di sorridere, cosa che non gli riuscì. — Arrossiva, si sa, ma non mostrava di aver paura di me. In questi ultimi giorni, al calar della sera, andavo dietro la casa, e mediante un segnale convenuto l'avvertivo della mia presenza. Ella usciva di nascosto dalla porta posteriore, e insieme parlottavamo per qualche minuto. Ho capito che mi amava; e non sapendo come meglio fare per risolvere la faccenda, stamane ho detto a Martino di... di fare una cosa e l'altra.

— Dunque la ragazza l'ha accompagnato spontaneamente?

— Non potrei dire questo, magnifico messere; ma voi sapete bene come son le donne: a volte si vogliono far prendere con la forza, quando invece muoiono dalla voglia di acconsentire.

— Il che vuol dire che avete usata la forza. Bene. Ed ora che cosa fa, la ragazza?

— Piange e si dispera, naturalmente... come m'immagino che farà madonna Angela. — Qui nuovo sfortunato tentativo di sorridere, da parte dell'imbarazzatissimo messer Corrado. — Ma passerà.

— Certo, passerà; e poi?

— E poi che cosa, messere? Non capisco.

— E poi che ne farete, di Rosa Maria?

— Ma, ecco... Se vorrà essere sempre buona con me e si mostrerà tranquilla, la terrò ancora; altrimenti la rimanderò ai suoi, che saranno contenti di riaverla.

— Già... E ditemi un'ultima cosa, messer Corrado: se avete dato a credere alla ragazza di essere un semplice armigero, le avrete fatto anche qualche promessa, per indurla a darvi ascolto. Quale?

— Oh, messere! E che cosa si dice in simili casi? Secondo il genere di donne, si offre qualche fiorino d'oro, o si promette il matrimonio.

— E siccome la famiglia di Rosa Maria è di brava gente, voi avete parlato di matrimonio.

— Alla famiglia? No, magnifico messere.

— A lei, voglio dire, a Rosa Maria... A proposito, sapete che il fratello entra come fante di staffa nella lancia di Ser Colubrina?

— Domenicozzo! Ma se è un contadino! – fece il tedesco, un po' inquieto.

— Che vuol dire? Forse che i fanti di staffa sono dei nobili? E poi, quel giovinotto ha già combattuto. Ora voi sapete bene che non voglio, messer Corrado, non voglio, dico, che alla povera gente nostra sia fatto oltraggio, tanto meno poi se si tratta di persone di famiglia di miei soldati.

— Messere, non sapevo...

— Di Domenicozzo no, infatti; ma che Rosa Maria fosse riminese lo sapevate benissimo. Ed è troppo tardi, dite... Bene,

bene, messer Corrado: tutto si può ancora aggiustare, grazie al Cielo. Sposate la ragazza, e non se ne parli più.

— Che cosa? — E messer Corrado sobbalzò, letteralmente. — Io sposare... una contadina! Preferirei morire.

— Allora non se ne parli più. Siccome avete osato mettere le mani su una donna della terra nella quale son signore assoluto, come tale, e come capitano generale di Santa Chiesa, vi farò decapitare, dandovi subito nelle mani di Ser Colubrina, il quale aspetta giù in corte col fratello della ragazza.

— Ma, magnifico messere, non potete... non potete far questo! — balbettò il tedesco, smarrito.

— Potrei farlo anche come vostro capitano, per ragioni di disciplina, ma vi sarebbe da discuterne; però più sicuramente posso e debbo farlo come signore di Rimini e come capitano generale della Chiesa, voglio dire in nome di Sua Santità il Papa, di cui son vicario. Ma siete uomo e valente soldato, e vi lascio ancora la scelta: o prendere la moglie, o lasciare la testa. Fate presto, messere, poichè ho qualcuno che mi aspetta.

Pallido, smarrito, messer Corrado guardava l'uomo inflessibile che aveva pronunciata quella sentenza che sapeva irrevocabile. Per qualche minuto si sforzò di riflettere; ma aveva il cervello in un turbine, e non vi riusciva. Infine fece uno sforzo disperato, e si disse che il solo modo di sfuggire al terribile dilemma era quello di accettare, o almeno di fingere di accettare, un matrimonio che lo avrebbe reso ridicolo di fronte ai suoi

compagni e ai suoi soldati, ma che pel momento lo avrebbe salvato. Dopo, si sarebbe visto. Una moglie la si può sempre lasciare o fare scomparire, che diamine! La vita, invece, una volta perduta...

— Mi sottometto alla vostra volontà, magnifico messere — rispose, inghiottendo a vuoto; — ma non senza una rispettosamente protesta... Sposerò la ragazza, pur non comprendendo perchè mai tanti altri possono fare dieci volte la stessa cosa senza pagar pena alcuna.

La frase era ardita quanto l'allusione chiara; ma Sigismondo non battè ciglio, e si limitò a dire:

— Avete fatto male a non nascere figlio di Pandolfo Malatesta o a non rimanere nella vostra signoria, messere. Ora andate, vi prego, e mandatemi Ser Colubrina, aspettando poi giù che egli ritorni.

Con un inchino sforzato, il tedesco si mosse per uscire; ma Sigismondo parve leggergli in cuore e comprendere che meditava qualche scappatoia, poichè lo richiamò per dirgli, freddamente:

— Scusatemi, messere, ma dimenticavo: se accadesse qualche altro male alla povera Rosa Maria dovrei dare incarico a Ser Colubrina di indagare, con l'aiuto del fratello... Sapete bene, i Cagnacci son come una stessa persona: chi ne tocca uno, tocca tutti. Andate, ora, messere: e San Michele vi tenga nella sua santa guardia.

Una mezz'ora dopo, placato il furibondo Ser Colubrina e suggeritogli come avrebbe dovuto fare perchè le nozze fossero immediate, Sigismondo se ne andava a consolare la povera madonna Angela dei Sarfelli, tuttavia volgendo in mente i versi di quel famoso sonetto a Isotta che proprio non voleva riuscirgli bene.

V.

«Res miranda».

Nella via Santa Croce sorgeva in quei tempi il palazzo detto «del Cimiero», ora disgraziatamente scomparso, nel quale dimorava Francesco degli Atti, nobiluomo che le necessità della vita avevano costretto a darsi alla «mercatura», o al commercio, come si direbbe oggi, sebbene la cosa sembrasse poco onorevole per chi, come lui, aveva «gentil sangue» nelle vene. Il caso, tuttavia, non era raro; e se i gentiluomini di Francia, ad esempio, si sarebbero ritenuti addirittura disonorati commerciando, quelli italiani, incoraggiati dal nobile esempio delle possenti repubbliche, ricorrevano talvolta al commercio senza perciò venir meno alla dignità che mettevano in qualsiasi cosa facessero.

Con lui abitava ancora, nel 1450, la figlia Isotta – *Res miranda*, come alcuni l'avevano soprannominata più per la sua mirabile bellezza che per compiacere al possente signore che da dodici

anni la amava, e che quell'amore pareva portare immutabile in cuore nonostante le numerosissime infedeltà. Ella non si era insuperbita del quasi illimitato potere che aveva su quel fiero animo e quindi su tutta la signoria dei Malatesta, in quel tempo comprendente, oltre che Rimini, Cesena, Bertinoro, Fano, Senigallia ed altri molti fra borghi e villate; e viveva nella casa paterna con signorile modestia, avendo appena un domestico e una camerista vecchiotta ma a lei molto affezionata, tanto più quieta ora che il fratello, Antonio, da due anni fatto signore di Rasano per benignità di Sigismondo Malatesta il quale lo aveva creato cavaliere, non ingombrava più il palazzotto col suo rumoroso seguito di amici e di piaggiatori.

Vero è che nell'androne di casa Degli Atti si sarebbe potuto vedere, notte e giorno, qualche strano cliente del nobile Francesco: strano poichè di solito aveva irsuti baffi soldateschi che rivelavano l'armigero lontano un miglio, fossero poi quei baffi neri, o biondi, o grigi. E non occorre scervellarsi per congetturare chi quei personaggi, quasi sempre gli stessi e che parevano darsi il cambio ogni cinque o sei ore come vere scolte, potessero essere, poichè era chiaro che il magnifico messer Sigismondo voleva dar modo alla sua dolce Isotta di aver sottomano qualcuno pronto ad eseguire qualsiasi suo comando. Non si trattava però in quel caso di una precauzione da geloso, o da uomo tenero dell'incolumità della donna amata; poichè ben si sapeva da tutti che madonna Isotta era di assoluta onestà, tenacemente fedele al

suo signore, mentre d'altra parte di protezione non aveva bisogno poichè l'amore di Sigismondo la faceva più sicura che se fosse stata fra le salde muraglie della più forte rôcca della signoria.

Due giorni erano trascorsi dal forzato matrimonio di Corrado Schwarzblume e della ancora più forzata corrisponsione di madonna Angela dei Sarfelli alle amorose proteste di Sigismondo. In quei due giorni la nobile Polissena Sforza Malatesta non era stata vista da alcuno al castello, e si diceva fosse ammalata; ma c'era anche chi sussurrava, con molta circospezione, che ella era rimasta indicibilmente indignata pel ratto di madonna Angela, e che sembrava fosse risolta a metter fine in un modo o nell'altro a uno stato di cose per lei intollerabile. A dar colore a quelle voci c'era stata la circostanza che un tale, presentatosi al castello dicendosi mandato da messer Francesco Sforza a portare un messaggio alla figlia, era stato fatto entrare col consenso di Sigismondo, il quale non voleva sembrar tiranno della moglie al punto da impedirle di ricevere un messo del padre, ed era ripartito a spron battuto dopo essersi appena rifocillato alla meglio. Forse quella eccessiva precipitazione non era andata troppo a genio al Malatesta, il quale, apparentemente ripensandoci su, aveva mandato dietro al messo, in gran segretezza, due brutti ceffi di cui le male lingue sussurravano avessero sulla coscienza la responsabilità della scomparsa di non poche persone che

erano incorse nello sdegno di Sigismondo e che questi, per necessità politiche o per altre ragioni, non aveva voluto apertamente mandare in un mondo migliore; ma i due scherani erano ritornati al castello con la coda fra le gambe, riferendo a chi li aveva mandati che al messo di Francesco Sforza doveva esser capitata qualche disgrazia, poichè si era ritrovato il suo cavallo sciolto e vagante nella vicina foresta, senza la minima traccia del cavaliere. Messer Sigismondo era rimasto un po' perplesso, a quella notizia, ma non aveva fatto commenti. Il che non voleva dire che avesse dimenticata la strana circostanza, e non ne tenesse il debito conto.

Quella sera, 4 maggio 1450, madonna Isotta era, come sempre, intenta a lavori femminili, in una delle sue stanze al palazzo del Cimiero la cui semplicità di arredamento richiamava quella voluta da Sigismondo nel proprio castello. Con lei era Caterina, la camerista, che da poco aveva messo a letto nella camera attigua il piccolo Sallustio, e cioè il secondo figlio che Isotta aveva di Sigismondo, e che pareva cominciare a consolarla del gran dolore datole dalla perdita del primo, vissuto pochissimo, e la cui morte si era sospettato che non fosse perfettamente naturale. Ed entrambe, al chiarore di una lucerna d'argento a quattro becchi, agucchiavano, tuttavia scambiandosi qualche parola.

Per meglio dire, era Caterina che pareva stentasse a tenere a freno la lingua, mentre Isotta, che pure le rispondeva, si sarebbe detto fosse troppo assorta nei suoi pensieri perchè le piacesse di

parlare.

— Messer Francesco avrebbe dovuto meglio coprirsi di lana, nel fare questo viaggio a Cesena — diceva la camerista, tuttavia lavorando. — Non vuol persuadersi che i vecchi han bisogno di essere riparati ben bene dal freddo; e sebbene sia primavera, le notti sono gelide, madonna.

— È vero; ma messer padre non viaggia di notte, grazie al Cielo. — E Isotta sorrideva, poichè Caterina, che vecchia non voleva essere, pure infagottata di lana com'era aveva insistito che il fuoco fosse ancora acceso nel camino.

Quel sorriso d'Isotta! I poeti lo avevano cantato, esaltato in tutti i modi e con le più ardite immagini, saccheggiando a preferenza la mitologia e i classici latini, ma senza tralasciare i più moderni scrittori; Sigismondo si era sforzato, con ammirazione sempre nuova, di descriverne il ricordo nelle appassionate epistole scritte dal campo; lo stesso popolo riminese ne discorreva come di una magia cui cuore umano non poteva resistere. E infatti tutti coloro che avevano la ventura di vederlo, quel sorriso, dovevano riconoscere che la suprema bellezza ne era indescrivibile, poichè illuminava un mirabile viso, che già luminoso pareva come per una misteriosa luce interiore, in modo quasi sovrumano. Se poi sorridendo ella socchiudeva gli occhi, come spesso faceva, ecco, i cuori più duri si rammollivano; e non pochi avevano confessato che in quel momento si sarebbero sentiti spinti a inginocchiarsi davanti alla bellissima per baciarle il lembo della

veste.

E forse questo spiegava come mai un uomo incostante e impetuoso qual era Sigismondo Malatesta avesse avuta l'incredibile pazienza di aspettare per sette interminabili anni, e senza osar di ricorrere alla violenza, che Isotta, del cui amore non poteva dubitare, gli cedesse; così come poteva spiegare che, ormai da cinque anni felice possessore della mirabile creatura, egli non soltanto non ne fosse sazio, ma a lei pensasse di continuo, e non soltanto nelle molte difficoltà e nelle preoccupazioni politiche e guerresche, bensì anche nelle numerosissime infedeltà. Inspiegabile soltanto pareva che queste infedeltà egli potesse commettere; ma molte cose erano inspiegabili, in quel signore di Rimini che si udiva a volta a volta qualificare, senza che alcuno se ne meravigliasse, angelo e demonio.

Da quel sorriso parve colpita anche la vecchia Caterina, la quale aveva allora rivolta un'occhiata alla sua signora; poichè ella incrociò le mani in grembo, sul ricamo di cui cuciva insieme alcuni pezzi, e stette a guardarla ammirata.

— Come siete bella, madonna! — fu tutto ciò che potè dire.

A quel complimento certo sincero Isotta, che pure aveva complimenti e lodi più di quanto le fosse gradito, arrossì. Fu scritto di lei che era *«ancor ritrosa et modesta qual donzelletta cui mai abbia innamorato garzone detto parola d'amore»*; e infatti Isotta — cui i più fieri detrattori nulla di peggio poterono attribuire che profonde mire politiche, mentre ella di null'altro si curò che della

potenza di Sigismondo, della sicurezza dei figli, del benessere del popolo – era rimasta di una strana purezza di cuore, pure amando con tutta l'anima sua l'uomo che solo davanti a lei aveva piegata la superba testa.

— Oh, via! – fece ella, stringendosi nelle spalle, e sorridendo di nuovo. – Ecco che mi ripeti, tu, semplice donna, le parole di Messere, il quale pure è poeta, e sa di lettere come messer Porcellio.

— È che quanto bella siate nessuno può dire – rispose Caterina. – Riguardo a Messere, poi... Eh, vorrei che avesse più cura di voi, mia dolce signora. È ritornato dopo una lunghissima assenza, ed appena tre volte è venuto a vedervi.

— Taci, Caterina! – esclamò Isotta con lieve impazienza. – Non sta a noi discutere di ciò che fa Messere. E poi, egli sa che messer padre è sempre ostile alla nostra unione... – E sospirò. – Dio mio, che croce è questa, e quanto vorrei poter ritornare indietro! Eppure... eppure non vorrei aver perduto quelle ore divine che furono mie allorchè, stando sul verone, vedevo passare Sigismondo, bello, forte, fiero sul suo gran cavallo di guerra. E s'inchinava leggermente, Caterina, e mi guardava con quei suoi occhi che sembrano mandar lampi... Com'è bello, e com'è grande, Messere!

Altro sospiro; poi Isotta parve di nuovo assorta nelle sue riflessioni, evidentemente non tutte rosee e non tutte nere, poichè a volte il viso le si illuminava come per una fiamma d'amore, a

volte le si rabbuiava in un'espressione più di dolore che di malcontento. Senza comprendere che la disturbava col suo continuo cicaleccio, la camerista continuò i suoi commenti su questo e su quello, guardandosi soltanto dal ripetere le strane cose che male lingue andavano sussurrando della nuova tresca di messer Sigmundo con madonna Angela dei Sarfelli, poichè amava di vero cuore la sua signora, e per nulla al mondo avrebbe voluto addolorarla. Non sapeva che quella voce era già giunta sino ad Isotta.

Stanca, infine, la dama mise da parte il ricamo al quale lavorava e disse, dolcemente:

— Son già le tre ore, mia buona Caterina, e devi aver bisogno di riposo. Vattene a dormire, chè fra poco così farò anch'io.

— Ma chi vi aiuterà, angioio caro, a spogliarvi? E chi vi rimbotcherà le coperte? Fa freddo, e non vorrei...

— Non temere, saprò far tutto da me; e mi coprirò bene anche. Ora vorrei scrivere lettere a mio fratello, chè domani un messo andrà a Rasano.

Caterina stette ancora un po' incerta; poi forse credette di comprendere, e un sorrisetto astuto le rischiarò il viso già grinzoso.

— Vado, vado, agnellino mio. Ma promettetemi che non rimarrete a lungo in questa stanza; o che almeno metterete altre legna al fuoco.

— Sta tranquilla, ti ripeto. È una lettera importante, quella che vorrei scrivere ad Antonio; ma non mi prenderà troppo

tempo.

— Santa notte, allora, stella del Paradiso.

— Santa notte, Caterina. A domani.

— E se avrete bisogno di me, vi prego...

— Se avrò bisogno di te verrò a chiamarti, non temere.

Un inchino, un bacio gettato sulla punta delle dita, e finalmente la camerista uscì.

Rimasta sola, Isotta stette a lungo a pensare, seduta accanto alla breve tavola, col gomito su questa e la fronte nella mano, in quella bellissima mano che le aveva valso anch'essa sonetti e canzoni ammirative. Poi, riscotendosi con un profondo sospiro, realmente cercò il calamaio, qualche penna e una pergamena, e cominciò a scrivere la lettera di cui aveva fatto cenno alla camerista.

Si sarebbe detto che la cosa le costasse un certo sforzo, per quanto ella sapesse di lettere assai più che le altre gentildonne del suo tempo, ovvero che qualche molesto pensiero capitasse di tanto in tanto a rompere il filo delle idee, poichè a volte riprendeva quel suo atteggiamento riflessivo, con la fronte appoggiata alla sinistra, la penna nella destra.

E così assorta era, in uno di quei momenti, che non udì un lieve rumore che si faceva sul verone, quello stesso verone dal quale ella aveva visto dodici anni prima – poco più che fanciulletta, allora, ma già per la sua mirabile bellezza nota ad ogni riminese – passare Sigismondo Malatesta a capo delle sue truppe

scintillanti d'armi e di corazze. Un lieve rumore, che si sarebbe detto come un tonfo. Poi, quando ella si rimise a scrivere, l'imposta, a vetri rotondi e policromi chiusi con striscette di piombo, fu leggermente sospinta. Fosse caso o destino, qualche ora prima la camerista l'aveva semplicemente accostata dopo aver fatto rientrare il piccolo Sallustio, che era stato a giocare sul verone; sicchè alla spinta, per lieve che fosse, l'imposta cedette.

Nella stanza il silenzio era profondo, interrotto ora soltanto dallo stridere della penna sulla pergamena. Poi, pianissimamente, le tende che celavano soltanto in parte le invetriate si scostarono, e fra esse apparve un viso che alla fioca luce sembrava oltre ogni dire sinistro: un viso d'uomo, quasi di tipo soldatesco, con baffi e barba che lo ricoprivano pressochè interamente, e occhi che brillavano feroci sotto irsute sopracciglia.

E neppure questa volta Isotta si accorse di nulla. Le mille miglia lontana dal supporre che un qualche pericolo potesse minacciarla, inviolabilmente protetta come si sentiva dall'amore di Sigismondo Malatesta, ella aveva ripreso a scrivere; ed anzi procedeva con maggiore rapidità, quasi avesse risolto un tormentoso dubbio che fino a quel momento l'aveva rattenuta.

«Et digià venuto esser deve a vostra notizia, messer mio fratello, che Messere intende di mandare in nulla gli odiosi progetti che il suo principale nimico...».

Ed ecco, ad un tratto ella vide qualche cosa passarle rapida davanti agli occhi: qualche cosa che subito, morbida e insieme

mortalmente tenace, le si strinse intorno al collo. Volle gridare: non riuscì che a mandare un urlo subito strozzato. Si sentiva soffocare. Riuscì tuttavia ad alzarsi, rovesciando il seggiolone con un inconscio movimento convulsivo; e poichè era donna energica e non facile a impaurirsi – come ben dimostrò poi allorchè, molti anni dopo, dicesse assai validamente la difesa di Rimini assediata – fece in modo da voltarsi in parte e vedere così la bieca figura del sicario, che, stringendo con ambo le mani la sciarpa con cui avrebbe voluto strangolare la sua vittima, non aveva modo di trattenerla.

L'uomo scorse quel volto, sempre di meravigliosa bellezza sebbene in quel momento congestionato e distorto dallo spasimo; e tremò. Sia che fosse preso da improvviso rimorso all'idea di distruggere una così mirabile creatura, sia che fosse colto di sorpresa, il fatto è che Isotta poté approfittare di un momento d'esitazione del suo aggressore per portarsi le mani alla gola e rallentare la stretta della sciarpa di seta, riuscendo in tal modo a inspirare l'aria che sentiva mancarle. Poi lo sgherro si riprese, e, con un ringhio bestiale, le strinse di nuovo il collo, ma questa volta con le mani. La coraggiosa dama si difendeva con tutte le sue forze, pur senza gridare per aiuto, ma non poteva lottare contro un uomo che pareva vigoroso più del comune, e che comunque doveva essere ben deciso a compiere il delitto; e avrebbe finito con l'essere strangolata, se in quel momento non fosse stato picchiato dolcemente all'uscio. Poi la voce di Caterina,

sommessa:

— Madonna, ho udito Messere entrare nel palazzo...

Quelle parole, che potevano significare per lui condanna alla più atroce delle morti, fecero sobbalzare l'aggressore di Isotta. Immediatamente egli lasciò andare la sua vittima, e con una fiera sommessa imprecazione ritornò verso la tenda, evidentemente volendo uscire di nuovo sul verone sinchè era in tempo, per calarsi di là in istrada e fuggire. Ma si era appena affacciato fra le imposte lasciate socchiuse che balzò indietro, rimanendo fra le due tende, viva immagine del più abietto terrore.

Frattanto Isotta aveva cercato di ricomporsi alla meglio; e, appoggiata con una mano alla tavola, tenendosi l'altra alla gola illivida, respirava a tratti, profondamente. Caterina continuava a picchiare, un po' più forte, e tuttavia non osando entrare. «Madonna!... Madonna Isotta!...». Poi la dama, volgendo attorno gli occhi annebbiati, scorse la sinistra figura del sicario. Si sarebbe detto che quella vista le ridesse improvvisamente le forze, e la relativa calma di cui sentiva di aver bisogno in così critico frangente; poichè, dopo avere respirato di nuovo e più profondamente che mai, rispose con voce appena alterata:

— Va bene, Caterina, ti ringrazio. Rientra pure nella tua camera.

E si udì il passo strascicato della camerista allontanarsi.

Il sicario era rimasto nella stessa positura, senza osare di uscire di nuovo sul verone o di avanzarsi. Era veramente brutto

a vedersi, col viso alterato dal terrore e mentre volgeva attorno gli occhi feroci come un lupo preso alla tagliola. Forse, nella sua paurosa perplessità, avrebbe compiuto qualche atto disperato, se Isotta, ormai ripresasi, con quella prontezza di decisione che era fra le sue straordinarie caratteristiche non gli avesse mormorato, in un atteggiamento che sarebbe apparso regale se non fosse stato l'espressione di un animo impareggiabilmente generoso:

— Ebbene, e che cosa aspetti? Vattene, disgraziato, prima che Messere ti punisca come si conviene!

Lo sconosciuto tremò; poi disse, a voce bassa e incerta:

— Giù in istrada... vi son degli armati, certo del magnifico Messere... Mi volete dare nelle loro mani?... Sarei squartato...

— Sciocco! — rise superbamente Isotta. — Se volessi farti morire, come avresti mille volte meritato mettendo le mani addosso a una dama e a tradimento, mi basterebbe chiamare; e Messere farebbe giustizia, ad esempio dei vili tuoi pari. Buon per te che egli debba essersi soffermato nell'androne... Ma via, il tempo stringe; e io voglio salvarti sebbene non lo meriti, traditore. Entra... Vediamo, dove? Ecco, ho trovato: entra là, nella cameretta che è dietro quell'uscio. Però bada bene a startene quieto, se non vuoi spirare fra i tormenti. Poi manderò qualcuno a liberarti. Ma prima, giura su quest'*Agnus Dei*, per la salvezza dell'anima tua, che nulla più tenterai nè contro di me nè contro quelli della mia casa. Giura!

Il sicario si avanzò con passo incerto, quasi non credendo a

tanta generosità. Isotta aveva tratto dal seno un medaglione attaccato a una catenella d'oro, nel quale era l'oggetto a quei tempi ritenuto inviolabilmente sacro, e glielo porgeva.

— Ve lo giuro, madonna — disse poi l'uomo con voce roca, tendendo la sua mano verso il medaglione ma come non osando toccarlo. — Ve lo giuro, e possa l'anima mia ardere nell'inferno senza possibilità di redenzione se mai alzerò la mano contro voi o contro i vostri... Ma proprio, vorreste salvarmi? Come accade questo, se io ho tentato di... di...

— Di strangolarmi, è così? — E Isotta sorrise. — Disgraziato, e non so forse che tu sei il sasso, lanciato contro di me, mentre la mano rimane nascosta? Del resto — proseguì ella con melanconica dolcezza — non chiediamo ogni giorno al Signore Iddio che perdoni le nostre offese così come noi perdoniamo agli offensori nostri? Tutti abbiamo da farci perdonare... Vattene, ora, e ricordati. Manderò la mia camerista a farti uscire di qui appena... appena gli uomini di Messere non saranno più in istrada. Non rispondere alle domande che ella ti farà: io le dirò ben poco. Va... Ma che fai, ora?

E Isotta, a suo malgrado, indietreggiò sbigottita. Lo sconosciuto si era, con atto improvviso, prostrato davanti a lei, e le aveva stretto il lembo della veste, guardandola con occhi adoranti. Poi egli baciò la stoffa, con un atto troppo gentile per un uomo di quel genere, e, socchiudendo gli occhi come abbagliato, mormorò:

— Siete un angelo del Cielo, ecco... Oh, madonna, voglia perdonarmi Iddio come mi perdonate voi... Quanto siete bella! E quanto siete buona!

— Silenzio! – sussurrò vivamente Isotta, mettendosi l'indice sulle labbra. – Mi pare che Messere salga... Presto, là, dietro quell'uscio; e ricordati, aspetta...

Come improvvisamente ripreso dal terrore, lo sconosciuto si rialzò, e fece per andare là dove la dama gli diceva; ma parve colpito da un improvviso pensiero, e ritornò indietro per sussurrarle ancora:

— Guardatevi da...

E il nome che pronunciò, così sommessamente che Isotta lo indovinò più che udirlo, parve confondersi col rumore dei passi di Sigismondo Malatesta, che entrava nella stanza attigua. La dama rabbrivì tutta.

— Lei! – mormorò. – Lei, è giunta a questo!

— Il padre... – potè appena mormorare lo sconosciuto; e un momento dopo l'uscio della cameretta indicatagli dalla dama si richiudeva dietro di lui.

Fu picchiato alla porta, piano. Isotta aveva rialzato quietamente il seggiolone, e, rimessasi a sedere, fingeva di riflettere sulla lettera incominciata.

— Entrate, Messere – disse la sua voce dolce e pura, che ora non tremava più.

E Sigismondo Malatesta entrò.

Alto, della robusta magrezza del soldato, egli appariva veramente qual'era: l'uomo straordinario, intrepido in guerra, possente, signore di tutti dovunque fosse. Ma quegli occhi che mai si erano abbassati davanti ad alcuno, quando si furono posati sulla graziosa figura di Isotta, che si era alzata e gli faceva riverenza, si velarono di uno smarrimento d'ammirazione e d'amore; ed egli, avanzandosi di qualche passo, piegò il ginocchio davanti alla bellissima donna, che gli sorrideva, e le baciò la mano mor-
morando:

— Finalmente, Isotta!...

Ma subito si rialzò, e, con un atto improvviso che rivelava il suo carattere appassionato e dominatore, la prese fra le braccia e la baciò furiosamente, sussurrandole interrotte parole che dicevano tutto il suo travolgente amore.

VI.

Un topo.

Un'ora dopo.

Seduto su uno sgabelletto alle ginocchia d'Isotta, Sigismondo Malatesta la guardava in atto di sconfinata passione. Forse conscia del suo fascino, ella figgeva nei suoi gli occhi dolcemente socchiusi, e gli sorrideva. Erano nella sua camera.

Tacevano, come annegati in una inesprimibile dolcezza. Una

lucerna a una sola fiammella illuminava assai fiocamente la camera, arredata un po' meno sobriamente dell'altra in cui Isotta si era trattenuta a ricamare e a scrivere, e i mobili si scorgevano assai confusamente. Ma non di molta luce avevano bisogno i due meravigliosi amanti per vedersi, per comprendersi.

— Non guardarmi così, te ne prego — disse infine Sigismondo: e si sarebbe creduto fosse un sospirato paggio, non un tanto celebre e temuto guerriero, a parlare con quel tono di voce sognante e come lontano. — Mi pare di essere ebbro come per vino... Ma è possibile che una donna sia tanto bella, Isotta? Mi fai tremare.

— Tremare, voi, mio possente signore! — E di nuovo ella rise, di quel lieve fresco riso che i poeti avevano paragonato al puro scrosciare di una sorgente nella caldura dell'afoso luglio. — Dovrei tremare io davanti a voi, che...

— Oh, non mi chiami Sigismondo, stanotte? — interruppe egli, come in estasi. — Eppure i nostri nomi sono ormai indelebilmente uniti nel marmo, nel sasso vivo, nel bronzo. Sigismondo e Isotta, leggeranno dappertutto coloro che verranno a adorare nel tempio che io ho fatto trasformare, e che mi sembra di avere elevato a te, mia deà...

— No, no, tacete! — mormorò ella, mettendogli sulla bocca la bella mano, che Sigismondo baciò avidamente. — Mi sembra che così offendiamo il Signore Iddio, e Santo Francesco cui il tempio era dedicato. E questo non può che portarci sventura.

— Che parli di sventura, quando sei la donna di Malatesta? — replicò superbamente il signore di Rimini, raddrizzandosi. — E chi potrebbe farci del male, forti come siamo, tu della tua bellezza, io della mia potenza? Sono ormai dodici anni, Isotta, amor mio dolce, che ti conosco; e come mai il mio cuore è venuto meno sia pure per un momento solo, così nessuno ha ardito di farti oltraggio. Che anzi tutti levano al cielo la tua bellezza, la tua saggezza, la tua valentia, la tua generosità...

— Eppure... — cominciava impulsivamente Isotta, quasi che stesse per rivelare a suo malgrado un segreto; ma si rattenne, e proseguì, mutando prontamente argomento: — Eppure c'è qualche poeta di corte che comincia a volgersi verso un nuovo astro che si dice sorga nel cielo di Rimini. Ma è proprio vero che sia tanto bella, madonna Angela?

Sigismondo si oscurò in viso. Per un momento solo parve imbarazzato, e distolse gli occhi da quel volto ora lievemente immalinconito, che dal velo di malinconia pareva prendere nuova bellezza; poi replicò, in un sussurro:

— Isotta, io amo te sola.

Ella scrollò la testa, sospirando.

— Sì, me lo dite sempre, questo, Messere, e me lo avete dimostrato in mille modi; eppure... Ma no — proseguì poi risolutamente, e come scacciando un pensiero troppo più molesto e troppo più assiduo di quanto ella volesse — io non debbo e non voglio interpormi in ciò che fa il mio signore.

— Amo te sola, Isotta – ripetè Sigismondo, con voce turbata, e baciando quella mano che ora s'indugiava ad accarezzargli con stanca dolcezza il viso arsiccio e virilmente bello. – E te sola amerò, fino alla morte; te sola. Non mi domandare di più, chè se anche volessi non saprei spiegarti certe cose... Vedi, sono in me come due, più uomini in una volta. Nessuno di essi muta; ma se non muta quello che ti fa soffrire e che sembra oltraggiarti, non muta neppure l'altro, quello che ti ama, quello di cui sei l'ispiratrice, quello di cui sei la speranza sulla terra, quello che per te darebbe e ricchezza e arte e potenza e gloria guerriera... Baciami, Isotta: sentirò così che mi hai perdonato.

— Ancora? – sorrise ella con vezzo donnesco; e si chinò verso l'amante.

— Sai di che cosa mi dolgo amaramente, ora? – riprese Sigismondo dopo qualche momento, appoggiando la guancia infiammata sulle ginocchia della dama. – Che le necessità della politica mi abbiano indotto a contrarre un matrimonio che...

— Oh, tacete, ve ne prego, Messere!

— Tacere perchè, dolce mia donna? Sai bene che non l'ho mai amata, la figlia di Francesco Sforza; e ti ho detto perchè la sposai. Avrei dovuto sposare te, invece, Isotta: ed allora Rimini avrebbe avuta la sua degna signora. «*O formosa maestà degna d'impero*»... Così cominciava un sonetto che non ho completato ancora perchè troppo mi pareva indegno di te. Ma se un giorno...

— Tacete, per l'amor di Dio! – E Isotta rabbrivì. Poi, come

se quelle parole le ricordassero qualche importante cosa che nella sua estasi aveva dimenticata, e forse anche per sfuggire a un discorso che le pareva pericoloso, ella si alzò, scostando dolcemente l'innamorato signore, e soggiunse: — Ma datemi licenza un momento, vi prego. Ho qualche cosa da dire a Caterina...

— Cioè? — fece sospettosamente Sigismondo.

— Oh, nulla! Ma vedete, messer padre potrebbe ritornare da Cesena questa stessa notte; non vorrei...

E Isotta, arrossendo, si svincolò dalle mani di lui, che le avevano preso un lembo della veste e parevano restie a lasciarlo, poi andò frettolosamente verso l'uscio. Sulla soglia, però, si soffermò un momento a mandargli un bacio sulla punta delle dita; e quel gesto amoroso accompagnò con un sorriso di così inebriante dolcezza, che Sigismondo chiuse gli occhi, sospirando. Un amore come quello era molto simile a un tormento.

Quando ritornò, poco dopo, Isotta lo trovò ancora allo stesso posto, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani. Che cosa passava in quell'anima così cupa e così grande? Ella si avvicinò in punta di piedi e lo baciò pianamente sui capelli. Sigismondo si riscosse, rialzò la testa; e nel vedersi accanto quel viso così stupendamente bello trasalì, stringendolo poi fra le vigorose mani e baciandolo con indicibile bramosia. E così vi fu di nuovo silenzio nella camera.

— Isotta, sai a che pensavo? — riprese Sigismondo quando entrambi furono di nuovo seduti, Isotta sul seggiolone, lui sullo

sgabello ai suoi piedi. — Pensavo a una cosa che mi accadde di dire sere or sono a mastro Agostino di Duccio: che io posseggo un palazzo incantato ignoto a tutti ma divinamente bello, la cui chiave è nella tua bella mano, dolce signora; un palazzo in cui non entra il male, dove tutto è amore, anche per gli uomini come me. E poi... e poi, sai che cosa dissi, quella stessa sera, a un uomo semplice ma di grande cuore e di grande coraggio, un certo Ser Colubrina, che ritengo mi sia fedele sino alla morte? Che io vedo nella nostra vita come una scala, una scala certo difficile a salire, ma sulla cui cima giungerò, poichè essa porta alla nostra perfetta unione...

— Non comprendo, Messere — fece Isotta, dolorosamente turbata, e come se avesse il cuore stretto da un fiero presentimento.

— Non è necessario che tu comprenda — replicò Sigismondo, come riscotendosi da un sogno. — Ma ti ricorderai di queste mie parole il giorno in cui il popolo riminese potrà inchinarsi apertamente alla sua cara signora.

— No, non voglio udire simili cose! — protestò Isotta, sbigottita. — Ma che avete dunque in mente, Messere? Non è vostra moglie la nobile Polissena, e non è già troppo che noi la oltraggiamo col nostro amore? Che cosa vi passa nell'animo, mio dolce e caro signore?

Sigismondo non rispose subito; e gli pareva di riudirle, ora, quelle parole da lui dette a Ser Colubrina, e di udire anche le altre

che non aveva riferito a Isotta: *«Giungerò, una volta o l'altra, in cima a quella scala, dovessi perciò arrossarla di sangue»*. Poi riprese, con uno strano riso, vedendo l'espressione di smarrimento che era sul volto di Isotta:

— E sai che cosa mi rispose, Ser Colubrina? Che non mi comprendeva, perchè è uomo semplice, lui. Diceva di te che sei un vivente miracolo di bellezza e di bontà, e si meravigliava...

— Di che cosa, Messere? – sorrise Isotta, un po' rinfrancata da quel subito mutamento d'argomento, e non senza una punta di malizia.

— Che io potessi... Ma vedi, sinceramente ti dico che egli mi accusava di cosa di cui ero innocente. Messer Corrado Schwarzbume, quel condottiero tedesco che tu conosci, aveva fatto rapire e condurre una contadinotta al castello; e quel bestione di Ser Colubrina, l'uomo di cui ti parlavo, credendo che la cosa fosse stata fatta per mio ordine, per poco non giunse sino ad ingiuriarmi... Cuore temerario e tenero insieme, povero Ser Colubrina! Matteo Milonato, si chiama, ed è al mio soldo da oltre quattordici anni. Fedele come un cane, ma ringhioso... Uno dei pochi che abbiano osato di sfidare apertamente Sigismondo Malatesta... Ah, ah, ah!

— E che cosa faceste voi, Messere, per quella poveretta? – domandò ansiosamente Isotta.

— Che cosa potevo fare? A parte l'affetto che porto a quel bestione di Ser Colubrina, ciò che egli chiedeva non era in fondo

che un semplice atto di giustizia – rispose Sigismondo con sorridente incoscienza. – Ordinai a messer Corrado di scegliere fra il taglio della testa e il matrimonio con la ragazza. Naturalmente, oggi sono sposi; ma non posso dirti se felici, amore mio dolce.

— Oh, come giudicaste bene! – E la dama battè insieme le mani, come una bambina contenta. Parve poi che un pensiero molesto le oscurasse la bella fronte; ma per un attimo, poichè subito ella soggiunse, sforzandosi di celare all'occhio amorosamente vigile di Sigismondo quel suo lieve turbamento: – Deve essere buono, questo vostro Ser Colubrina!

— Buono Ser Colubrina? Sì e no – rise Sigismondo. – Non so, per esempio, se buono lo direbbero i suoi nemici, o gli abitanti dei paesi in cui passa da vincitore; e a volte, invece, ha delle gentilezze di cuore che mi stupiscono. È una mia «lancia», che ha assoldata una brigatella di diavoli in carne ed ossa coi quali forma il gruppo detto dei Cagnacci. Gente disperata e pronta a tutto, cui nessuno nel mio esercito ardisce opporsi. Quando si tratta di spedizioni molto pericolose, mando appunto Ser Colubrina e i suoi Cagnacci, o mi faccio accompagnare da loro. Son ritornato da una di queste spedizioni saranno un paio d'ore, ed ora lo stesso Ser Colubrina e due o tre dei suoi uomini son dabbasso che mi aspettano, poichè abbiamo ancora qualche cosa da fare. Ma non sono davanti al portone del tuo palazzo, bada! Nella via laterale, invece, dov'è quel verone che non dimenticherò dovessi vivere mill'anni... E che, arrossisci, ora, bellissima mia? In

verità, dopo tanti anni sembri ancora la fanciulletta che rientrò palpitante e vergognosa quando io la guardai, ma si riaffacciò timidamente quasi subito...

E baci e baci e baci sulle belle mani d'Isotta. Ella aveva realmente arrossito, ma questa volta non pel ricordo dell'alba di quello che era stato poi il suo grande unico amore. Le parole di Sigismondo, che le spiegavano per quale ragione si trovassero nella via gli armati di cui ella aveva saputo, le ricordavano ora il disgraziato in attesa della camerista che andasse a liberarlo. Allorchè era uscita della camera poco prima, ella era andata appunto da Caterina a darle ordini in quel senso, dicendole di stare ben bene attenta agli uomini d'arme, e di andare ad avvertire lo sconosciuto, appena essi fossero scomparsi, che poteva ridiscendere liberamente dal verone; ma poichè non aveva avuto nè tempo nè voglia di dare alla vecchia camerista imbarazzanti spiegazioni sulla presenza nella casa di un simile uomo, ora temeva confusamente che qualche cosa potesse far cadere il malcapitato fra gli artigli di Ser Colubrina, e quindi in potere dell'inesorabile Sigismondo. In tal caso il sicario sarebbe stato costretto a parlare; ed ella stessa avrebbe pur dovuto dare qualche spiegazione della presenza di lui nelle proprie stanze, e di notte, mentre l'armigero di guardia nell'androne non l'aveva visto entrare. Con qual risultato, ora specialmente che i pensieri del cupo Malatesta sembravano volgersi verso una terribile risoluzione?

Per fortuna l'innamorato Sigismondo di quel turbamento non

si accorse che in parte, e lo attribuì a una retrospettiva modestia. Intanto Isotta era combattuta fra il desiderio di trattenere accanto a sè l'uomo che amava tanto e che vedeva troppo di rado, e la necessità di farlo andar via perchè lo sgherro mandato a ucciderla potesse uscire liberamente. Prevalse la necessità; ed allora, con un'innocente astuzia femminile, ella finse di sbadigliare lievemente.

— Sei stanca, dolcezza mia? — domandò premurosamente Sigismondo; e sorrise in modo da fare arrossire la povera Isotta. — Bene, cara: ti lascio a dormire, e ritorno coi miei Cagnacci a fare ciò che debbo. Allorchè ti sono accanto, vedi, mi sembra di non potermi mai staccare da te; ma è necessario... Quando, quando giungeremo in cima a quella scala, Isotta? Allora...

— Messere, non lasciate che vi prendano l'animo passioni che soltanto il Maligno può ispirare! — supplicò la dama, agitata dalla confusa minaccia che sentiva in quelle parole. — Anch'io, che vi vedo così di rado e così poco, vorrei che rimaneste molto più a lungo con me; ma so che avete gravi doveri da compiere, e non mi lamento. Credete che... che possa attendervi domani a sera? Se messer padre sarà ritornato, farò il solito segnale.

— Ormai messer Francesco dovrebbe rassegnarsi all'inevitabile — osservò accigliato Sigismondo, rialzandosi. — Vi è un certo sapore di poesia nel vederci così misteriosamente, è vero, o mia bellissima; ma a volte mi piacerebbe anche di entrare qui liberamente, come... come tuo marito.

— Tacete, Messere! Tacete, in nome del Cielo! Stanotte malvagi pensieri vi sono entrati in cuore. Voglia Iddio che il dimentichiate presto, e per sempre.

— Oh, tu baceresti la mano che ti percuote! — osservò, con amarezza commista ad ammirazione, Sigismondo. — Ma non voglio addolorarti. Sta tranquilla, non farò alcun passo avventato; soprattutto nulla che possa attenuare sia pure in minima parte il tuo amore. Però, che nessuno ardisca di offenderti, altrimenti...

Ma Sigismondo non completò la frase, poichè Isotta lo aveva stretto fra le braccia, e ora volgeva verso di lui il viso irradiato da una luce d'amore, come un'offerta. Ed egli si chinò a baciare con sempre nuova bramosia quella bocca.

Poi, ecco, i due amanti furono riscossi dalla loro estasi da un improvviso tramestio che si udì nella strada sottostante. Un pesante calpestio, un urlo d'angoscia subito soffocato, indi qualche imprecazione a bassa voce. Sigismondo si sciolse dalle braccia dell'amante atterrita e, corso alla finestra, l'aprì. Vide nell'oscurità alcuni uomini, come una figura che giaceva inerte, a quanto gli parve, sul selciato, e sussurrò:

— Ehi, Ser Colubrina! Sei tu?

— Ai vostri ordini, messere — rispose una voce dal basso. — Ci eravamo allontanati un momento, allorchè ho visto qualcuno che si arrampicava sul verone di Madonna, o ne scendeva, non ho capito bene. Ho occhi da gatto, io, lo sapete; e da buon gatto son balzato addosso al topo, che ha strillato un po'... L'ho fatto

tacere per non disturbar madonna; ma temo di avere stretto un po' troppo forte, ecco.

— Chi è? — sibilò Sigismondo, dopo essersi volto un momento a guardare Isotta, che, a qualche passo da lui, era divenuta pallidissima e tremava visibilmente.

— Una brutta faccia da scomunicato, messere — replicò la voce dal basso. — Costui non doveva avere buone intenzioni verso madonna; e mi verrebbe voglia di torcergli il collo, se già non l'avessi più che a mezzo strangolato.

— Guardatene! — ordinò brevemente Sigismondo. — Deve parlare, e parlerà. Fallo portare al castello e rinchiudere in prigione; se occorre, metti di scolta alla porta uno dei tuoi uomini... Bene incatenato, bada! Non darei ora codesto furfante per una signoria. Tu aspettami: scenderò fra breve.

E Sigismondo richiuse la finestra. Poi si avvicinò a Isotta e le prese le braccia. Nulla v'era di ostile in quell'atto; eppure sembrò alla dama che due tanaglie l'afferrassero.

— Suvvia, cara, e perchè tremi, ora? — Era tale da far tremare, in quel momento, la voce del signore di Rimini. — Ti sarai spaventata... Ma è nulla, vedrai. Piuttosto, sai tu qualche cosa di quell'uomo? Ser Colubrina dice che non ha visto bene se salisse o scendesse dal verone; ma ne scendeva, propenderei a credere, altrimenti, come avrebbe potuto sperar di trovare le imposte aperte? Suvvia, parla!... Isotta, in nome del Cielo, parla!

— Non... so nulla, messere — rispose come in un soffio Isotta.

— Oh, come mi fate male alle braccia!

— Male? — E Sigismondo la lasciò immediatamente. Poi riprese, e si sarebbe detto che supplicasse, ora: — Oh, perdonami, cara! Non sapevo... Ma rispondimi, ti prego. Chi era, quell'uomo? Tu dici che non ne sai nulla; e non mentisci mai, tu... Ma allora? Forse che qualcuno avrebbe voluto... Oh, no, via! — proseguì poi più risolutamente. — Sei infatti così poco avvezza a dissimulare, che ti leggo sul viso che sai, invece. Rispondi! Chi era, quell'uomo? A tuo rischio taci, bada, poichè la tortura lo farà parlare, dovessi per questo tormentarlo per una settimana, giorno e notte; e quindi... Ma rispondi! Rispondi, ti dico!

E la voce di Sigismondo Malatesta si ripercoteva come un brontolio di tuono nel palazzo del Cimiero. Forse giunse anche alla vecchia Caterina, che ne tremò; ma essa risvegliò anche qualcun altro, poichè si udì, soffocata dalle pareti, una voce infantile che chiamava angosciosamente:

— Mamma! Oh, mamma, ho paura! Mamma!

— È Sallustio! — sussurrò Isotta; e fece per allontanarsi. Ma di nuovo Sigismondo le prese le braccia, divenuto in viso pauroso a vedersi.

— Parlerai o no? — mormorò digrignando i denti; ed era così spaventevole in quel momento, che Isotta, rabbrivendo, chiuse gli occhi. — Di', chi era quell'uomo? Voglio saperlo subito, capisci? Era forse per questo che parevi agitata, e arrossivi, mentre io ho potuto credere sciocamente...

— Oh, Sigismondo! — singhiozzò la povera donna; e abbassò la testa come raccapricciando.

— E parla, allora! Parlerai o no, insomma, per tutti i Santi?

Si udiva il piccolo Sallustio piangere, sempre invocando la mamma; e a quel pianto si univa ora un'altra voce, sommessa e come spaventata, certo quella di Caterina, accorsa, nonostante il suo terrore, a confortare il bambino.

Ma Isotta sembrava ostinata a tacere. Nonostante il suo terrore, nonostante la sua intollerabile angoscia nel leggere il sospetto nella voce e negli occhi dell'amante, ella poteva ancora ragionare; e si diceva che parlare avrebbe potuto, poichè lo sgherro, sotto la tortura, avrebbe pur dovuto confessare di aver tentato di strangolarla, incapace forse di inventare una storiella che fosse credibile per Sigismondo e che spiegasse il motivo di quella intrusione in casa Degli Atti, di notte; ma aveva tuttavia una lieve speranza che egli riuscisse a tacere la circostanza più grave, che avrebbe certamente fatto metter radici alla demoniaca sanguinosa idea che sembrava nata nella mente di Sigismondo. D'altra parte tacere, anche se avesse voluto, era impossibile, poichè ella sapeva pure che il signore di Rimini, se l'amava con tutta l'anima sua, sarebbe stato capace di qualsiasi eccesso in un impeto di gelosia, o se soltanto avesse vista contrastata la sua volontà. Quindi si decise a dire il meno possibile; e cominciò, con voce tremante:

— Messere, io non merito l'oltraggio che mi fate. Volevo tacere... per pietà di quell'uomo e... dell'anima vostra; ma forse sarebbe peggio. Qualche ora fa, mentre scrivevo, egli è entrato silenziosamente dal verone, senza che io lo udissi aprire le imposte. Forse voleva derubarmi; ma l'ho affrontato... Sapete che non manco di coraggio, tranne che davanti a voi – soggiunse poi ella con un incerto sorriso; – e quel disgraziato, alla mia minaccia di chiamar gente, si è atterrito, mi ha supplicato di lasciarlo andare... Mi è sembrato non della nostra regione; e ho capito che non sapeva che voi mi... mi onoraste della vostra protezione. Entrate, in quel momento: gli ho detto di nascondersi e di uscire alla chetichella appena gli fosse stato possibile. Così deve aver fatto... Credetemi, messere: e per amor mio perdonategli, se pure è vero che mi amate quanto dite...

E Isotta ora sorrideva fra le lacrime. Così irresistibile era l'appello di quel sorriso e di quel pianto, che Sigismondo, quasi vinto, la strinse a sè e parve voler dimenticare tutto in una nuova pioggia di baci. Ma si riprese subito, e si scostò dall'ammaliatrice, dicendo lentamente, mentre si passava la mano sulla fronte come a far dileguare l'annebbiamento del cervello:

— No, Isotta, ti prego. Non ora, almeno. Adesso ho bisogno di sapere; e un uomo che ama, se vuole conseguire uno scopo, non deve lasciarsi vincere da un turbamento che è come un'ebbrezza, e che gli toglie di ragionare e anche di volere. Mi hai detto

cose che... che non riesco a credere; e invece voglio, intendi? voglio la verità. Tu non mentisci mai, lo so; ma so anche che sei capace di far questo per... per salvare qualcuno da una meritata pena. Credo... No, temo... Per l'anima mia! — E Sigismondo strinse fieramente i denti. — Che dico, temo! Spero, intendi? *Spero* che le cose stiano come io sospetto; e saprò, dovessi per questo... Ma via, perchè perdere un tempo prezioso? Hai un modo assai semplice di farmi credere che hai detta la verità. Giurami sulla vita del nostro Sallustio e davanti a Dio che nulla mi hai celato, e mi accontenterò. Vuoi?

— Oh, no! No! — balbettò Isotta, che tremava come per un accesso di febbre. — Non sulla vita di Sallustio... È di malaugurio, questo...

— E allora parla, per...

E Sigismondo mandò una terribile imprecazione. Ormai vinta, e ben comprendendo che con l'insistere in ciò che aveva detto forse avrebbe peggiorato le cose senza per questo nè salvare lo sgherro nè coloro di cui questi le aveva fatto il nome, si decise; e con voce rotta dai singhiozzi raccontò quasi per intero l'accaduto. Sigismondo l'ascoltava accigliato, senza dare altro segno dell'ira da cui era pervaso che quello di mordersi a sangue l'indice, che teneva fra i denti. Sentiva, ormai, era sicuro che quella fosse la verità; ma quando Isotta, con un ultimo singulto, si fu taciuta, insistè quietamente:

— E null'altro?

— Oh, messere, come mi tormentate! No, non altro... Posso aver dimenticato qualche cosa, ma... ma non credo che importi... Quell'uomo era così pentito! E voi non infierirete su lui, vero? Me lo concedete, questo? Mi sembrerebbe di vederlo, a notte, tormentato per cagion mia, e ne soffrirei assai assai... Mi concederete questa grazia... Sigismondo?

Ed Isotta pronunciò quel nome con tanta dolorosa soavità, in un tono così sincero d'infinito amore, che in diverso momento egli le sarebbe caduto ai piedi, smarrito da tanta dolcezza. Ma ora, l'aveva detto, non voleva lasciarsi vincere; e quindi insistè, freddamente:

— L'hai detta tutta, la verità, nulla omettendo? Giuralo, allora... Non vuoi? Dunque ancora una volta hai mentito... Per la morte! Ma chi ti ha mutata così? Neppure in te posso aver fiducia?

— Oh, Sigismondo! — E questa volta fu una vera tempesta di singhiozzi. — Perchè volete che io debba aver mano a... a... Sì, è vero, vi ho nascosta una circostanza; e se non mi costringeste così non parlerei neppure ora. Ma è inutile: tormentereste quel disgraziato sino a fargli dire ciò che sa, e anche ciò che non sa... Parlerò. Nell'andarsene, egli, che pareva non poter credere di essere stato perdonato, ha voluto ricompensarmi dicendomi che... che mi guardassi...

— Da chi? Di' tutto; da chi? Vedi, non mi sbagliavo!

— Da madonna Polissena — sussurrò in un soffio Isotta. —

Ma ha soggiunto che... che ad agire è stato il padre...

— Demonio! — ringhiò Sigismondo, di nuovo mordendosi il dito. — Ma deve essere stato d'accordo con lei... Ho capito chi è, quell'uomo: il messo scomparso, rientrato in città alla chetichella per... Oh, Signore! — proruppe poi egli angosciato, e stringendo fra le braccia la tremante Isotta. — Giungere sino a volerti strangolare! La pagheranno, per tutti i...

Fu la dama che si svincolò fieramente, questa volta.

— Messere — diss'ella, con voce in cui si sentiva ora vibrare un'immutabile decisione, e che tuttavia era malferma — non vorrei essere complice di delitti, se voi doveste commetterli per amor mio. Già grave colpa è che io sia la vostra donna, quando mio padre, e madonna Polissena, che ha ogni diritto su voi, di questo soffrono acerbamente. Del mio nome macchiato ormai non m'importa; ma sangue no! Non si sussurra forse che madonna Ginevra, la vostra prima moglie, morisse immaturamente perchè voi amavate Isotta degli Atti? E sa Iddio se Isotta fosse in tutto innocente, e rimanesse ancora pura, resistendo con ogni sua forza all'amore che la travolgeva! Se ora, che... che tutti sanno, accadesse qualche cosa di altrettanto orribile, dove andrei a celare la mia vergogna? Mostro, mi chiamerebbero; e avrebbero ragione di credermi tale... Eppure anche ora sarei innocente. Mi avete costretta a parlare, e ho dovuto fare il voler vostro. Ma vi giuro, messere, che se una cosa quale le vostre parole di poc'anzi mi farebbero temere accadesse, io andrei a chiudermi

in un convento per tutta la vita... Oh, Signore! Dite di amarmi, e mi date una così intollerabile angoscia! Promettetemi, almeno, se non volete che fugga con ribrezzo da voi... — Ed ella ripeté, lentamente, come per soppesare quelle parole che a lei stessa sembravano incredibili: — Con ribrezzo... da voi... io, Isotta... Se non volete questo, dico, promettetemi che nulla farete contro... contro di lei, e che non vi guasterete con messer Francesco Sforza per me, alterando così quel giuoco di alleanze e di appoggi di cui tante volte mi avete parlato. Promettetemelo; ed allora vi amerò anche di più, se questo sarà possibile, e vi chiederò umilmente perdono della sola menzogna, dell'unico inganno di cui mi sono resa colpevole verso di voi. Promettete!

— Via, acquietati: prometto.

E l'indefinibile sorriso di Sigismondo Malatesta si spense in un appassionato bacio della sua donna.

Pochi minuti dopo Malatesta, pensoso, raggiungeva in istrada il fedele Ser Colubrina, e con lui si avviava alla nuova misteriosa impresa che ancora intendeva compiere, instancabile, quella notte. E il capo dei Cagnacci, che si aspettava di essere interrogato sull'episodio del «topo» ora sicuramente rinchiuso in una segreta del castello, e che non osava parlare per primo, fu molto meravigliato di udirgli dire, quietamente, dopo che da un pezzo si erano incamminati:

— Vi giungerò, in cima a quella scala. Te lo dicevo quella sera, Matteo: vi giungerò, dovessi per questo farla vermiglia di sangue.

Persino Ser Colubrina rabbrivìdi, a quelle oscure minacciose parole. Ma egli aveva imparato ad osservare il motto del suo stesso signore: *Tempus est loquendi, tempus est tacendi*; e per quella volta tacque, prudentemente.

VII.

Una baruffa.

Sangue, sangue e lacrime. Oro, viveri per i poveri. Larghezze, splendori alla Corte, per tutti fuorchè per lo stesso munifico Malatesta che di quelle larghezze e di quegli splendori faceva godere gli artisti e i dotti riuniti nel suo ospitale castello.

Sangue, sangue. Due soldati erano stati severissimamente puniti per una negligenza che a rigore punibile non sarebbe stata: e cioè quello di guardia alla torre in cui era rinchiusa, nella sera del suo rapimento, madonna Angela dei Sarfelli, per aver fatta entrare madonna Polissena nonostante la consegna, e quello che nella sera dell'attentato contro Isotta era nell'androne del palazzo del Cimiero, perchè... perchè il messo dello Sforza era salito su pel verone, cosa che il disgraziato non avrebbe potuto vedere nè, perciò, impedire. Quanto al messo, che si era saputo poi chiamarsi Carlo Pizzali, lombardo, superfluo dire che era stato posto alla tortura; ma ad una tortura così spietata, e nello

stesso tempo così sapiente poichè si voleva evitare che egli morisse fra i tormenti, che lo stesso esecutore aveva sussurrato a qualcuno degli armigeri di non aver mai dovuto far nulla di simile, e anzi di non aver mai immaginato che si potesse giungere a tanto. E il risultato era stato quale si sarebbe potuto prevedere: Pizzali aveva dovuto finire non soltanto col confessare la verità, ma anche con l'aggiungere, spinto dall'insopportabile tormento, circostanze inventate di sana pianta per appagare l'insaziabile curiosità di Sigismondo; cosa che gli aveva procurato poi nuovi tormenti quando lo spietato signore, accortosi dell'impossibilità che esatte fossero quelle circostanze, aveva insistito per sapere tutta la verità, ma la verità soltanto. Insomma, si era finito con l'accertare che messer Francesco Sforza, al cui orecchio erano giunte le lagnanze della figlia Polissena per la condotta del marito in genere e per la sua tresca con Isotta degli Atti in ispecie – tresca ripresa dopo il ritorno del Malatesta dalla guerra – aveva mandato lo stesso Pizzali a Polissena per accertare quanto vi fosse di vero in ciò che si diceva e per sbarazzarsi, eventualmente, della pericolosa donna che poteva, bella e intelligente com'era, aver tanta influenza sul cuore di Sigismondo da mettere in pericolo l'onore e la vita della stessa Polissena, e soprattutto – proprio, *soprattutto* – alterare l'equilibrio di alleanze e di appoggi che con tanta fatica si era riusciti a raggiungere in tempi così incerti e torbidi. Madonna Polissena, inacerbata dalle recenti offese del marito, aveva descritto coi colori più foschi la condotta di lui,

insistendo a sua volta sul pericolo di Isotta, la vera, la sola temibile rivale la cui ambizione, diceva, era illimitata; e Pizzali, il quale aveva avuto dal suo signore ordini precisi quanto al fine da raggiungere ma nebulosi per ciò che riguardava i mezzi – sistema consueto allora nei potenti che volevano aver sempre la via aperta a sconfessare gli strumenti della loro volontà – aveva creduto di interpretare a dovere quegli ordini attentando alla vita di Isotta. Aveva fatto le cose in modo da far credere generalmente che gli fosse accaduta una disgrazia (e perciò aveva abbandonato il cavallo dopo la sua finta partenza da Rimini) sicchè nessuno avrebbe pensato a lui quale colpevole del delitto; e compiuto questo sarebbe fuggito per ritornare da messer Francesco a ricevere il premio dovuto alla sua diligenza. Malatesta aveva insistito per sapere se fosse stata Polissena a indurlo a strangolare la rivale. No, sì, secondo che i raffinati tormenti facevano dire; ma Sigismondo aveva finito col convincersi che la moglie, se non aveva propriamente voluta la morte d'Isotta, aveva fatto comprendere a Pizzali che qualora ella fosse stata tolta di mezzo forse messere avrebbe mutato vita. Questo, per lo meno, a lui conveniva di credere, e questo di credere mostrò. Quali invece fossero i veri convincimenti di quell'uomo tenebroso e grande, nessuno avrebbe potuto esattamente dirlo. Dopo di che il disgraziatissimo Pizzali, che si aspettava la più atroce delle morti, era rimasto nelle prigioni del castello, a guarire lentamente dalle orribili ferite prodottegli dal boia del signore di Rimini. Perchè?

Generosità di Sigismondo, o un altro dei suoi misteriosi disegni? Lo si sarebbe saputo col tempo.

E lacrime. Madonna Angela dei Sarfelli, trastullo di pochi giorni, piangeva ora sulla sua vita spezzata, rimanendo fra ospite e prigioniera nel castello. Ma ella piangeva anche sull'incostanza di quello strano uomo che avrebbe dovuto odiare e pel quale sentiva invece un inconfessato nascente amore: fenomeno, questo, non nuovo per Sigismondo Malatesta. Isotta, invece, sapientemente ingannata dal suo amante per ciò che si riferiva alla sorte di Carlo Pizzali, e ormai rassicurata sulla sorte di Polissena, era tranquilla, più che mai assorta nel suo divorante amore per Sigismondo e pel piccolo Sallustio.

Oro, viveri per i poveri. Si sarebbe detto che in quei giorni Rimini fosse divenuto il paese di Cuccagna, poichè incredibili quantità di viveri erano distribuite gratuitamente, e non era raro il vedere, in una qualsiasi solennità, le fontane versar vino, e interminabili tavole accogliere a lauti pranzi tutti coloro che volevano intervenirvi. Chiunque, poi, specialmente se contadino, era rimasto danneggiato dalle lunghe recenti guerre, veniva ampiamente indennizzato, cosa per quei tempi quasi inaudita; e non v'era miseria di cui venisse a sapere che Sigismondo non lenisse, non v'era torto pel quale gli giungesse querela di cui egli non facesse giustizia. Qualche malevolo sussurrava che così egli agisse per politica; ma strana politica sarebbe stata quella di infierire sui possenti a vantaggio dei miseri. Quanto alle larghezze,

si sussurrava ancora che il Malatesta poteva senza troppo rimpianto sperperare i seicentomila scudi ricevuti qualche anno prima da Alfonso d'Aragona re di Napoli e che mai aveva restituiti, sebbene avesse voltato le spalle a colui che glieli aveva dati perchè guerreggiasse a suo conto; ma anche costoro non riflettevano che se un uomo simile avesse mancato alla sua parola non avrebbe speso il male acquistato a pro' dei miseri e in onore di artisti e di poeti.

Larghezze e splendori, infine, alla Corte. Sigismondo, che viveva con soldatesca sobrietà nel suo stesso castello, pareva non ritenere nulla troppo splendido per la pleiade di illustri personaggi che accoglieva con grande fasto. I poeti Porcellio, Basinio, Trebanio, Tobia del Borgo, che molto contribuirono agli *Isottei*, gli umanisti, i pittori, gli scultori, gli architetti – coi quali tutti egli discuteva dottamente, essendo a sua volta poeta, letterato, architetto, artista fine e di elevatissimo gusto – erano accolti e trattati come principi, e trovavano nel magnifico mecenate un ammiratore che pareva gloriarsi di esser loro discepolo anche quando parlava da maestro. Nè pochi, od ultimi fra essi, erano coloro che andarono poi a dormire il sonno eterno in quello stesso tempio di San Francesco che Sigismondo aveva fatto ricostruire, in realtà, in onore della sua Isotta; e in cui sembra ancora di vedere i due amanti allacciati insieme, così come inestricabilmente allacciate sono, e formanti un monogramma, le iniziali dei loro nomi: *S. I.*

Si giunse così alla fine di maggio del 1450. Pur fra le sue occupazioni erotiche ed artistiche, Sigismondo non dimenticava quella che per lui era assai spesso la principale: la guerra. Federico di Montefeltro e Giacomo Piccinino, cui Alfonso di Aragona aveva affidata la punizione dell'infedele suo capitano generale, non gli davano tregua; ed egli, come spesso faceva, si studiava di prevenire i loro colpi a sua volta colpendoli quando forse meno se l'aspettavano, e nei più strani modi. Il suo esercito – la sua viva spada, come egli soleva chiamarlo – era quindi oggetto delle maggiori cure; e non passava giorno che egli non trovasse modo di affinarne l'efficienza e la compagine, intervenendo nei frequenti dissidi fra condottiero e condottiero e fra lancia e lancia, ispezionando, suggerendo, ordinando, animando, severo ma giusto. Fra i suoi più fidati erano indubbiamente Matteo Milonato, detto Ser Colubrina, e i Cagnacci, che egli conosceva a nome uno per uno, e ai quali affidava le più difficili imprese. Eppure tutta la sagacia e tutta l'oculatezza di Sigismondo non valsero ad evitare un gravissimo incidente, che avrebbe potuto essere fatale a quello stesso esercito per lui così prezioso.

Verso il mezzogiorno del 26 maggio, cioè, Ser Colubrina chiese insistentemente di essere ricevuto dal suo signore. Sigismondo, intento nientemeno che a cesellare uno dei suoi tanti sonetti a Isotta – lavoro, quello, in cui non gli piaceva di essere disturbato, tanto era tormentosa la sua preoccupazione artistica – gli fece domandare se si trattasse di cose militari; e saputo che

no gli mandò a dire che ritornasse più tardi, e cioè dopo il pranzo, che quel giorno sarebbe stato onorato dalla presenza di artisti di passaggio e di cavalieri giunti a Rimini per una delle tante feste che si tenevano nel castello. Ma Ser Colubrina insistette, dicendo di dover riferire cose che, anche se non militari, erano della massima importanza; e Sigismondo, il quale aveva un sincero attaccamento per quel poco cerimonioso ma fedelissimo suo soldato, finì con l'ordinare che lo si conducesse da lui.

— Ma che diamine accade, che tu debba disturbarmi proprio mentre sono occupato? — furono le parole, pronunciate in tono brusco, con cui lo ricevette. — Mi hai visto che saranno sì e no tre ore; dunque? Parla, adesso, e sii breve.

— Occupato? — fece Ser Colubrina, dando una occhiata quasi di scherno alla pergamena sulla quale i suoi occhi di lince avevano scorte alcune di quelle righe di irregolare lunghezza che per lui significavano versi. — Scusatemi, magnifico messere, ma vi sono cose che possono aspettare, e altre invece che van risolte subito.

— Di che t'impicci tu, scimunito? — tuonò il signore di Rimini, con un'ira maggiore di quella che in realtà sentisse, abituato com'era alla eccessiva ma cordiale franchezza di Ser Colubrina. — Parla, alla malora; e sbrigati.

— Eh, messere magnifico! Non son qui per questo? È accaduto un malanno, che si sarebbe evitato se quel furfante di messer Corrado Schwarzblume, o come diamine si chiama, avesse

avuta spiccata la testa quando fece quel bello scherzo alla povera Rosa Maria, o almeno subito dopo che fu costretto a sposarla. Povera Rosa Maria, sì, poichè da quel giorno non è stata più lei. Messer Corrado si vergognava di una moglie simile, quasi che valessero di meglio certe svenevoli dame di mia conoscenza; e faceva scontare a lei, disgraziata, tutti gli scherni degli altri cavalieri, tutte le...

— Eh, me ne hai abbastanza intronata la testa in questi giorni, mi pare, chè ora debba rifarmi questo racconto. Che cosa è accaduto? Sentiamo. E ti ripeto, cerca di esser breve. Che Sigismondo Malatesta debba poi far da paciere e da padre saggio fra i suoi capitani e le loro mogli, è un chiedere troppo.

— Magnifico messere, era necessario che ricordassi queste circostanze perchè poteste valutare giustamente l'accaduto — replicò Ser Colubrina, imperturbato. — Dunque, Rosa Maria era ridotta da far pietà, e quel brutto del marito continuava a tormentarla...

— Bada, Matteo, che manchi al rispetto dovuto a un condottiero — ammonì seriamente Sigismondo.

— È vero; ma... Insomma, magnifico messere, è accaduto infine ciò che doveva accadere. Stamattina messer Corrado, perduta la pazienza per i continui scherzi degli amici, e poichè Rosa Maria lo accusava piangendo di averla ingannata e poi sforzata, l'ha colpita così fieramente alla testa da farla cadere insanguinata e tramortita.

— Male! — commentò il signore di Rimini aggrottando le sopracciglia. — Parlerò a messer Corrado. Ma nulla di più posso fare, t'avverto, poichè il marito ha pur dei diritti sulla moglie, lo sai bene.

— Ma non quello di ucciderla! — ribattè con la sua brusca franchezza Ser Colubrina; e si accorse, con viva meraviglia che però si guardò bene dal mostrare, che a quelle parole Sigismondo si mordeva le labbra. — È forse andata la povera Rosa Maria a cercar lui? Dunque, magnifico messere, dicevo... Ecco, dicevo che le disgrazie son come le ciliege: l'una tira l'altra. Evidentemente il diavolo ci ha messa la coda, in quel matrimonio, per benedetto che fosse, poichè ecco che proprio quando messer Corrado faceva alla moglie quello scherzo è capitato Domenicozzo, che andava a far visita alla sorella; ed allora, naturalmente... Insomma, magnifico messere, Domenicozzo è ormai dei Cagnacci, e in quella spedizione di una settimana fa si comportò come tutti quanti noi. Si fa voler bene, e i Cagnacci, lo sapete, son come una famiglia; e poi, il sangue non è acqua, e quando si è abituati a non lasciar che le mosche si posino sul naso... Come si dice? Chi se la va a cercare non deve lamentarsi se la trova...

— Vuoi finirla, scimunito? Che ho io a che fare dei tuoi proverbi? Dimmi che cosa è accaduto, e presto. Già credo di aver capito; ma questa volta, ricordati, le cose non andranno lisce. La disciplina prima di tutto. Forse che il tuo Domenicozzo ha osato

alzar le mani su un condottiero? In questo caso...

— Oh, messere, alzar le mani su un condottiero! — fece Ser Colubrina tutto compunto; ma in cuor suo tremava, poichè le cose si mettevano proprio come aveva previsto lui, che conosceva il suo signore. — Quel povero Caciofresco si è limitato...

— Chi sarebbe, ora, costui? — interruppe Sigismondo, con un viso che non presagiva nulla di buono.

— Caciofresco, magnifico messere? Ma è sempre il povero Domenicozzo, che abbiamo soprannominato così perchè parla continuamente del cacio fresco che fa la mamma, e quando ne ha è una festa... Dunque, Domenicozzo si è limitato, dicevo, ad afferrare pel braccio messer Corrado, perchè non facesse altro male alla moglie, che era lì che pareva morta; ma doveva essere molto impaurito, poichè lui a stringere, messer Corrado a divincolarsi, quel braccio si è... ecco, si è spezzato, pare. E messer Corrado, inoltre, è scivolato nel sangue della moglie, pensate, magnifico messere, nel sangue! Ed è caduto, rompendosi un po' la testa. Non aveva l'armatura, si sa... Ma che cosa hanno, questi tedeschi, le ossa di ricotta? E sì che son grandi e grossi, e con una testa dura da dar dei punti ad un mulo...

Affastellava parole su parole, ora, il povero Ser Colubrina, poichè vedeva il suo signore sempre più accigliato. Tacque, infine, temendo di far peggio, e aspettò, esteriormente calmo ma in realtà sempre più trepidante, di udire ciò che purtroppo si aspettava. Infine Sigismondo parlò, con quella voce quieta della

quale si aveva paura più che di ogni scoppio d'ira.

— Insomma, fra tante chiacchiere, io ho capito questo: che il tuo Domenicozzo, o comunque lo chiami, ha aggredito e ferito un condottiero, lui, semplice fante di staffa, e gli ha spezzato un braccio e rotta la testa. Come sta ora, messer Corrado? E finiscono qui, le prodezze del tuo protetto?

— Magnifico messere, per messer Corrado non c'è paura, che i tedeschi hanno l'anima inchiodata e ribadita in corpo. Del resto è un soldato, e buon soldato anche; e sarebbe bella che un uomo di guerra basisse perchè qualcuno gli ha stretto un po' il braccio, o perchè è scivolato e si è fatta una ferituccia alla testa. Se la caverà, certamente; ed ora è nelle mani del chirurgo, che gli rattoppa qualche pezzo di pelle scucita. Piuttosto, messere, c'è una cosa più grave per la quale mi son fatto ardito di disturbare il vostro lavoro. Al chiasso che ha fatto messer Corrado sono accorsi altri tedeschi della sua condotta, compreso quel Martino che rapì la povera Rosa Maria e che non riesce a dimenticare che per quella sua prodezza lo faceste rimanere per tre giorni incatenato in prigione; e tutti insieme hanno dato addosso a Domenicozzo, il quale si è difeso finchè ha potuto, spalleggiato da qualche amico, e poi, generosamente, per non far soffrire altri, si è consegnato nelle mani del Prevosto del campo, accorso anche lui...

— Un momento. E tu dov'eri?

— Là no di certo, magnifico messere – rispose con ingenua

spavalderia Ser Colubrina; – altrimenti ora Ser Martino farebbe compagnia al suo condottiero, e Caciofresco sarebbe libero.

— E chi ti ha raccontato dunque tutti questi particolari?

— Si trovavano là Vernaccia, Rosichino e Bottebucata, tre dei miei... dei vostri fedeli Cagnacci, magnifico messere; e naturalmente hanno cercato di difendere il loro compagno contro gli alemanni, che erano più di una ventina: tutta la lancia di quel Martino del malaugurio, insomma, cavalieri e fanti.

— Una rissa, dunque, con ribellione – osservò Sigismondo, più freddo e più minaccioso che mai. – Morti?

— Morti? Oh, non credo, magnifico messere. Qualcuno, si sa, è rimasto un po' malconco, e non dei miei, veh! Chi invece è in pericolo di vita, disgraziatamente, è il povero Domenicozzo, che messer Prevosto farà impiccare domani, se voi, magnifico messere, non vorrete fargli grazia. Ed è per supplicarvi di concedere questa grazia che sono qui.

— Proprio? E non avresti potuto aspettare ancora? Del resto, vero è che o prima o poi avresti sprecato lo stesso fiato e tempo. Se messer Prevosto vuole impiccare il tuo fante di staffa, fa benissimo, ed è questo il suo dovere. Ribellione con le armi alla mano, ferimento forse mortale di un condottiero... Ce n'è più di quanto occorra.

— San Michele aiutateci! Ma, magnifico messere, è stata una vera disgrazia!

— Per messer Corrado e gli altri, sì; per quel tuo fante, no.

L'ha voluta lui. Per nuovo che sia alla disciplina militare, doveva saper bene a che cosa andasse incontro quando ha alzata la mano su un condottiero.

— E messer Corrado, che ha quasi ammazzata la moglie?

— Se l'avrà ammazzata pagherà anche lui, non temere.

— Magnifico messere, vogliate aver presente che Domenicozzo è dei Cagnacci! Dei vostri fedelissimi Cagnacci!

— Fedelissimi? Non mi è fedele chi agisce in modo da far accadere un ammutinamento nel mio campo. E poi, se mai i tuoi Cagnacci si volessero considerare come privilegiati, questo darebbe loro obblighi maggiori di quelli che possono avere gli altri, non maggiori diritti.

— Sicchè Domenicozzo... morrà? — fece Ser Colubrina, con voce alterata.

— Impiccato. E così tutti vedranno ancora una volta che con la disciplina non si scherza.

— Impiccato come un ladrone per aver difesa la sorella?

— Per avere assalito un condottiero. E ringraziami se non mando, a tenergli compagnia, quegli altri di cui hai fatto i nomi. Non voglio risse fra i miei soldati, io, lo sai bene. Ed ora vattene.

— Messere magnifico... Vi supplico di perdonarmi; ma Domenicozzo non può essere impiccato...

— Perchè? Ha la gola d'acciaio, forse? — rise acerbamente Sigismondo, il quale pareva irritarsi sempre più, e pure si doleva in

cuor suo di dover dare un esempio, indispensabile per la disciplina, proprio con uno dei Cagnacci, dai quali si sapeva amato sino alla frenesia.

— No, ma perchè... — E qui Ser Colubrina si interruppe a tempo. — Messere, nostro caro signore, pensate che ha moglie! Pensate che la sua povera vecchia madre, dopo Rosa Maria, perderebbe anche lui! Oh, fategli grazia! Se mai...

— Se mai?

— Se mai mandatelo in qualche disperata impresa, che almeno possa morire da soldato!

— Sarà proprio impiccato, invece. E se vuoi un salutare consiglio, amico, cerca di passare alla larga da Ser Corrado e dalle sue lance. Più ancora, sta alla larga dal Prevosto: non è a lui che strapperai il tuo protetto. Provaci, se credi...

E Sigismondo si rimise a scrivere. Ma sentiva che a fare quel sonetto avrebbe stentato più che le altre volte, tanto quella faccenda lo irritava e lo addolorava insieme.

Per un po' Ser Colubrina parve volere insistere ancora, poichè si avanzò di un passo verso il suo signore; ma subito dopo, sia che comprendesse la inutilità di ogni altra preghiera, sia che avesse già in mente un suo disegno, senza una parola uscì.

— *«Mirabile beltà che m'hai captivo...»* — riprese sottovoce il signore di Rimini, leggendo i versi già composti.

Ma sospirava.

VIII.

Sedici contro diecimila.

Uscito che fu dalla stanza in cui Sigismondo Malatesta rimaneva ora solo, apparentemente assorto nel suo nuovo sonetto a madonna Isotta, Ser Colubrina ridiscese rapidamente nella corte ed uscì dal castello, avviandosi verso il campo. Infatti, dei molti soldati che Sigismondo aveva raccolti in Rimini ritornando in quella primavera dalla Brianza, pochi soltanto erano nella stessa città e nel castello; la maggior parte, invece, rimaneva in tende, appena fuori delle mura.

Il capo dei Cagnacci aveva un viso scuro come il cielo all'avvicinarsi di un temporale d'estate, e per chi lo conosceva era evidente che egli si trovava in uno dei pericolosi momenti di malumore in cui era capace degli atti più ardimentosi o più strampalati. Era infatti uomo abituato alla ferrea disciplina del soldato in generale, e a quella in particolare mantenuta dal signore di Rimini, e ben comprendeva che Domenicozzo – o Caciofresco, come i Cagnacci avevano soprannominato il fratello di Rosa Maria per l'abitudine che avevano di affibbiare ad ognuno dei loro un nomignolo – se pure poteva avere avuto ragione di vendicare la sorella, per le stesse leggi del campo avrebbe dovuto portar la pena della sua temerità. Come Sigismondo aveva benissimo capito, Domenicozzo si era avventato sul condottiero tedesco al

vedere la sorella stesa a terra insanguinata, e con tale iroso impeto da spezzargli un braccio e ferirlo gravemente alla testa; e poichè quel singolo episodio aveva preso a poco a poco aspetto e importanza di una piccola battaglia fra due fazioni, per così dire, e cioè fra gli alemanni da una parte e dall'altra i Cagnacci, i quali a loro volta non mancavano di sostenitori, era chiarissimo che messer Sigismondo, anche se avesse voluto intervenire in favore del ribelle, non avrebbe potuto farlo senza evidente parzialità, e soprattutto senza grave danno per la disciplina. Da parte sua, il Prevosto del campo aveva fatto il proprio dovere e nulla più, condannando Domenicozzo ad essere impiccato.

Tutto questo sapeva bene Ser Colubrina; ma se avesse avuta la serena obiettività necessaria per ragionare a fil di logica, e discernere in ogni caso il giusto dall'ingiusto, rassegnandosi poi alle conseguenze, non sarebbe stato Ser Colubrina, e cioè il più temerario fra i temerari soldati di quel temerario che era Sigismondo Malatesta. Sicchè già egli andava rimuginando nella mente un arditissimo piano per giungere allo scopo che si era prefisso: cioè di fare in modo che uno dei suoi Cagnacci non fosse appiccato per aver posto le mani addosso a un briccone che, dopo avergli presa con la violenza e l'inganno la sorella, ora la maltrattava con tanta brutalità.

Alla porta della città davanti alla quale si stendeva l'accampamento vide venirgli incontro Mettopegno e Rosichino – questi

un uomo alto e magro, dalle guance incavate, così dedito a pratiche religiose che i suoi compagni lo avrebbero soprannominato «il Frate» se egli non avesse continuamente tenuto in bocca qualche cosa che andava sempre rosicchiando. Era divenuta anzi ormai così tenace in lui quell'abitudine, che spesso lo si era visto al campo mettersi in bocca un pezzetto di cuoio e masticarlo incessantemente, data la momentanea mancanza di mandorle, di lupini, di nocciole, di cui di solito aveva piene le tasche del giustacuore per soddisfare a quel suo strano bisogno. Il che non impediva però che, pur biascicando orazioni o masticando cuoio, egli menasse le mani da vero Cagnaccio, sia che fosse sul suo ossuto ma poderoso cavallo, sia che per necessità dovesse combattere a piedi.

Evidentemente Rosichino aveva raccontato al compagno che cosa era accaduto – e del resto la notizia del ferimento di messer Corrado e di una fiera baruffa fra Cagnacci e tedeschi si era sparsa in tutto il campo rapida come il baleno – poichè all'avvicinarsi del suo capo, più rabbuiato che mai in viso, Mettopegno esclamò:

— Metto pegno che il magnifico Messere vi ha rifiutata la grazia di Caciofresco!

— Non accetto il pegno – replicò brusco Ser Colubrina. – È proprio così, e ci voleva poco a prevederlo.

Rosichino levò gli occhi al cielo, sospirando lugubrementemente, e si cacciò in bocca una castagna secca, dura come un ciottolo.

— E allora, Ser Colubrina? — insistè Mettopegno. — Son sicuro che qualche cosa farete perchè il povero Caciofresco non faccia quella brutta morte; e metto pegno mezzo fiorino che riuscirete a salvarlo.

— Non accetto neppure questa volta, perchè o riuscirò, e dovrei pagarti il mezzo fiorino, o ci lascerò la pelle, e allora poco mi gioverebbe quello che tu dovresti darmi.

— Insomma, o Caciofresco libero, o i Cagnacci morti — riasunse saggiamente Rosichino.

— Ci voleva molto a indovinarla! — esclamò, più brusco che mai, Ser Colubrina. — Ma badate, eh, che questa volta si gioca a un brutto gioco. Messere non scherza, su certe cose.

— Ma come vorreste fare? — insistè Mettopegno.

— Lo vedrai. Dove sono gli altri compagni?

— Ahimè! — E Mettopegno sospirò. — In quella taverna laggiù, a giocare a dadi e a bere. La faccenda di Caciofresco mi ha talmente scombussolato, Ser Colubrina, che appena l'ho saputa ho lasciata in tronco una meravigliosa partita che mi avrebbe fatto vincere mezzo fiorino e un boccale appena a metà vuotato, per venirvi incontro. Metto pegno che se fossi stato anche io là, contro quei tedescacci del malanno...

— Ora starei a recitarti il *Requiem aeternam* — biascicò Rosichino, rosicchiando la castagna. — Faceva caldo, là, te l'assicuro; e non so come abbiamo riportata indietro la pelle quasi senza sgraffiature.

— Basta — concluse Ser Colubrina. — Andate, senza dar troppo nell'occhio, a chiamare Bottebucata, Vernaccia e il Fabbro; e avvertite tutti gli altri che stiano pronti a darci mano forte, seguendoci quando ci vedranno passare in gruppo diretti verso Torremezza. Ci siamo intesi bene?

— Diamine! Metto pegno che...

— Che se non la finisci di rompermi la testa te la romperò io sul serio. Avanti, su! Io vi aspetto qui.

— Dobbiamo preparare i cavalli, Ser Colubrina?

— Niente cavalli per ciò che dobbiamo fare. Non si tratta di fuggire, per diventare poi degli sbandati, ma di... d'indurre il magnifico Messere ad accontentarci. Andate, vi dico.

Senz'altro, i due Cagnacci ubbidirono; e non erano trascorsi cinque minuti che Ser Colubrina, il quale passeggiava su e giù con visibile impazienza e sempre rannuvolato, li vide ritornare con gli altri tre compagni da lui menzionati.

Di costoro, Bottebucata e Vernaccia giustificavano ampiamente, anche per chi li avesse visti la prima volta, i loro nomignoli, poichè i nasi rossi e bitorzoluti attestavano la loro passione pel vino. Quanto al Fabbro, era un diavolone alto e membruto, che doveva quel soprannome all'abitudine che aveva di combattere quasi sempre con un'azza, della quale si serviva battendo e schiodando e ammaccando elmi e corazze con l'implacabile regolarità di un meccanismo, non dissimile da un fabbro che bat-

tesse sull'incudine. E ora di quella stessa azza era armato, sebbene non fosse a cavallo.

— Avete avvertiti gli altri di tenersi pronti? — domandò brevemente il capo dei Cagnacci. E Rosichino, passato a un'altra castagna, assentì. — Venite con me, allora.

Nella non vasta zona occupata dall'accampamento erano compresi due o tre casolari, abbandonati dai contadini dopo che essi avevano viste le loro donne, nonostante il rigore di Sigismondo a quel riguardo, non divenire precisamente modelli di virtù; e quasi al limite di essa si vedeva una torre quadrata, alta sì e no una ventina di braccia, e che nei secoli andati aveva dovuto servire da opera avanzata, secondo gl'insegnamenti dell'architettura militare medioevale. Indubbiamente era stata più alta, ma di poco; ed ora appariva slabbrata nella parte superiore, come se questa fosse stata diroccata, donde il nome di Torremezza. I contadini di quegli stessi casolari se ne servivano — poichè ora non aveva più importanza militare — per tenervi nei tre piani, compreso quello terreno, fieno e foraggi, ed allo stesso uso rimaneva ora adibita per i bisogni dell'esercito.

Dei casolari, poi, uno, distante da Torremezza un centinaio di passi, serviva al Prevosto del campo per prigione dei soldati e in generale di tutti coloro che ricadevano sotto la sua giurisdizione.

Fu a quella volta che Ser Colubrina e i suoi cinque compagni si diressero; e nel passare davanti alla taverna indicata da Mettopegno scorsero le facce truci e inquiete degli altri Cagnacci, che,

pur continuando, o fingendo di continuare a bere e a giocare, si erano situati in modo da vedere ciò che accadeva fuori. Ser Colubrina si limitò a passarsi un dito fra gl'irsuti baffi e la incolta barba, segno che certo quelli compresero, poichè parvero giocare con maggior accanimento e come se null'altro li interessasse; e passò oltre.

Il casolare-prigione pareva adatto alla nuova destinazione datagli dal Prevosto, poichè aveva due sole finestre dalle grosse inferriate – precauzione necessaria in quei tempi inquieti – e due porte, una delle quali però era stata murata, sicchè rimaneva soltanto l'altra, dai grossi battenti di quercia rafforzati da chiodi e listerelle di ferro. Davanti ad essa passeggiava un alabardiere. Intorno erano molte tende; ma data l'ora, e poichè il sole in quella fine di maggio era già scottante, quasi tutti coloro che le occupavano rimanevano a far la siesta nell'interno, o ne erano usciti per andare a bere nelle taverne.

All'avvicinarsi di Ser Colubrina – i cinque Cagnacci che lo seguivano si erano fermati a breve distanza – l'alabardiere mise la sua arma di traverso, come a impedire il passo. Conosceva bene il capo di quella piccola formidabile truppa, ed anzi era in un certo senso un suo ammiratore; ma il dovere gl'imponessa di far così.

— Ordine del magnifico Messere – disse brevemente Ser Colubrina. — Debbo parlare col prigioniero.

L'alabardiere stette per un po' incerto, senza riabbassare

l'arma; poi obiettò, tuttavia esitante:

— Ser Colubrina, vogliate scusarmi: ma ho ordini precisi. Solamente messer Prevosto può entrare qui.

— E il magnifico Messere, signore tuo e del Prevosto, non lo potrebbe, eh? — sogghignò Ser Colubrina. — Avresti risposto così a lui, gaglioffo?

— Ecco, se fosse qui il magnifico Messere... — E l'alabardiere esitava ancora. Poi rise timidamente. — Ma non c'è, Ser Colubrina; e io debbo attenermi agli ordini, se non voglio andare a far compagnia al povero Caciofresco.

— Bestione! E occorre che messer Sigismondo s'incomodi a venir lui di persona, se vuol far dire qualche cosa a un suo soldato? Non sai che in questi casi dà un ordine e basta?

— Un ordine scritto, Ser Colubrina?

— Naturalmente! — E il capo dei Cagnacci si frugò in una tasca della casacca di cuoio per prendervi un'immaginaria pergamena. — Ma dimmi, sai forse leggere, tu?

— Io, Ser Colubrina? — rise l'alabardiere. — Non mi ha avviato per chierico, mio padre.

— E allora, che diavolo vuoi sapere di ordini scritti? Su, apri, alla malora, se non vuoi che ritorni dal magnifico Messere a dirgli che ti rifiuti di ubbidirgli.

— Io! Misericordia! Io disubbidire al magnifico Messere? — E l'alabardiere rabbrivì. — Ma è che, vedete, Ser Colubrina, mes-

ser Prevosto... E poi – soggiunse, come illuminato da un pensiero improvviso – la chiave della porta l’ha messer Prevosto; come potrei fare ad aprire?

— Non potevi dirlo prima, animale! – urlò infuriato Ser Colubrina. – Ti prendevi gioco di me, eh? Tu, sbarbatello, beffarti di Ser Colubrina! Ti insegnerò io, per la trippa di Satanasso...

E il capo dei Cagnacci, la cui ira era più apparente che reale poichè la buaggine dell’alabardiere gli serviva di pretesto per ciò che intendeva fare, con gesto rapidissimo strappò di mano l’arme al malcapitato, e, prima che quello pensasse a difendersi o sia pure a chiedere aiuto, gli assestò un tal manrovescio, da mandarlo a ruzzolare due o tre passi lontano.

— Qua – sussurrò poi egli guardandosi circospetto intorno, allorchè i suoi cinque compagni, a un suo cenno, si furono silenziosamente avvicinati – tu, Vernaccia, fingi di soccorrere l’amico e intanto fa che non gridi; tu, Fabbro, buttami giù codesta maledetta porta; voialtri due, Mettopegno e Bottebucata, state bene attenti a che qualche curioso non si avvicini troppo; e tu, infine, Rosichino, va lemme lemme verso Torremezza, e se vedi che vi possa essere difficoltà al nostro passaggio vieni ad avvertirci.

E ancora si guardò attorno, mentre il Fabbro apprestava la sua azza cercando il punto migliore in cui colpire, o col ferro incrociato, o col martello per essere più rapido e sicuro. Soldati non se ne vedevano; e soltanto in lontananza due o tre gruppetti

si avviavano indolentemente verso Torremezza, vociando e discutendo forse di gioco. Ma quelli erano gli altri Cagnacci...

Un fragoroso colpo d'azza, e i battenti di quercia tremarono; ma la serratura, che doveva essere saldissima, resistette. Un altro colpo seguì immediatamente; e poichè ora uno scricchiolìo e il ripiegarsi dei battenti un po' in dentro facevano comprendere essere la cosa riuscita più che a mezzo, il Fabbro completò l'opera con una spallata così poderosa, che all'improvviso spalancarsi della porta per poco egli stesso non cadde nell'interno.

— Presto, fate uscire Caciofresco! – sussurrò concitatamente Ser Colubrina; e continuava a guardarsi attorno, poichè in verità era forse quella l'impresa più temeraria della sua vita.

Fortunatamente nessuno ancora si vedeva. Mettopegno e il Fabbro entrarono nella buia stanza, e quando poterono vedere, dopo il brusco passaggio dalla luce alla semioscurità – poichè le imposte delle finestre erano incatenacciate – scorsero un uscio di comunicazione con la stanza attigua, ma non il prigioniero. L'uscio, però, era molto meno saldo della porta esterna; e bastò un'altra spallata del Fabbro a spalancarlo. Vedere Domenicozzo, che era strettamente, complicatamente legato, tagliare le corde che lo avvincevano, e trascinarlo nella stanza precedente, fu per Mettopegno e il Fabbro affare di un mezzo minuto.

— Metto pegno, povero Caciofresco, che faremo il gran viaggio tutti insieme, ma che impiccato non sarai – sussurrò allo stor-

dito Domenicozzo l'incorreggibile scommettitore. — Mezzo fiorino, ti va?... No? Avaraccio!

Il Fabbro intanto si era cautamente avanzato sin sulla soglia; e sebbene ciò che vedeva lo facesse trasalire, accennò a Ser Colubrina che tutto era pronto. Il capo dei Cagnacci, che naturalmente aveva già visto avanzarsi al passo quel gruppo di cavalieri tedeschi che aveva fatto trasalire l'uomo dall'azza, diede i suoi ordini a voce bassa e vibrata.

— Tutti intorno a Caciofresco, in modo da celarlo il meglio possibile. Vernaccia, mi pare che tu abbia stretta un po' troppo la gola a codesto disgraziato, sicchè non c'è più bisogno di soccorrerlo alla tua maniera. Non griderà per ora, m'immagino. Io rimango alla retroguardia, per parlamentare con quei furfanti che si avvicinano, e che mi pare di qualche cosa si siano accorti, poichè ora parlottano fra loro. A Torremezza dritto: vi raggiungerò subito. Un cenno agli altri, e vi seguiranno.

Rapidi e silenziosi, da uomini abituati a quelle situazioni, i Cagnacci ubbidivano. Stretto fra il Fabbro e Mettopegno, Domenicozzo, che all'uscire dal casolare vacillava, girò intorno alla piccola costruzione, in modo che i cavalieri non lo scorgessero. Vernaccia, intanto, che pareva non volere lasciare a mezzo la sua opera di soccorritore del povero alabardiere, riparato dal corpaccio di Bottebucata riaccostava alla meglio i battenti della porta e vi trascinava lo svenuto soldato, mettendolo a sedere sulla soglia

di pietra, con la testa appoggiata all'angolo dello stipite e l'alabarda sulle ginocchia, sicchè pareva che dormisse; poi entrambi raggiunsero i compagni. Quanto a Ser Colubrina, egli si avviò fischiettando verso i cavalieri, che ora avevano affrettata l'andatura e parlavano fra loro incomprensibilmente, certo inquieti e perplessi.

Quando fu distante da loro una diecina di passi, Ser Colubrina volse un momento la testa indietro a dare una rapida occhiata. Nessuno in vista, da quella parte; e anche i Cagnacci erano scomparsi. L'alabardiere dormiva, sulla soglia, il suo troppo profondo sonno di negligente sentinella vinta dalla stanchezza e dalla caldura. A destra e a sinistra interminabili file di tende, fra le quali lo spazio che ora i tedeschi percorrevano formava come un viale.

— Un momento, messere! — fece Ser Colubrina verso colui che pareva essere il capo della «lancia», e che egli conosceva di vista pur senza ricordarne il nome. — Dove andate, da questa parte del campo? Io debbo badare, per ordine del magnifico Messer Sigismondo, a che nessuno passi di qui. Girate largo, di grazia... Mi riconoscete, nevvvero, messer Ottone?

Il capo del piccolo gruppo — sette od otto cavalieri in tutto — si era subito fermato, a quella impreveduta intimazione; e gli altri con lui. Poi egli rispose, in quella specie di linguaggio fra italiano, francese e tedesco che usavano i soldati alemanni al soldo di qualche condottiero italiano:

— Non sono Ottone, io, ma Ruperto... Messer Ruperto di Fahrenberg. Voi siete... Ser Colubrina, non è vero?

— Già, mi sbagliavo: sicuro, messer Ruperto... Che cosa avevo per la testa? Ed io sono Ser Colubrina, proprio. Il magnifico Messere, come vi dicevo, comanda che nessuno passi di qui.

— Il magnifico Messere... – ripeté dubbiosamente il tedesco.
– E dov'è?

— Nel suo castello, credo – rispose con non poca sfacciataggine il capo dei Cagnacci, il quale del resto non voleva che guadagnar tempo, e per questo faceva a fidanza sulla lentezza nel comprendere che pareva caratteristica dei soldati alemanni.

— Nel suo castello? Ma allora... Non capisco, ecco, Ser Colubrina: come ha potuto dare quest'ordine? Comunque, e senza intenzione di disubbidire a Messere, vorremmo andare sino alla prigione laggiù. Ho visto qualche cosa di sospetto, gente intorno, la porta aperta...

— Ma non vi avete visto anche me?

— Anche voi, sicuro. Ed anzi...

— Allora, se vi dico che agisco per ordine del magnifico Messere, proprio non capite? – fece furbescamente Ser Colubrina, strizzando l'occhio e in cuor suo compiangendo il povero cavaliere, che non riusciva a raccapezzarsi.

Ora, messer Ruperto di Fahrenberg sapeva, così come al campo sapevano press'a poco tutti, che Ser Colubrina era molto benvenuto da Sigismondo, il quale se ne serviva assai spesso per

i suoi disegni; e poichè d'altra parte sapeva anche che il signore di Rimini, se non scherzava in fatto di disciplina, scherzava anche meno quando gli si attraversava il cammino sia pure per semplice balordaggine e si mandavano così a vuoto i suoi complessi piani, esitava. Ma fra i soldati della sua lancia si era troppo parlato, da un paio d'ore, della baruffa tra tedeschi e Cagnacci e del ferimento di messer Corrado Schwarzblume perchè egli, che per dippiù aveva visto tutto quel tramestio intorno alla prigionia, non s'insospettisse. E quindi, volendo salvar la capra e i cavoli, rispose:

— Capisco, capisco benissimo, Ser Colubrina; ma lasciate che andiamo fin là e ci accertiamo che non è accaduto nulla, poi ritorneremo indietro. Del resto non v'è alcuno, e non disturberemo, mi sembra...

— Ma appunto perchè non v'è alcuno disturbereste — ribattè Ser Colubrina. — Sono stato circa un'ora fa dal magnifico Messere, che mi aveva fatto chiamare, ed egli mi ha dato degli ordini precisi, che son costretto a far eseguire, messer Ruperto.

— È vero — attestò uno dei cavalieri, il quale però aveva visto soltanto uscire dal castello il capo dei Cagnacci. Ma un suo compagno uscì a dire:

— Vedete, messer Ruperto, l'alabardiere di sentinella davanti alla porta della prigionia dorme!

— Per tutti i diavoli! — borbottò messer Ruperto. — Bisogna svegliarlo a piattonate.

— Ma no! Se dorme anche lui per ordine del magnifico Messere! — E Ser Colubrina strizzò di nuovo l'occhio, furbescamente.

— Non dorme! — strillò un altro cavaliere. — È morto, o sve-nuto! L'ho visto proprio ora che gli ricadeva la testa sul petto!

Ser Colubrina tese l'orecchio, mentre messer Ruperto si faceva riparo agli occhi con la mano per guardar meglio. Nessun rumore insolito si udiva nell'accampamento, e quindi era da ritenere che il fuggitivo e i suoi compagni fossero giunti sani e salvi a Torremezza. Non gli pareva dubbio che gli altri Cagnacci fossero stati all'erta per veder passare il gruppo. Dunque, ciò che doveva fare l'aveva fatto, e senza menar le mani, cioè senza far chiasso, che era più di quanto avesse sperato. Così si strinse nelle spalle e replicò, bruscamente:

— Messer Ruperto, poichè questo vostro merlotto pare ne sappia più di noi, e io non ho tempo da perdere, fate come volete, ma a vostro pericolo. Vi ho avvertiti.

E senz'altro, volgendo a destra, passò fra due tende e quasi subito disparve, lasciando i tedeschi a confabulare fra loro, perplessi.

Gli ci vollero quattro o cinque minuti appena, nonostante le frequenti deviazioni, perchè potesse giungere davanti a Torremezza. Là erano alcuni gruppi di soldati, i quali, incuriositi dal passaggio del prigioniero e dei compagni, erano rimasti poi a confabulare con gli altri Cagnacci, giunti alla spicciolata. Qual-

cuno opinava che Caciofresco non avesse fatto che mutar di prigione, e che il magnifico Messere ne avesse affidata la guardia ai suoi stessi compagni; altri, che conoscevano meglio Ser Colubrina, a quella spiegazione arricciavano il naso, tentennando dubbiosamente la testa. Quando poi fu visto Ser Colubrina avvicinarsi a passo rapido, tutti si scostarono.

— Dov'è il prigioniero? — domandò egli in tono autorevole a Rosichino, che, fra i compagni, masticava beatamente qualche cosa di indefinibile.

L'altro dovè comprendere a volo, poichè rispose subito, e senza scomporsi:

— Qua nella torre, Ser Colubrina, e ben custodito.

— Andiamo, allora, e che la sia finita. Avanti, tutti voi!

E senz'altro il veterano si avviò alla torre, la cui porta era rimasta socchiusa: imprudentemente si sarebbe detto, se Ser Colubrina, nell'entrare, non avesse visto Vernaccia e Bottebucata ostruire coi loro corpacci il passaggio alla scaletta che menava al primo piano. Gli altri Cagnacci, compreso Rosichino, entrarono subito dietro di lui; e soltanto allora la porta fu richiusa in faccia ai curiosi che si raggruppavano perplessi davanti ad essa, incatenacciata, e assicurata con due grosse sbarre di ferro arrugginite che certo non si usavano più dal tempo in cui Torremezza serviva a scopi militari. Dopo di che, alla fioca luce che filtrava da una feritoia, Ser Colubrina si volse a contare i suoi uomini.

— Uno, due, tre, quattro... Dodici in tutto. Sopra, Mettopegno e il Fabbro, fan quattordici; con Caciofresco e con me sedici. Sedici in tutto... Per le budella di Satana! Mancano due cavalieri e quattro fanti! Dove diavolo si son cacciati?

— Erano in città, Ser Colubrina – rispose quietamente Rosichino.

— Alla malora quei girelloni!... E del resto, peggio per loro, che perderanno una bella danza. Dunque, dicevamo, sedici: sedici Cagnacci, non c'è male... – E Ser Colubrina sorrise, minacciosamente. – Ora state a sentir bene, figliuoli: abbiamo liberato Caciofresco perchè ha fatto bene a fare ciò che ha fatto, e perchè mai e poi mai avremmo lasciato appiccare uno dei nostri come un ladrone da strada. Ora si tratterà di discutere un po' con messer Prevosto, che non scherza, e forse anche col magnifico Messere, che scherza meno di lui; ma noi non cederemo se non ci si concederà la grazia di Caciofresco. Siete d'accordo tutti?

— Tutti! Evviva i Cagnacci! – fu esclamato intorno.

— Benone. Badate però, agnellini cari, che qui si tratta di fare uno strano mercato: vale a dire che, invece di lasciare appendere Caciofresco, moriremo tutti noi con lui, non senza la prospettiva che quelli di noi i quali sopravvivessero sarebbero impiccati loro, invece...

— No, Ser Colubrina, perchè vi sono altri sei Cagnacci fuori di qui – osservò placidamente Rosichino.

— È vero; ma se liberassero i compagni, una volta presi sarebbero impiccati loro. Insomma, figliuoli, se non vinceranno, i Cagnacci saranno distrutti sino all'ultimo. Si tratta di ammutinamento, quasi con le armi alla mano, contro messer Prevosto e contro il capitano generale, che per disgrazia nostra, in questo caso, è il magnifico messer Sigismondo Malatesta. Poichè resisteremo, ve l'avverto, prima a braccia conserte, poi, se occorrerà, sino a che uno di noi avrà la forza di alzare un dito.

— Peccato che non vi sia del vino! — osservò in tono dolente Vernaccia.

— Avevo pensato a far portare qui qualche provvista, ma non ve ne è stato il tempo — rispose Ser Colubrina; e soggiunse, con ammirabile noncuranza: — Del resto, stasera saremo o tutti morti o tutti liberi.

— Liberi, liberi! — affermò entusiasticamente uno dei più giovani, soprannominato Saltasiepe per la sua quasi incredibile agilità. — Siete già riuscito, Ser Colubrina, a strappare un condannato dalle grinfie di mescer Prevosto, che pareva cosa impossibile; il resto sarà facile.

— Altro che! — concluse ironicamente Ser Colubrina. — Sedici contro diecimila, se ci si metteranno tutti: facile come ingollare un uovo. Ed ora disponiamo i posti, e prepariamoci a ricevere i nostri nemici.

IX.

L'assedio di Torremezza.

Ser Colubrina non si trovava per la prima volta a quello sbaraglio, nel senso che spesso, nelle sue ardimentose imprese, aveva dovuto difendersi con un pugno di compagni contro forze preponderanti; mai però aveva dovuto resistere contro i suoi fratelli d'arme, e specialmente contro quel Sigismondo Malatesta che era per lui un semidio. Fino a quel giorno la sola parola di ammutinamento gli aveva fatto ribrezzo, ed anche ora la mortale avventura nella quale era andato così risolutamente a cacciarsi non gli piaceva gran che: ma si diceva che era necessario far così, ed era disposto ad arrischiare il tutto per il tutto. Forse non ancora si rendeva conto che sarebbe stato materialmente impossibile a Sigismondo far grazia a lui e ai suoi amici senza perdere ad un tratto la sua autorità e dare un pericoloso esempio di tolleranza o di parzialità. Come si è detto, astuto e valente qual era egli non si preoccupava di ragionar troppo, e seguiva gl'impulsi del suo cuore generoso e ardito.

Ad ogni modo aveva fatto le cose per bene. La porta della torre, oltre che chiusa con sbarre e catenacci, era stata puntellata con due travicelli che andavano da essa alla base del primo gradino della scaletta, sicchè i battenti si sarebbero potuti spezzare in ischegge ma non aprirsi. Nella stanza del primo piano della

torre erano sei dei suoi uomini, agli ordini di Mettopegno. Questi aveva bensì un po' protestato, sulle prime, per quella disposizione che lo avrebbe «tenuto lontano dalla danza», ma si era rassegnato nell'udire dal suo capo che avrebbe avuto anche lui il suo da fare; e allora, tratto di tasca il bossolo coi dadi, che portava sempre con sè come un talismano, aveva cominciata coi compagni una partita che prometteva di essere fertile di contestazioni e di scommesse. Quanto allo stesso Ser Colubrina, era salito sul terrazzo della torre con Rosichino, Domenicozzo e Saltasiepe, lasciando gli altri cinque nella stanza del secondo piano, senz'altra consegna all'infuori di quella di rimanere là ad attendere ordini. E tutti e quattro, appoggiati a pezzi irregolari di muro rimasti dopo lo smantellamento della torre, guardavano dabbasso, aspettando.

La voce dello strano avvenimento doveva essersi sparsa per quella parte dell'accampamento, poichè da molte tende uscivano i soldati, parlando e gesticolando, e tutti levavano gli occhi a guardare l'impassibile Ser Colubrina, il quale pareva non curarsi più che tanto di quella curiosità e di quel ronzio da alveare disturbato. Nessuno però, neppure quei cavalieri che erano suoi pari in grado, pareva osasse rivolgergli qualche domanda, forse ben sapendo che il capo dei Cagnacci, agisse così per propria volontà o per ordine di Sigismondo, non avrebbe risposto, o per lo meno non avrebbe detta la verità. Da un momento all'altro però, era chiaro, quella scena avrebbe dovuto avere un seguito;

ed i soldati aspettavano, così come stavano aspettando i Cagnacci.

— Smetti un momento di raccomandarti l'anima, e va a guardare dall'altra parte se si vede qualche cosa – disse ad un tratto Ser Colubrina a Rosichino, il quale biascicava preghiere tuttavia masticando.

— Credo che di raccomandarsi l'anima sia proprio giunto il momento – replicò placidamente l'altro. E ubbidì, annunziando dopo un momento: – Nulla di nuovo. Gente che aspetta anche qui, e basta.

Silenzio. Si udì al primo ripiano una voce strillare:

— Metto pegno mezzo fiorino che questa volta faccio almeno otto, per tutti i diavoli!

Ser Colubrina si strinse nelle spalle. Quella mirabile incoscienza, o temerità che fosse, lo rendeva tuttavia un po' perplesso; ma la perplessità non gli si leggeva sul viso adusto e risoluto.

— Ci siamo – disse poi egli fra i denti; e Domenicozzo, che era ancora stravolto per quell'incalzare di avvenimenti, lo udì e guardò a sua volta incuriosito.

Nello spazio lasciato libero fra le due file di tende si avanzavano ora dieci o dodici uomini a cavallo. L'occhio acuto di Ser Colubrina riconobbe, anche da lontano, messer Ruperto Fahrenberg coi suoi cavalieri. Accanto all'alemanno cavalcava un uomo di alta statura e di maestoso aspetto, con una barba bionda e

ricciuta che gli ricadeva sulla corazza. Aveva appena un casco d'acciaio, non l'elmo propriamente detto, e a tracolla una sciarpa coi colori dei Malatesta, simbolo del suo ufficio. Era quello messer Ugo della Tavolara, aretino, Prevosto di campo del magnifico Messer Sigismondo, e come tale incaricato di quella che oggi si chiamerebbe la polizia del campo, con diritto di vita e di morte sui semplici soldati che venivano colti in flagrante delitto – come Domenicozzo – mentre per tutt'altro doveva riportarsi al Capitano generale, e cioè allo stesso Sigismondo.

— Maledetti spioni! – brontolò illogicamente Ser Colubrina, comprendendo che, come era del resto naturalissimo, i tedeschi dovevano essersi accorti dell'inganno affrettandosi ad avvertire il Prevosto. E soggiunse ad alta voce: – Che nessuno parli, figliuoli, se non lo interrogo direttamente io. Risponderò per tutti.

I soldati, al passaggio del Prevosto, si facevano da parte tra curiosi e intimiditi, poichè messer Ugo della Tavolara era cavaliere di spada lunga e di pazienza breve. Così due o tre minuti dopo il gruppo poté giungere a pochi passi dalla torre. Là, mentre gli alemanni si fermavano, messer Ugo si avanzò ancora; poi fece cenno a un suo uomo d'arme, che gli cavalcava a fianco ma un po' indietro, e quello gridò:

— Chiunque siate, voi che occupate indebitamente questa torre, aprite e arrendetevi. Ve l'intimo in nome di messer Ugo della Tavolara, Prevosto di campo del magnifico Messere Sigismondo Malatesta, Capitano generale di Santa Chiesa e nostro

signore.

Sapeva bene con chi avesse a che fare, il Prevosto, e non si illudeva minimamente che un uomo risoluto qual era Ser Colubrina potesse cedere a quell'intimazione. Ma adempiva una formalità necessaria, e che sola poteva giustificare le estreme misure alle quali era risoluto a ricorrere. A prima occhiata aveva letto sul viso del capo dei Cagnacci, il quale si appoggiava ancora, trascuratamente, al pezzo di muro, la decisione di andare sino in fondo, e sapeva bene che avrebbe dovuto compiere un vero assalto contro la torre se voleva impadronirsi dei ribelli.

Vi fu un momento di silenzio; poi tutti i presenti, cinque o seicento uomini, che assistevano palpitanti e curiosi alla scena, udirono chiaramente la voce fonda di Ser Colubrina rispondere:

— Mi duole di non poter ubbidire a messer Prevosto, perchè sono qui per volontà dello stesso magnifico Messer Sigismondo Malatesta, Capitano generale di Santa Chiesa e nostro signore.

— Ecco, messer Ugo, sempre la stessa menzogna! — osservò irosamente messer Ruperto; e il Prevosto brontolò:

— Gagliofo! Che cosa crede di poter fare così?... Lasciatemi un momento in pace, messer Ruperto, vi prego. — Poi egli stesso alzò la voce. — Ohè, Ser Colubrina, volete aprire la porta, o la faccio rompere? Badate che rischiate il collo tutti quanti siete; mentre una pronta sottomissione...

— Ci varrebbe la misericordia del magnifico Messere — completò beffardamente Ser Colubrina. — La conosco la canzone,

messer Prevosto: l'ho cantata tante volte anch'io, e press'a poco sullo stesso tono, nell'assediare qualche ròcca! Disgraziatamente è proprio per volontà del magnifico Messere che siamo qui, ripeto; e, per quanto grande sia il mio rispetto per voi, disubbidirgli non posso.

— Ma chi vi ha dato quest'ordine? — fece messer Ugo, irritato.

— Non ve l'ho detto? Il magnifico Messere, e in persona. Oh, non a noi tutti: a me solo, in un colloquio a quattr'occhi. Non sapete forse che egli mi onora della sua benevolenza?

— Ohè, rispondi, tu, briccone! — urlò il Prevosto, rivolgendosi direttamente a Domenicozzo, che ascoltava muto. — Come hai fatto a fuggire dalla prigione? E credi che questo ti salverà dal capestro? Tutt'al più assaggerai prima qualche tratto di corda per soprammercato.

In ubbidienza agli ordini del suo capo, Domenicozzo non rispose; e fu invece Ser Colubrina che disse, sempre con quel tono beffardo che irritava il non troppo paziente messer Ugo:

— Messer Prevosto, forse non avete udito bene a causa della distanza. — E alzò ancora più la voce. — Sono io che ubbidisco al magnifico Messere, così facendo: i miei Cagnacci non fanno che ubbidire alla loro volta a me, e quindi non c'entrano. Quanto a costui, era così desideroso di rimanere nella prigione per essere impiccato, che abbiamo dovuto trascinarlo qui a forza. Non vedete che è ammutolito per il dispiacere?

— Insomma, che cosa intendereste di fare? — riprese messer

Ugo, divenuto rosso in viso come un papavero.

— Aspettare ulteriori ordini del magnifico Messere.

— Ed è stato proprio il magnifico Messere a ordinarvi di aggredire l'alabardiere di guardia alla prigione?

— Quello? Uno zoticone che voleva prendersi beffe di me! Ho dovuto dargli un piccolo saggio di ciò che accade a chi si arrischia a prendersi gioco di Ser Colubrina. Necessità di disciplina, messer Prevosto.

— *Dura lex, sed lex* – borbottò Rosichino, che si era avvicinato; ma Ser Colubrina, senza voltarsi, gli diede un tal colpo di calcagno negli stinchi, che il malcapitato per poco non si strozzò inghiottendo tutta intera la noce che stava biascicando.

— Finiamola! – ringhiò il Prevosto, al quale pareva chiaro che quella faccenda dell'ordine di Malatesta era un pretesto per prender tempo. E voltosi all'uomo d'arme ordinò: – Va a chiamare i nostri.

Aveva infatti una ventina di armigeri al suo comando, messer Prevosto; ma mentre colui al quale era stato dato l'ordine si affrettava ad allontanarsi, messer Ruperto Fahrenberg uscì a dire:

— Messer Prevosto, ho qui quasi tutti i cavalieri della mia lancia; e se è vostra intenzione di prendere la torre d'assalto, sarò molto contento di aiutarvi.

— Fate pure, allora – rispose messer Ugo, impazientito, e senza riflettere che quel rinfocolare così le recenti ire fra italiani e alemanni sarebbe dispiaciuto a Sigismondo. – Badate però che

quella non è gente da starsene con le mani in mano.

— Poh! — fece superbamente il cavaliere tedesco, con un risolino di disprezzo. Poi si corresse e soggiunse, prudentemente: — Non oseranno far nulla contro uomini del Prevosto del campo.

— Badate, Ser Colubrina, che faccio rompere la porta — riprese il Prevosto. — Non peggiorate, con atti avventati, la vostra situazione già molto pericolosa.

— Avanti pure, messer alemanno, e vediamo che cosa sapete fare — rispose il capo dei Cagnacci. E non si mosse.

Gli uomini di messer Ruperto smontarono e, raggruppati insieme, si avvicinarono alla porta, che, screpolata e vetusta, pareva non potesse resistere troppo. Di tanto in tanto, però, alzavano istintivamente la testa, quasi aspettandosi di vedere gli assediati, che conoscevano troppo bene come gente risoluta, gettar loro addosso qualche cosa, sassi od olio bollente, come accadeva in casi simili. Invece nulla. Ser Colubrina e i suoi compagni si erano spenzolati un po' più per veder meglio, e questo era tutto.

— Occorrerebbe un'azza — disse messer Ruperto, rivolgendosi ai suoi uomini; — quattro colpi, e i battenti voleranno in pezzi... Tu, Uberto, va a prendere la tua, che vedo appesa alla sella.

— O una colubrina — propose un altro, che era appunto il colubriniero a cavallo della lancia di messer Ruperto. — Di quella basterà un colpo solo.

Ma il capo dei Cagnacci aveva l'orecchio fino.

— Che parli di colubrine, tu, gaglioffo? — gridò, spenzolandosi ancora più. — Prova soltanto a prendere quella, che t’ho visto puntare che sembri un chierico quando alza il turibolo, e vedrai se non t’insegnerò io come si tira, facendoti saltar via la testa.

Si vantava, Ser Colubrina, poichè non aveva avuto il tempo di andare a prendere la sua arma prediletta; e ora se ne rammaricava, poichè si sentiva salir la mosca al naso vedendo che sarebbero stati proprio gli alemanni a cominciare l’assalto. Ma che egli non avesse con sè la colubrina gli avversari non sapevano; e conoscendo la sua proverbiale abilità nel maneggio di essa, prudentemente si astennero dall’insistere su quel punto.

Colui che era stato chiamato Uberto aveva ora presa l’azza, e avvicinandosi alla porta l’aveva alzata, preparandosi a dare un gran colpo. Buon per lui che il Fabbro non fosse in alto della torre, chè altrimenti si sarebbe ripetuta la faccenda della colubrina, ma con più reali conseguenze, questa volta, dato che il Fabbro la sua arma l’aveva sul serio. Oltre alle divergenze per questioni di nazionalità, infatti, negli eserciti di quel tempo altre ne sorgevano relative alle diverse armi di cui i soldati si servivano; quindi il cannoniere guardava di traverso il colubriniero, coloro che adoperavano la lancia si ridevano di quelli che usavano a preferenza azza e spadone, e così via. Occorrevano perciò una ferrea disciplina e un condottiero amato, rispettato e temuto

insieme perchè quell'accozzaglia di uomini formasse una compagnia omogenea e non si sfasciasse ai continui urti.

Poi, ecco, rimbombò un gran colpo. Uberto aveva picchiato con tutte le sue forze, e i battenti avevano tremato, ma senza per questo cedere, sostenuti com'erano dai catenacci e dalle sbarre, ma soprattutto dalle due travi poste a puntello. E nel silenzio seguito a quel rimbombo, reso più intenso dall'eco dell'interno della torre, si udì chiaramente, attraverso una feritoia, un'allegre voce esclamare:

— Metto pegno mezzo fiorino che la gente di messer Prevosto batterà per mezz'ora senza riuscire a sfondar la porta... Bel colpo questo, per l'anima mia! Dodici! Pagate tutti.

E Ser Colubrina commentò, dall'alto della torre:

— E che, fate suonare il tamburo, messer Ruperto? Avanti! Dite a quel cosino giù di farsi coraggio, e di picchiare un po' sul serio, senza che il braccio gli tremi dalla paura.

Messer Ruperto e messer Ugo della Tavolara si guardarono; poi il Prevosto, che era sempre arrossato in volto dall'ira, domandò:

— Per l'ultima volta, vi arrendete o no?

— I Cagnacci arrendersi quando eseguono gli ordini del magnifico Messer Sigismondo! — rispose la voce beffarda di Ser Colubrina. — Mai! Avanti, un altro colpo.

— Dovessi fare abbattere la porta e la torre stessa a colpi di cannone, vi impiccherò tutti quanti siete! — tuonò il Prevosto.

— Non s'impiccano i Cagnacci, messere; non fosse altro perchè è impossibile prenderli vivi, o tenerli se anche li si prende.

— Vedremo... Oh, ecco qua i miei uomini!

Si avanzavano infatti in gruppo serrato una ventina di armigeri del Prevosto, contraddistinti dalla sopravveste con su ricamato lo stemma dei Malatesta. Erano variamente armati, come era necessario perchè potessero agire in qualsiasi contingenza. Due di essi portavano la forcella con la colubrina.

— Mi pare che il ballo cominci per davvero – sussurrò Ser Colubrina a Saltasiepe. – Va giù a chiamare Miseria e Cavalocchio, che vengano qui con balestra e quadrelli.

Miseria e Cavalocchio erano, infatti, soprannominati i due balestrieri della «lancia» dei Cagnacci: l'uno perchè, nonostante il soldo e le larghezze di Messer Sigismondo, era sempre, per misteriose ragioni, senza il becco di un quattrino, l'altro per la straordinaria abilità nel tirar di balestra, tanto straordinaria che un giorno aveva vinta una scommessa di un fiorino con Mettopegno riuscendo a colpire nell'occhio, stando sotto le mura di una rôcca, un uomo d'arme che dall'alto faceva piover sassi sugli assediati.

— Preparate le colubrine e gettate giù quella porta – ordinò brevemente il Prevosto.

I due colubrinieri ubbidirono, e in silenzio appostarono le forcelle per poggiarvi su le loro micidiali armi. Si udiva tutt'in-

torno un ronzio confuso: erano i soldati spettatori di quella insolita scena, il cui numero andava continuamente aumentando, e che ora si sarebbero potuti contare a migliaia. Persino un gruppo di condottieri, raccolto a poca distanza dal Prevosto, guardava interessato. Era ormai evidente che Malatesta, anche se avesse voluto perdonare l'incredibile audacia dei Cagnacci, non avrebbe potuto più farlo per non dare un esempio di debolezza le cui conseguenze avrebbero potuto essere incalcolabili. Certo, fallito ogni altro tentativo, tutta quella gran massa di soldati si sarebbe dovuta rovesciare contro Torremezza e quei pazzi che vi avevano cercato rifugio: sedici contro diecimila, come aveva predetto Ser Colubrina. Forse, dopo, il nome dei Cagnacci sarebbe rimasto leggendario fra i soldati, ma, appunto, di essi non sarebbe rimasto che il nome. Che poi Ser Colubrina e i suoi veramente ubbidissero, così facendo, a un ordine del Capitano generale, a nessuno passava per la testa, e al Prevosto meno che mai.

Nel vedere i colubrinieri ormai pronti a sparare contro la porta, Ser Colubrina sussurrò qualche cosa a Miseria e a Cavalocchio, i quali, in silenzio, misero in posizione le balestre. Uno scatto, un sibilo quasi simultaneo, e i quadrelli dei valenti balestrieri andarono a colpire le due colubrine proprio mentre gli uomini del Prevosto stavano per sparare, facendole balzar lontano.

Un gran clamore si levò dai soldati a quel mirabile doppio colpo. Da rosso che era, messer Ugo della Tavolara era divenuto

livido per ira repressa. Un'occhiata gli bastò per comprendere che le due colubrine, colpite nel punto più delicato dell'ancora elementare meccanismo, erano ormai inservibili. E fu quasi con un ruggito che ordinò:

— Si vadano a cercare altre colubrine; e qua i balestrieri. Se quei furfanti cercheranno di tirare ancora, si faccia saltar loro via la testa.

— Badate, messer Prevosto! — si udì la voce tuttavia un po' beffarda di Ser Colubrina. — Vorremmo evitare spargimento di sangue; ma se cominciassero i vostri, non ci sarebbe nessuna ragione perchè ce ne astenessimo noi. Miseria, Cavalocchio — soggiunse poi a bassa voce, rivolto ai due balestrieri — ritornate dabbasso e tenetevi presso le feritoie. Se qualcuno puntasse altre colubrine, ripetete il colpo senza aspettare ordini. Cercate però di non colpire le persone, fino a che non ve lo dica io.

I balestrieri ubbidirono in silenzio, e scomparvero. Rosichino, indifferente, biascicava preghiere e nocciole, ora.

— E se ci servissimo di un ariete? — propose messer Ruperto, evidentemente più del Prevosto pratico di cose di guerra.

— Proviamo pure — rispose breve messer Ugo della Tavolara. E si volse ai suoi uomini. — Subito: una trave, o un grosso tronco d'albero, per sfondare la porta.

Anche in questo fu immediatamente ubbidito. Alberi caduti non ne mancavano davvero, nel campo, poichè parecchi erano

stati abbattuti per le necessità dell'accampamento. Così non passarono due o tre minuti, e sei armigeri del Prevosto riapparvero portando un tronco spogliato dei rami.

— Avanti! — ordinò brevemente messer Ugo; e alzando gli occhi verso l'alto della torre vide Ser Colubrina che rideva. — Ridi, ora, furfante; chè meglio riderai dopo — brontolò, scrollando minacciosamente la testa.

I sei armigeri, tenendo il tronco a tre per parte, si avvicinarono alla porta, e, dopo averlo fatto a lungo oscillare, con uno sforzo finale diedero ai poveri battenti un così fiero colpo, che una parte di essi volò in ischegge; e parve che i vecchi muri della torre ne tremassero. Ma non per questo la porta si aprì in modo da poter dare passaggio agli armigeri. I quali, incoraggiati tuttavia da quel primo successo, ripeterono più e più volte il colpo, mentre Ser Colubrina si volgeva a dare a bassa voce un ordine a Rosichino, il quale subitamente disparve. Finalmente i battenti furono scardinati e ridotti addirittura in pezzi, pur non cadendo ancora; e fu chiaro allora che non soltanto le sbarre li tenevano ancora dritti, ma anche dei saldi puntelli. Uno degli armigeri, consultato con un'occhiata il Prevosto, s'insinuò attraverso l'apertura fattasi nella parte inferiore, non senza graffiarsi le mani e il viso alle aguzze schegge; e dopo un momento si udirono i travicelli e le sbarre cadere al suolo. Dopo di che l'apertura fu completamente libera agli invasori.

Si udì un nuovo clamore nella folla dei soldati, che andava

aumentando sempre più. Tutti erano curiosi di vedere che cosa avrebbero fatto ora i Cagnacci, e per la maggior parte prevedevano una accanita difesa. Soltanto qualcuno dei più vecchi faceva osservare ai vicini, tentennando la testa, che Ser Colubrina era troppo sperimentato uomo di guerra per lasciare così abbattere la porta se avesse voluto impedirlo, sicchè era da credere che si sentisse molto sicuro di sè, per non fare ciò che pure gli sarebbe stato relativamente facile. Non mancava, infine, chi ora prediceva gravi noie per messer Prevosto da parte dello stesso magnifico messer Sigismondo, il quale, per improbabile che la cosa sembrasse, avrebbe potuto veramente ordinare lui quella strana resistenza dei Cagnacci.

— Avanti! Tutti nella torre, e prendete vivi quei furfanti! — ordinò ancora il Prevosto.

Questa volta ubbidirono non soltanto i suoi armigeri, ma anche gli alemanni di messer Ruperto; i quali, anzi, a un ordine del loro capo, furono fra i primi ad entrare. Accorrevano intanto altri armigeri con le colubrine. Messer Ugo della Tavolara le fece puntare contro l'alto della torre, ma, con una prudenza in lui insolita, ordinò non si sparasse finchè i Cagnacci non dessero segno di volersi attivamente difendere. Questo ad alta voce, perchè udisse Ser Colubrina. Il quale si limitò a commentare:

— Non saremo noi a tirare per primi, messer Prevosto. Questo, almeno, il Magnifico messere non ce l'ha comandato. Badate però che i Cagnacci non li impiccherete.

— Vedremo! — ruggì il Prevosto. — Sarà una bella danza.

— Prima della danza, però, dovrà esserci la musica — corresse enigmaticamente Ser Colubrina.

Riappariva ora Rosichino, il quale sussurrò due o tre parole all'orecchio del suo capo. Il Prevosto osservava quella manovra un po' inquieto. Li conosceva per fama, i Cagnacci, e subodorava qualche tranello.

I tedeschi erano intanto entrati nella torre, e dietro di essi si affollavano gli armigeri del Prevosto, ma senza potere entrare alla loro volta. Si udiva nell'interno un vociare confuso. Finalmente uno degli armigeri ritornò dal Prevosto a dirgli, arrossato in viso:

— Messere, quei cani hanno rotolato giù per le scale tutte le balle di fieno che erano al primo piano. Impossibile passare senza averle tolte ad una ad una. Messer Ruperto ha tentato di farlo, ma per una che ne toglieva tre ne rotolavano giù. Pare che ve ne siano un centinaio...

— Se ne leveranno anche duecento, se occorre — replicò il Prevosto, inviperito; — ma voglio prendere vivi quei furfanti.

— Messer Ruperto proporrebbe di incendiarle... — obiettò timidamente l'armigero. — Dice che così i Cagnacci morirebbero soffocati, o sarebbero costretti a rifugiarsi nell'alto della torre.

— Ma la torre rovinerebbe, e questo non voglio — ribattè il Prevosto. — Si faccia come ho detto.

— Benissimo! — si udì approvare Ser Colubrina, dall'alto. —

Niente fuoco, per evitare che rispondiamo con fuoco. Mi dispiace, credetelo, messer Prevosto: ma non impiccherete Cagnacci, nè uno nè venti. Morire, sì, possiamo; ma non di corda. E anche, ne rispondereste al Magnifico messere.

— Demonio incarnato! – ringhiò messer Ugo.

Data la passiva resistenza degli assediati, per chiamarli così, egli cominciava ormai a dubitare di avere il pieno diritto di far ciò che faceva senza essersi accertato di come le cose stessero veramente. Ma ad un interrogatorio con relativa discussione davanti a migliaia di persone, e con quel beffardo Ser Colubrina che a volte aveva fatto ridere i soldati con le sue risposte e la sua sfacciata audacia, non era neppur da pensare. Ed allora egli si decise per un partito che avrebbe forse dovuto prendere sin dal primo momento; accennò, cioè, a uno dei suoi armigeri, e gli sussurrò all'orecchio di andare ad avvertire il magnifico messer Sigismondo di ciò che accadeva, pregandolo di mandargli i suoi ordini. E l'uomo se ne andò di corsa. Ser Colubrina vide l'atto, e voltosi a Rosichino mormorò:

— Giurerei che ha mandato ad avvertire messer Sigismondo. Brutta faccenda; ma ci si doveva pure arrivare... Intanto, che nessuno entri.

— E tutto per causa mia! – gemette Domenicozzo, la cui voce si udiva per la prima volta da quando egli era stato tolto di prigione: cosa che andava attribuita non soltanto allo stordimento

naturale in casi simili, ma anche alle percosse liberalmente elargitegli dai tedeschi quando, per timore che accadesse di peggio ai suoi amici, egli si era arreso.

— Proprio così; e se i Cagnacci saranno distrutti, potrai vantarti di aver fatto ciò che mille altri più di te valenti non son riusciti a fare — brontolò Ser Colubrina. — Se me la scamperò, credo che non assaggerò più cacio fresco per tutta la vita.

— Ma che potevo fare, Ser Colubrina? Non pensavo che si potesse giungere a questo, e...

— Quando si vuol essere soldati sul serio bisogna fare in modo da non aver sorelle, nè impicciarsi di gonne. Tientelo per detto.

E, lasciando a bocca aperta Domenicozzo, Ser Colubrina rivolse di nuovo la sua attenzione a ciò che avveniva dabbasso; mentre Rosichino commentava, gravemente:

— Tutti i Padri della Chiesa hanno affermato che la rovina dell'uomo è la donna. Esempio: se non ci fosse di mezzo una donna, in questa faccenda, ora non saremmo in pericolo di morire senza confessione.

E si cacciò in bocca il gheriglio di una noce.

Gli innumerevoli spettatori tacevano ora, si sarebbe detto ritenendo persino il fiato. L'uno dopo l'altro, gli armigeri del Prevosto portavano fuori balle di fieno che i tedeschi, al comando di messer Ruperto, toglievano non senza stento dal basso della

catasta, la quale tuttavia pareva non diminuire mai, come era logico perchè, scemata da sotto, veniva continuamente riformata da sopra. Quante ve n'erano, dunque, di quelle maledette balle di fieno? Rosso sino alle orecchie, il cavaliere tedesco si affannava come i suoi a toglierne e a farne portar fuori. Ma ad un certo punto, impazientito, ordinò a bassa voce a un soldato di appiccarvi il fuoco. Volesse o non volesse messer Prevosto, era sempre quello il modo migliore di finirla con quei placidi furfanti che forse, a lungo andare, avrebbero finito con lo scamparsela lasciando a lui il danno e le beffe. E fu così che ad un certo punto si udirono grida di meraviglia e di sgomento nella stanza terrena della torre, mentre un filo di fumo cominciava, tortuoso, a passare attraverso quella che era stata la porta, piegandosi sotto la pietra che faceva da architrave e poi levandosi lentamente. Tutti lo videro, e di nuovo si udì un clamore generale, mentre messer Prevosto, accorgendosi che gli si era disubbidito, imprecava infuriato. Vide, naturalmente, anche Ser Colubrina, il quale diede un altro ordine a bassa voce a Saltasiepe, che era ritornato presso di lui. Poi, quasi contemporaneamente, si udirono due voci, l'una attenuata dai muri della torre, l'altra chiara, squillante, allegra come sempre.

— Metto pegno un fiorino con la corona, che questa volta faremo la fine delle salsicce affumicate... Ma no, non ancora, per tutti i diavoli! Un altro dodici! La fortuna è dalla parte mia. Paga, Fabbro! E se vuoi servirti del tuo martello picchiati in testa!

— Messer Prevosto — diceva da parte sua Ser Colubrina — voi mi siete testimone che messer Ruperto, contravvenendo ai vostri ordini, ha appiccato il fuoco al fieno. Mi difenderò, naturalmente.

Quasi a loro malgrado, il Prevosto e alcuni di quelli che gli erano rimasti accanto indietreggiarono; per dire meglio, indietreggiò il cavallo di messer Ugo della Tavolara, per una nervosa strappata alle redini datagli dal cavaliere, e con esso gli altri. Quegl'indemoniati Cagnacci, che sino a quel momento erano rimasti sani e salvi pur non difendendosi, che cosa avrebbero fatto quando fossero passati ad assalire?

Si udì come un tonfo; e gli spettatori di quella tragicommedia, che rattenevano persino il respiro, aspettarono più intenti che mai. Poi il filo di fumo che usciva dall'apertura terrena della torre s'ingrossò, venne fuori a buffate, elevandosi indi a colonna verso il cielo. Ser Colubrina rideva. Ed ecco, si udirono grida soffocate, e l'uno dopo l'altro gli armigeri del Prevosto e quelli di messer Ruperto uscirono alla rinfusa, tossendo, lacrimando, tenendosi le mani alla bocca e al naso. Si sarebbe detto che fossero più che a mezzo asfissati. Uscì lo stesso messer Ruperto, con gli occhi gonfi come se avesse pianto, e alzò verso Ser Colubrina il pugno chiuso, in atto di minaccia.

— Ma che diavolo è accaduto? — ringhiò il Prevosto.

— Quei demoni scatenati hanno chiusa la botola che è al primo ripiano, e così il fumo del fieno bruciato è venuto in basso

– rispose il tedesco, fra un colpo di tosse e l'altro. – Maledetti italiani, che combattono con la furberia più che col valore personale!

— Ohè, piano, ser Ruperto! – tuonò messer Ugo della Tavolara, che a toccargli quel tasto c'era da farlo imbestialire. – Siete voi, alemanni della malora, così scimuniti che non sapete neppure da che parte si alzi il sole! Per tutti i diavoli dell'inferno, quando metterò le mani addosso a quel satanasso di Ser Colubrina, gli lascerò modo di scambiare quattro colpi con voi da solo a solo, e senza astuzie! Così potrà divertirsi a giocare a palla con la vostra testa prima di essere impiccato.

— Messer Ugo!

— Messer Ruperto?

— Mi renderete ragione di quest'ingiuria.

— Volentieri. Anche subito, direi, se non dovessi prima finirla con questi Cagnacci che, furfanti quanto volete, sciocchi non sono. E vi auguro che abbiate a che fare con Ser Colubrina e con me anzichè con lo stesso magnifico messer Sigismondo.

A quella velata minaccia il tedesco impallidì e tacque: si sarebbe detto che la sua ira fosse improvvisamente sbollita. Infatti egli sapeva, come sapevano tutti, che Sigismondo Malatesta era tenerissimo del buon nome d'Italia, e che più volte aveva, in campo chiuso, sostenuto l'onore della sua Patria.

Con una sprezzante scrollata di spalle, il Prevosto volse gli

occhi attorno. I soldati più vicini ridevano alla sconfitta dell'alemanno, altri rimanevano ancora con le sopracciglia aggrottate e con la mano sull'elsa della spada, chè messer Ruperto non aveva parlato tanto piano da non essere udito anche da loro. Messer Ugo non sapeva ormai a che santo votarsi; e fu per prender tempo sino al ritorno del messo mandato a Sigismondo Malatesta, e insieme per salvare la propria dignità, che disse ad alta voce:

— Bene, bene: che il fuoco si spenga, e poi ritorneremo dentro a prendere quei bricconi. Non c'è fretta.

— Fretta avremmo noi, che siamo qui senza una goccia di vino – ribattè dall'alto Ser Colubrina; e si udì una clamorosa risata dagli astanti. — Meglio impiccati che morti di sete, direbbe il povero Vernaccia, a cui il fumo deve aver data una sete del diavolo. E quando...

Ma Ser Colubrina s'interruppe ad un tratto; e, nonostante il suo coraggio, sentì come un piccolo brivido lungo la schiena. Aveva visto lontano la folla dei soldati far largo rispettosamente, e fra essi avanzarsi, a cavallo e seguito soltanto dall'armigero che era andato ad avvertirlo, colui che teneva in pugno tutta quella moltitudine, e il cui solo nome bastava a far fremere il più temerario: Sigismondo Malatesta.

X.

Un nodo gordiano.

Messer Prevosto, avvertito dall'improvviso silenzio e dal volgersi di tutte le facce verso il fondo di quella specie di viale lasciato fra le due file di tende, si affrettò ad andare incontro al suo signore; e a lungo stettero i due cavalieri a confabulare. Per meglio dire, era il Prevosto che parlava animatamente, mentre Sigismondo lo ascoltava, accigliato, facendo di tanto in tanto qualche breve domanda. Poi, insieme, essi si avanzarono verso la torre, seguiti da ardenti sguardi di curiosità.

— Insomma, Magnifico messere — qualcuno udì che diceva ancora il Prevosto, quasi in tono di scusa — se avessi potuto minimamente credere che fosse stato per ordine vostro, mi sarei astenuto dal fare anche il poco che ho fatto.

— Vedremo — si udì anche rispondere, quasi burbero, il signore di Rimini.

— Comunque, non è stato versato sangue, Magnifico messere...

— Meglio però avreste fatto ad avvertirmi prima.

Durante quella breve scena lo stesso Ser Colubrina, per sicuro che fosse di sè, era parso un po' a disagio. Aveva mandato dabbasso lo stesso Domenicozzo, sussurrandogli un ordine a bassa voce; poi era rimasto ad aspettare, rispettosamente ritto, quasi in atteggiamento di saluto. Fu visto Sigismondo lanciargli appena un'occhiata, ma così freddamente minacciosa, che non pochi fra

i presenti ne augurarono male per quei Cagnacci cui in fondo, a parte le piccole invidie fra lancia e lancia, volevano bene perchè facevano onore all'esercito del Malatesta e ai soldati italiani di fronte agli stranieri che dello stesso esercito facevano parte. Poi il signore di Rimini fece una cosa che nessuno si sarebbe aspettata, e che tuttavia parve normale in un uomo simile: cioè smontò da cavallo e, con un cenno che fece cessare subito le rispettose proteste del Prevosto e di messer Ruperto di Farhenberg, si avviò verso l'apertura che dava nella torre, dalla quale usciva ancora un filo di fumo.

Sulla soglia si soffermò. Naturalmente, Ser Colubrina aveva visto l'atto, e comprendendo che il suo signore intendeva parlare con lui da solo a solo, diede immediatamente ordine che si sgombrasse quel tratto di scala che dal primo piano scendeva al pianterreno. Nonostante l'alacrità dei Cagnacci, però, occorsero per questo ben cinque o sei minuti, durante i quali Sigismondo aspettò senza dare altro segno d'impazienza che un lieve battere del piede a terra; poi fu vista apparire la furbesca sparuta figura di Rosichino, il quale, per una volta tanto senza masticar nulla, s'inchinò profondamente, domandando quali comandi si degnasse di dare il magnifico Messere ai suoi devoti servitori.

— Va là, frate senza tonaca! — borbottò Sigismondo, dando un'occhiata di traverso al povero Rosichino; il quale, piegato in due in un ossequioso inchino, fu più spaventato dal tono della

voce che lusingato dal vedersi così ben conosciuto dal suo signore. — Va ad avvertire quel furfante del tuo capo che lo aspetto qua al primo piano; e dopo canterete tutti in un altro tono.

Rosichino disparve in un lampo, arrampicandosi su per la buia scala come uno scoiattolo; e Sigismondo, tossendo leggermente per l'acre odore che ancora rimaneva nella stanza, salì a sua volta.

Al primo piano lo aspettavano, rispettosamente allineati contro la parete, sette dei Cagnacci, compreso il loro capo provvisorio, Mettopegno, il quale aveva fatto appena in tempo a fare scomparire il bossolo dei dadi con la destrezza venutagli da una lunga abitudine. Sigismondo, che li conosceva tutti, diede loro una fredda occhiata, e rimase lontano da loro, aspettando. Un attimo solo; poi si udì qualcuno discendere precipitosamente dal piano superiore, ed apparve lo stesso Ser Colubrina, il quale s'inclinò al suo signore non meno cerimoniosamente di Rosichino.

— Andate su, voialtri, e al mio ordine ridiscenderete tutti — ordinò seccamente Sigismondo ai sette Cagnacci, che ubbidirono immediatamente, scomparendo per la stessa scaletta dalla quale era disceso il loro capo.

Rimasto così solo con Ser Colubrina, Sigismondo stette un po' a passeggiare concitatamente su e giù per la stanza, accarezzandosi il mento in atto pensoso, e più accigliato che mai. Poi si fermò ad un tratto davanti a Ser Colubrina, il quale aspettava non senza un segreto tremore, e piantandogli in faccia quei suoi

terribili occhi cominciò, freddamente:

— Ebbene, e che significa questa buffonata, ser Matteo?

Brutto segno, si disse Ser Colubrina; quel «ser Matteo» fra cerimonioso e sprezzante, invece del solito affettuoso e semplice «Matteo», era di non lieto augurio. Tuttavia, facendosi animo, rispose, col maggior rispetto possibile:

— Bisognerebbe domandarlo a messer Prevosto ed a messer Ruperto Farhenberg, che ci hanno assaliti, magnifico Messere. Noi ci siamo difesi il meglio possibile, ma senza spargere una sola goccia di sangue, come pure sono in diritto di fare gli aggrediti.

— Meno storie! – tagliò corto Sigismondo, più che mai rabbiato in viso. – Nonostante il mio rifiuto di grazia, tu sei andato a sforzar la prigione, riducendo a mal partito la sentinella, hai liberato quel tuo maledetto Domenicozzo, un contadinaccio che mi ha dato più brighe che non tutti i condottieri posti insieme, e con lui e coi tuoi degni compagni sei venuto ad asserragliarti qui, sfidando l'autorità del Prevosto. Lo sai o no, bestione, che hai meritata dieci volte la morte? E sai anche che mi hai posto nell'impossibilità di salvarvi anche se lo volessi, te e quegli scimuniti che ti seguirebbero sino all'inferno? Davanti a quasi tutto l'esercito!... Bestione! È così che ricompensi la mia eccessiva fiducia? Con una ribellione a mano armata?

— Se avessi voluto tradirla, la vostra fiducia, magnifico Mes-

sere – replicò Ser Colubrina con voce un po' alterata, poichè Sigismondo toccava così l'unico tasto al quale la sua semplice anima fedele rispondeva sempre a tono – ora di quella marmaglia, voglio dire dei tedeschi di messer Ruperto e degli armigeri del Prevosto, non rimarrebbe più nessuno. Non vedete dunque che Ser Colubrina è qui... senza colubrina? Non vedete che i migliori balestrieri del vostro esercito, Miseria e Cavalocchio, non hanno neppure sfiorato la pelle a quella gente? Non avete visto che Mettopegno, il Fabbro e gli altri, gente che è stata sempre lo sgomento dei vostri nemici, non ha alzato un dito per difendersi? È ribellione a mano armata, questa? Fossero costoro dei vostri nemici, magnifico Messere, non so quanti ritornerebbero indietro a raccontare che han visto i Cagnacci resistere, in sedici, contro diecimila uomini!

— Eh, via, fanfarone! – fece Sigismondo, sempre accigliato ma in tono meno aspro. – A udir te si direbbe che i Cagnacci mi han fatto vincere tutte le battaglie che ho combattuto! Ma questo non importa. Dunque, ribellione... sia pure non a mano armata; e, peggio ancora, ammutinamento, avvenuto in modo da dare alle mie truppe un pericolosissimo esempio. Lo capisci, o no, che son costretto a darti in mano al Prevosto e a farti impiccare, per le necessità della disciplina?

— E sia, magnifico messere – rispose con mirabile semplicità Ser Colubrina. – In questo caso io avrò mantenuta la mia parola,

ma il grande Sigismondo Malatesta avrà mancato alla sua. Indirettamente vi avrò servito un'ultima volta.

— Che diavolo vai dicendo, animale? In qual modo mancherai alla mia parola? E come manterresti tu la tua, poichè quel tuo maledetto Domenicozzo sarebbe impiccato lo stesso?

— Messere, debbo essermi spiegato male – rispose umilmente Ser Colubrina. – Se voi ordinerete che siamo fatti morire tutti quanti, però non di corda, ci consegneremo immediatamente a messer Prevosto; ma che non si parli di appicare, per Santo Francesco benedetto, altrimenti, magnifico Messere, ve lo giuro per quell'angelo del Paradiso che è la vostra madonna Isotta della quale non son degno di baciare il lembo della veste, resisteremo sino a che abbiano ammazzato l'ultimo di noi. Morti per ferro, è nulla; morti per corda, no, mai!

Dal che si vede che Ser Colubrina era poi più furbo di quanto si credesse. E infatti, al nome di Isotta, il signore di Rimini parve raddolcirsi un momento; ma fu un momento solo, poichè subito dopo riprese, aspramente:

— È la sola grazia che avrei potuto concederti, questa di farvi decapitare tutti quanti siete; ma me l'hai resa impossibile. I ribelli, che non siano nobili o condottieri, vanno appiccati.

— E io ho sangue nobile nelle vene – replicò dignitosamente Ser Colubrina.

— Lo so. Ma anche i tuoi, e specialmente quel Domenicozzo della malora?

Il capo dei Cagnacci tacque un momento, confuso; poi subito dopo rialzò la testa.

— E la vostra parola, magnifico Messere? Proprio non volete mantenerla?

— Giusto, accennavi or ora ad una mia mancanza di parola, furfante. Che intendevi dire?

— Che ho fatto ciò che ho fatto per ordine vostro; o diciamo, per lo meno, con vostra licenza. Quando son venuto, a mezzogiorno, a chiedervi la grazia di Domenicozzo, me l'avete negata, è vero; ma mi avete detto anche queste precise parole: «Non è al Prevosto che strapperai il tuo protetto; provati, se credi». Ho provato, vi son riuscito; e poichè non volevo, per rispetto allo stesso Prevosto, rischiare di scontrarmi con lui, son venuto a rifugiarmi qui per resistere a un'ingiusta violenza.

— Ah, ah! — fece pensoso Sigismondo, dissimulando non senza sforzo un risolino che non potè trattenere, a quella trovata. — Era a questo che ti riferivi, quando hai dato a intendere a messer Ruperto e al Prevosto che agivi per mio ordine!

— Al Prevosto sì, messere; a messer Ruperto no, chè ho proprio voluto fargli una beffa, nello stesso tempo trattenendolo mentre i miei amici conducevano via il povero Caciofresco. È così stupido, quell'uomo, che sarebbe divenire stupidi come lui a non dargli a intendere lucciole per lanterne. Ha detto che gl'italiani combattono con l'astuzia più che con le armi, o qualche cosa di simile; e metto pegno due fiorini anch'io, per una volta

tanto, che gli spaccherò la zucca per vedere che razza di robaccia vi ha dentro.

— Finiscila, ti dico! — fece brusco Sigismondo. Poi soggiunse, con una risatina che avrebbe fatto accapponare la pelle al povero alemanno: — Ha detto dunque questo, messer Ruperto, eh? Bene, bene, spero di persuaderlo del contrario.

— Sono alemanni, magnifico Messere! — fece Ser Colubrina, che voleva battere il ferro finchè era caldo. — E quel messer Corrado che accoppa le donne dopo averle sforzate?

— Ti ripeto ancora una volta di tacere, insatanassato che sei! Credi dunque che terrei questa gente al mio soldo se potessi fare altrimenti? Ma una salutare lezione spero l'avranno, non temere... Ed ora conchiudiamo. Consegnate le armi e arrendetevi a messer Prevosto, quanti siete.

— Ubbidiamo immediatamente, magnifico Messere, purchè ci assicuriate che non si parlerà di impiccare nessuno di noi — rispose Ser Colubrina.

— Altrimenti? — sogghignò Malatesta.

— Altrimenti dovremo resistere, magnifico Messere. È già molto, mi sembra, che acconsentiamo ad essere scannati come montoni al macello, quando potremmo appellarci alla vostra parola. Ma i Cagnacci non lesinano la vita, purchè muoiano da gente di guerra.

— Ostinato della malora! Ma che direbbero i soldati, se ti concedessi questo violando le prerogative del Prevosto?

— Cercherebbero di emulare i Cagnacci. Forse ne scapiterebbe un po' la disciplina, quella cioè che consiste nel fare inchini e saluti; ma avreste allora un tale esercito, che potreste andar sino a Napoli ad assediare re Alfonso nella sua cittadella e a fargli pagare in riscatto *altri* seicentomila scudi.

Questa volta il colpo era veramente un po' troppo forte, e lo stesso Ser Colubrina, per ardimentoso che fosse, temette di aver passato il segno. Per un po' Sigismondo stette pensoso, apparentemente non alterato in viso; poi, ad un tratto, con un movimento rapido come quello di una fiera, strinse entrambe le mani intorno alla gola di Ser Colubrina. Questi, preso alla sprovvista, macchinalmente portò la mano alla larga e corta daga che aveva a fianco; ma subito dopo, e sebbene sentisse le dita di ferro di Sigismondo strozzarlo, con un gesto altrettanto rapido spezzò in due la grossa lama, gettandone via i pezzi. Era divenuto paonazzo in viso, ma non resisteva.

Poi Sigismondo parve dominare il suo furore, allentò la stretta. Per robusto che fosse, Ser Colubrina stava quasi per perdere i sensi, e vacillava, sicchè a stento potè sorreggersi tenendosi con ambo le mani alla parete; e ansava penosamente. Aveva chiuso gli occhi; e credette di sognare allorchè sentì le braccia del suo signore sostenerlo, e la voce di lui, ora dolce e consolante come quella di una donna, mormorare affettuosamente:

— Su, su, mio vecchio mastino! Basisci per nulla, ora? Bisogna scusarlo, il tuo fratello d'armi... Sono fuori di me, ecco; e

non mi accade spesso... Sostieniti, dunque! Mi sai dire come farò a salvarti, ora, bestione? Chè morire non ti lascerò... Via, via, che è passata!

— Sapete stringere bene, in verità, magnifico Messere... — borbottò Ser Colubrina, allentandosi con dita ancora tremanti il collare della casacca di cuoio. — Non c'è che dire: così strinsi io una volta, nell'andare a quel Castelprimiero che ora è vostro. Ma mi avete chiamato fratello d'armi, e a questo patto mi farei strozzare dieci volte... Auff, che brutta cosa sentirsi mancare il fiato! E vorreste che il Prevosto c'impiccasse?

— Acquietati, brontolone, chè questo non sarà. Ma non so come cavarti dall'impiccio, capisci, mulo che sei? Che faresti, sentiamo, se avendoti io mandato per qualche impresa coi tuoi Cagnacci, qualcuno di essi ti si ribellasse così come hai fatto tu?

— Gli bucherei il ventre e il resto, ma con le armi alla mano, magnifico messere.

— Sicchè dovremmo combattere noi due? — E Sigismondo rise a suo malgrado.

— Dio me ne liberi! Mi potreste fare a pezzi mille volte, magnifico Messere, che non alzerei un dito, e lo sapete. — Poi Ser Colubrina soggiunse, ingenuamente: — Infatti, mi sarebbe stato così facile colpirvi, quando avevo la daga in mano! L'ho spezzata subito, invece... Siamo Cagnacci, e come i mastini non ci rivoltiamo contro la mano che ci nutre, in nessun caso.

Sigismondo non rispose, e riprese a passeggiare su e giù per

la stanza, riflettendo. Era chiaro che, per quanto ne avesse desiderio, non trovava modo di salvare quei suoi turbolenti ma fedelissimi soldati. Poi fu lo stesso Ser Colubrina che gli andò in aiuto.

— Messere magnifico, credo di aver trovato il modo di aggiustar tutto senza che voi ne abbiate noia. Ritornate dal Prevosto, dite che non vogliamo arrenderci, e ordinategli che faccia tirare su noi quando appariremo in alto della torre. Vi prometto che vi saliremo tutti, l'uno dopo l'altro, e senza armi.

— Ma sareste massacrati, scimunito!

— Vero: ma impiccati no, e in sostanza avremmo vinto noi.

— E dovrei perdere i migliori fra i miei fedeli per uno zoticone di contadino?

— Domenicozzo è un Cagnaccio, magnifico Messere; in guerra, chi muore muore; in pace, o tutti o nessuno.

— Se l'ho detto, io, che hai il farnetico! Via, lasciarmi riflettere, ora... Ebbene, e che diavolo accade?

Si udiva infatti al di fuori un vociare confuso, come se si diffondesse una grave notizia; poi una voce dal basso della torre chiamò, con una concitazione appena temperata dal rispetto:

— È qui il magnifico Messere? Notizie importantissime...

— Chi è? — fece il signore di Rimini, andando verso la scalletta. — Vieni su...

Apparve poco dopo un armigero, ansante, con la fronte insanguinata, che pareva reggersi a stento. Subito Sigismondo lo

riconobbe.

— Galeotto! E perchè non sei a Casalsasso? Siete stati assaliti, forse? E perchè...

Ma l'armigero aveva tanta fretta di parlare che osò persino interrompere il suo terribile signore, il quale lo guardava minaccioso e accigliato.

— Appunto, magnifico Messere, siamo stati assaliti dalla gente di messer Federico di Montefeltro... a tradimento, Messere! Con un inganno... Duecento contro venticinque... Si resiste ancora, e si resisterà fino a che uno di noi sarà capace di tener le armi; ma il capitano teme per la rôcca, non per la vita, e mi ha mandato a chiedere soccorsi... Mi sono salvato a stento...

— Maledizione! — ringhiò Sigismondo, mordendosi il dito. — Bisogna accorrere... Ma non vorrei fosse una finta...

— È la restituzione della faccenda di madonna Angela dei Sarfelli, magnifico Messere — uscì a dire quietamente Ser Colubrino. — Certo, una finta può essere, e bisogna salvar la rôcca senza rischio vostro. Se me lo consentite, vi dirò che questa faccenda viene ad aggiustare anche le cose nostre.

— Cioè? — fece Sigismondo, ancora rabbuiato.

— Non spostate neppure una delle vostre lance, magnifico Messere, e mandate noi Cagnacci a Casalsasso; o libereremo la rôcca, e avrete motivo di perdonarci; o vi rimarremo tutti, come è più probabile, e allora... Come si dice, voi che siete dotto? Col ferro si taglia netto ogni... ogni...

— Ogni nodo gordiano. Hai ragione; e così farò. Amico — e Sigismondo si volse all'armigero, che si appoggiava alla parete — va a rifocillarti, poi ripartirai coi Cagnacci. Son pochi, ma valgono per mille; e Casalsasso rimarrà mio. Se poi ti accorgessi di qualche imboscata, tu, Matteo...

— Cercherò di non farmi ammazzare per correre ad avvertirti — completò con mirabile semplicità Ser Colubrina.

Cinque o sei minuti dopo i sedici Cagnacci uscivano dalla torre accolti da un clamore gioioso dei soldati, che si sarebbe detto una vera ovazione. Gravi, muti, l'uno dopo l'altro sfilarono davanti al Prevosto, che era smontato e rimaneva accanto a Sigismondo, deponendogli ai piedi quella qualsiasi arma che avevano e poi ripigliandola a un suo cenno. Era stata quella una cerimonia simbolica voluta dallo stesso Sigismondo, il quale intendeva di salvare così il principio della disciplina. Quando passò Domenicozzo, il Prevosto aggrottò leggermente le sopracciglia; e Sigismondo si limitò a dire allo smarrito fante di staffa:

— Cerca di riscattare la tua colpa. Se morrai, non temere per tua madre e per tua sorella.

I più vicini al signore di Rimini udirono e proruppero, nonostante il rispetto, in un grido di plauso e di ammirazione; grido che a poco a poco si propagò per tutto l'accampamento, e che a chi lo udì in Rimini parve un tuono lontano:

— Evviva Sigismondo Malatesta!

Domenicozzo s'era messo a piangere, nonostante un calcetto

ammonitore di Rosichino, che gli veniva appresso.

XI.

La clemenza di Sigismondo.

— E se volete, magnifico Messere, io mi metterò subito all'opera – concluse maestro Baldo Balducci, stendendo la mano per riprendere i disegni che aveva svolti davanti a Sigismondo. Ma questi lo rattenne.

— Un momento, maestro, con vostra licenza. Il disegno molto mi piace, e anche i particolari della facciata sono mirabili; soltanto...

— Soltanto, magnifico Messere? – E l'architetto, che valente era nell'arte sua, ma non si poteva paragonare a Leon Battista Alberti in quel tempo lontano da Rimini, non potè esimersi da una certa inquietudine. Sapeva che Sigismondo architetto era anche lui, per quanto a preferenza militare, e sapeva altresì di dovere in un certo senso sostenere il confronto con l'Alberti; ed era perplesso.

— Soltanto, maestro, vorrei suggerire all'arte e alla perizia vostre una lieve modificazione nella decorazione della facciata. So che la mia idea è nuova e forse anche un po' ardita; ma poichè ha un significato che a voi non può sfuggire, molto mi piacerebbe che fosse posta in atto.

— Dite, dite, magnifico Messere: da Sigismondo Malatesta tutti possono imparare, e in tutto.

E Baldo Balducci era sincero, così dicendo. Del resto, oltre che vero artista, il Malatesta era anche possente e munifico signore, e non bisognava scontentarlo.

— Ecco – riprese Sigismondo, accennando col dito ad alcuni dei disegni; – voi mettete qui degli elefanti, e va bene, poichè si trovano anche nel tempio, ed io li ho voluti: rappresentano il vigore unito alla docilità. Qui dei leoni, e cioè la forza. Qui delle aquile, e cioè la gloria. Qui delle colombe, e cioè il candore e la purezza...

— Virtù di colei cui il palazzo è destinato – interruppe l'architetto.

— È vero. Ma anche altre virtù ha quell'impareggiabile dama; per esempio l'alto intelletto... Con che cosa rappresentereste l'intelletto, maestro?

— Ecco, veramente... – cominciava maestro Baldo, imbarazzato; ma non disse altro. E Sigismondo continuò, sorridendo:

— Se voi attribuite a uno sconosciuto alto intelletto, pure ignorandone le opere, da che cosa lo desumete? Dalla fronte, dall'insieme del viso, sì; ma soprattutto dagli occhi, è vero? Gli occhi! Tutto si può falsare, tutto si può simulare: gli occhi possono esprimere innocenza quando l'anima è imputridita dal male, possono apparir fieri quando il cuore trema, possono sem-

brar pietosi quando si cova nell'animo la vendetta; ma mi concederete che gli occhi di uno zotico non esprimeranno mai un'alta intelligenza, questa caratteristica dell'uomo datagli dal Signore Iddio... Animali simbolici se ne son visti dappertutto, se ne vedono continuamente, nelle decorazioni, nei fregi, nelle sale e nelle facciate dei palazzi: gli occhi mai. Maestro, mettete qui degli occhi; cercate, con l'arte vostra e quella di maestro Matteo dei Pasti, di fare esprimere loro qualche sentimento non disgiunto dall'espressione dell'intelligenza, e avrete fatta opera nuova. Non siete sempre alla ricerca del nuovo, voi artisti?

Per un po' maestro Baldo stette muto, a riflettere. L'idea, che dapprima gli era parsa strana, quasi risibile, a mano a mano che la rivolgeva nello spirito gli pareva degna e grande, per di più assolutamente nuova. Infine egli rispose, scrollando la testa, e questa volta con convinzione maggiore del solito:

— Siete davvero grande, grande in tutto, magnifico Messere. L'idea è bella, e degna di voi e di madonna Isotta, che il Cielo conservi a consolazione vostra e del popolo. Ne parlerò a maestro Matteo, e cercheremo insieme di presentarvi presto cosa più degna.

— Ma non dovrete mutare altro al vostro disegno che questi particolari, ed altri che riuscissero per avventura in contrasto con essi — si affrettò a dire Sigismondo, con quel sincero rispetto per gli artisti che era una delle sue caratteristiche. — Di una cosa sol-

tanto vorrei farvi preghiera, maestro: e cioè che cercaste di affrettar l'opera vostra. Oh, so bene che non bisogna dir questo all'ingegno, che aspetta l'ispirazione, quell'ispirazione che gli antichi simboleggiarono nelle Muse; ma...

— Ed io ho appunto la Musa che deve ispirarmi, magnifico Messere — replicò l'architetto, cogliendo la palla al balzo. Del resto aveva vista una volta Isotta, e la sua ammirazione per lei era stata tale che la sua lode non avrebbe potuto esser creduta adulazione. — Poichè volete consentirmi che io mostri i disegni anche a Madonna, non avrò che da guardarla per avere quel fuoco d'ispirazione che forse ora non ho abbastanza.

— Povera Isotta! — fece melanconicamente Sigismondo, come preso da uno di quei rari momenti di assoluta sincerità nei quali pareva sentire il bisogno di confidarsi a un amico. — Maestro, voi l'avete vista; ma non potete conoscere appieno l'anima sua, il suo cuore, quell'intelletto di cui vi parlavo... Madonna Polissena la odia; è naturale, ne convengo, e così naturale, che se ella non avesse verso di me tanta acrimonia le vorrei chiedere sinceramente perdono... Sorridete, maestro? Capisco: non è questa la prima Corte nella quale vi si chiama per onorare il vostro ingegno, e avete certo veduto altri signori preoccuparsi molto meno di me di certe cose che sembrano esser comuni agli uomini, soprattutto ai possenti. Ma forse io sono migliore della mia fama... — E Malatesta sorrise tristemente. — Mi duole nel profondo del cuore, dicevo, che madonna Polissena debba soffrire

per cagion mia; ma voi avete vista Isotta, e forse se foste il mio confessore mi assolvereste senza troppa difficoltà. Ciò non toglie però, vi ripeto, che di questa cosa io mi dolga profondamente; e se anche un giorno, che tolga il Cielo, madonna Polissena venisse a mancare, io non potrei dare il posto suo a colei che pure amo e rispetto immensamente, per non fare oltraggio alla sua memoria, che mi sarebbe oltremodo sacra... Povera Polissena! Quanto darei per saperla felice!

E Sigismondo tacque, mettendosi una mano sugli occhi. Maestro Baldo ascoltava sbalordito quelle confidenze che mai si sarebbe sognato di avere dal possente signore. Evidentemente lo si era calunniato, si diceva, nell'accusarlo dell'uccisione della prima moglie, madonna Ginevra d'Este, e nel fare tristi pronostici sulla stessa Polissena Sforza. Ascoltava volentieri i pettegolezzi di Corte, maestro Baldo, e più volentieri ancora ne faceva; sicchè si riprometteva di comunicare quelle parole e quei nobili sentimenti ad amici sicuri, sia per la soddisfazione di «sussurrare», sia perchè si comprendesse quanto addentro egli fosse nella confidenza del magnifico Messere.

Il quale, dopo un lungo silenzio, riprese sospirando ad esaminare i disegni del palazzo che egli diceva di voler far costruire a Isotta, e che costruito non fu mai per ragioni che apparvero ovvie qualche mese dopo; e, fatte poche altre osservazioni e molte altre lodi all'architetto, con signorile cortesia lo accommiatò.

Il donzello che aveva accompagnato maestro Baldo rientrò

poco dopo annunciando al magnifico Messere che Ser Matteo Milonato chiedeva udienza. Era sera, e da appena cinque o sei ore Ser Colubrina era partito, coi suoi Cagnacci, per accorrere in aiuto della minacciata rôcca di Casalsasso; e per quanta fiducia avesse nel veterano, neppure Sigismondo aveva immaginato di poterlo rivedere, se pure lo avrebbe mai riveduto, prima dell'indomani. Ordinò subito che lo si facesse entrare.

E poco dopo comparve Ser Colubrina. Lacero, impolverato, insanguinato, col viso annerito dalla polvere, era pauroso a vedersi, e insieme faceva pietà. Sigismondo, che al suo entrare si era alzato premurosamente, lo accompagnò a sedere presso la tavola, nel seggiolone sino a pochi momenti prima occupato da maestro Baldo, e al donzello meravigliato ordinò che portasse del vino.

— Grazie, magnifico Messere — poté dire appena Ser Colubrina, il quale pareva esausto. — Sento che mi farà bene... Son corso a spron battuto ad annunciarvi...

— La vittoria, lo so — interruppe Sigismondo, battendo dolcemente sul braccio del fedele soldato. — Aspetta di aver bevuto, e poi mi dirai com'è andata.

— Dunque un altro ha potuto correre più di me a portarvi la notizia? — fece Ser Colubrina, con amara meraviglia.

— Ma no, ringhioso mastino che non sei altro! So che abbiamo vinto, perchè sei qui; e se la rôcca fosse stata presa, Matteo Milonato sarebbe morto, a quest'ora.

— Già, non ci pensavo! — fece con mirabile semplicità il colubriniero. — Infatti, come avrei potuto ripresentarmi a voi?... Ma ecco il vino, magnifico Messere. Sarà una delizia.

Sorridendo di quella rozza familiarità soldatesca che non gli dispiaceva nei suoi migliori uomini, fu lo stesso Sigismondo che volle versare il vino dall'anfora in un'ampia tazza: amplissima, anzi, e scelta con molto giudizio dal donzello. Tuttavia, per ampia che fosse, Ser Colubrina la vuotò due volte senza interruzione; e soltanto dopo, dando all'anfora vuota un'occhiata di rimpianto, mandò un «Ah!» di soddisfazione e si dispose a fare il suo racconto.

— Dimmi tutto, e sii breve per quanto è possibile — gli raccomandò Sigismondo. — Anzitutto per te, che dopo tante prodezze fatte in questa giornata — e sorrise — hai bisogno di riposo; e poi perchè, prima di andare a cena, ho un'altra importante faccenda da sbrigare.

— E breve cercherò di essere, chè son veramente stanco, magnifico Messere: invecchio, ahimè! — Gran sospiro dolente. — Ed anzitutto v'informero che quattro dei vostri Cagnacci son morti combattendo per l'onor vostro.

— Quattro! — E Sigismondo s'incupì in viso. — E cioè?

— Saltasiepe, il più giovane dei nostri; il Fabbro, che è stata per noi una gran perdita; Bottebucata, a cui spero messer San Pietro vorrà fare assaggiare del buon vino del Paradiso; e...

— E? — fece Sigismondo, vedendo che l'altro esitava.

— E Caciofresco; o, se lo preferite, Domenicozzo, magnifico Messere. Si vede proprio che il suo tempo era giunto.

— Morto! E... e si è condotto valorosamente?

— Da demonio. Figuratevi, magnifico Messere, che noi tutti lo ammiravamo; noi, i Cagnacci... Un demonio, ripeto. Quando poi ha dato quel colpo a Messer Spinola, tutti addosso a lui; e poichè noi eravamo impegnati, in media uno contro sette od otto, non abbiamo potuto soccorrerlo.

— Lo Spinola era là! Era guarito dalla ferita di quel giorno, dunque?

— Eh, Messere, e che ferite volete che facciano gli alemanni a un demonio di quel genere? Sano come una lasca, era. Adesso invece starà domandando a Domenicozzo come ha potuto fare un semplice contadino ad assestargli un colpo di partigiana che lo ha trapassato come quando si mette un tordo allo schidione.

— Con una partigiana! E come? E Spinola non aveva corazza?

— Sì; ma la partigiana era divenuta come una picca, senza più il ferro laterale spezzatosi chissà dove, e la corazza pareva un crivello, sicchè Caciofresco ha trovato il punto giusto. Insomma, è così.

— Ma è incredibile!

— Incredibile che questo abbia fatto un Cagnaccio, il quale per di più teneva a farsi onore presso Sigismondo Malatesta? Non mi sembra, scusatemi, magnifico Messere. Ma dunque, ora

siamo noi che abbiamo un debito sacro con quel povero Cacio-fresco; e voi gli avete promesso...

— Gli ho detto di non temere per sua madre e sua sorella. La madre avrà da vivere per tutto il resto della vita, e la moglie pure; poichè aveva moglie, Domenicozzo, vero? Farai tu stesso il necessario. Quanto alla sorella... Rosa Maria, si chiama, se non ricordo male?

— Sì, Messer magnifico; ed ora è madonna Rosa Maria Schwarzblume, che se li porti il diavolo questi nomi che a furia di scorticar la gola fanno venir la sete!

— Berrai dopo – sorrise Sigismondo. Poi aggiunse, significativamente, accarezzandosi pensoso il mento: – Già, Rosa Maria Schwarzblume, cioè maritata a messer Corrado, che oggi è al mio soldo, domani potrà andare chissà dove; e allora... Ma sai che se le cose stanno così come me le hai raccontate sarebbe quasi una liberazione, per quella povera donna, rimanere vedova?

— Eh? – fece Ser Colubrina, raddrizzandosi sul seggiolone.

— Mah! Così crederei – proseguì indifferente Sigismondo. – Del resto la cosa non è improbabile. Messer Corrado è valente cavaliere, e per di più quando non combatte va a cercarsi i malanni col lanternino, picchiando a sangue la moglie, che pure è riminese, dicendo male dei soldati italiani, come ha fatto anche quel Fahrenberg, e che so io. Andrà a finire che una volta o l'altra troverà chi gli darà il fatto suo; e se questo accadesse non in rissa, veh, ma così, in un leale combattimento che io concederei per

una volta tanto se si trattasse di sostenere l'onore d'Italia... Basta, affidiamoci alla sorte, e speriamo per madonna Rosa Maria.

— A proposito, magnifico Messere, messer Prevosto ed io, per il momento alleati, abbiamo un conticino da regolare con quel Ruperto Fahrenberg. Certo messer Prevosto vorrà la precedenza su me; e io gliela lascerò ben volentieri, se...

— Se poi ti darò licenza di sostenere a tua volta con messer Corrado l'onore d'Italia, è così? Se egli dicesse la metà di ciò che ha detto Fahrenberg, non farei difficoltà. Ma ora è ferito, quel povero messer Corrado, e non lievemente.

— Andrò a fargli visita, magnifico Messere — concluse risolutamente Ser Colubrina. — Gli porterò la notizia della morte del cognato, e, per tutti i diavoli, se non si metterà a piangere, gli dirò due paroline che lo faranno, guarito che sia, correre a cercarmi, purchè messer Prevosto non se ne immischi.

— Ma no! Ricominceresti, ora, insultando un condottiero? Basta con l'indisciplina. Devi piuttosto raccomandarti al tuo santo protettore che messer Corrado ingiurii gl'italiani; e allora, avendo da me licenza di combattere, potrai cercar di aggiustare parecchie cose. Ma non devi provocarlo, bada!

— Diamine! Volevo dire, magnifico Messere, che ho idea che le cose andranno così come voi prevedete. Messer Corrado non sa tenere la lingua a freno, e porterà rancore al povero Domenico anche se questi è morto.

— E Domenico era un buon soldato italiano, morto in

combattimento.

Ser Colubrina sorrise. Aveva capito sin da principio dove volesse andare a parare il suo signore, ma aveva tenuto a farsi dare quasi apertamente il permesso di alleviare le sofferenze di Rosa Maria... rendendola vedova.

— Ed ora narrami con precisione come è andata a Casalsasso — riprese Sigismondo. — Però, ti ripeto, sii breve: ho da fare.

E Ser Colubrina ubbidì. Disse, col minor numero di parole possibili, che un duecento uomini d'arme fra cavalieri e fanti, comandati dallo Spinola, erano riusciti a penetrare di sorpresa, anzi a tradimento, nella piccola rôcca di Casalsasso, dove la sera precedente aveva chiesto ospitalità un tale che si diceva stanco e affamato, e che poi era riuscito, approfittando della buaggine dell'armigero di guardia alla porta, a far entrare Spinola e i suoi nella corte. Il capitano, sorpreso, aveva combattuto del suo meglio, riducendosi coi propri uomini nella torre, e di là mandando a chiedere soccorso. Al giungere dei Cagnacci gli assediati erano allo stremo. Essi, i Cagnacci, avevano fatto credere di essere appena l'avanguardia delle truppe di Sigismondo; e allora lo Spinola aveva voluto, ma troppo tardi, richiudere quelle porte che aveva lasciate aperte per assicurarsi in qualsiasi eventualità la ritirata. Troppo tardi perchè i Cagnacci erano già entrati, assalendo a loro volta il nemico con l'aiuto di quelli della torre, usciti ad aiutarli. I balestrieri avevano fatto miracoli; Domenicozzo era stato di un ardimento incredibile, e aveva ucciso lo stesso Spinola. Il Fabbro

era morto «martellando», e circondato da mucchi di cadaveri. Poi Mettopegno, salito sulle mura, aveva gridato che si vedeva arrivare il grosso delle truppe mandate in soccorso, e allora si era sparso fra i nemici superstiti, già disanimati per la morte del loro capo, un vero panico, che si era risolto in un fuggi-fuggi generale. Dopo di che le porte erano state richiuse, i balestrieri e i colubrinieri avevano mandato un ultimo saluto ai fuggiaschi, e Cassalasso era rimasto al signore di Rimini. Che cosa aveva fatto lui, Ser Colubrina? Oh, un po' di tutto, ma non gran cosa...

— Via, via, vecchio mastino, so bene che avrai fatto anche più degli altri; soltanto, hai la pelle dura, tu, e non ti sai risolvere a partirtene da questo mondo. Bene, bene, vivi il più a lungo possibile, per me che ora faccio conto di te come del mio braccio destro.

— Grazie, magnifico Messere — concluse il veterano, alzandosi, e baciando rispettosamente la mano che Sigismondo gli porgeva. — Certo che ho la pelle dura: e quando si può uscire dalle grinfie di Sigismondo Malatesta senza altro malanno che quello della gola un po' strizzata, bisogna dire...

— Va, va a riposarti, ora, brontolone — rise Sigismondo. — E un'altra volta, quando mi chiederai qualche cosa, dimmi apertamente che cosa faresti in caso di rifiuto: saprò regolarsi.

Uscito che fu Ser Colubrina, il quale veramente pareva reggersi a stento dopo una giornata come quella, Sigismondo rimase per qualche minuto a riflettere. Solo com'era, non aveva bisogno

di dissimulare, ora; e se qualcuno avesse potuto scorgerlo avrebbe visto non senza raccapriccio passare su quel nobile viso l'espressione delle più fiere passioni, ed a tratti un sorriso di profonda dolcezza. Era evidente che tramava qualche cosa di tremendo, e che insieme lo allietavano visioni meravigliose. Infine si riscosse, e, alzatosi, andò alla porta a chiamare il donzello e a dargli ordini che quello subito corse ad eseguire. Dopo di che attese passeggiando su e giù per la sala, impassibile.

Trascorsero cinque o sei minuti così; poi riapparve il donzello, introducendo uno strano personaggio, che a vederlo faceva pietà e ribrezzo insieme. Era costui un uomo sui trentacinque anni, dal viso quasi interamente nascosto da irsuti baffi e da un'incolta barba, dagli occhi che avevano uno sguardo fra sinistro e pauroso. La fronte appariva solcata da una lunga cicatrice orizzontale, le mani erano orribili a vedersi, con le dita dalle punte schiacciate e con unghie che, evidentemente strappate da poco, cominciavano a riformarsi. Camminava a sghimbescio, e ad ogni movimento delle braccia faceva una smorfia che denotava un fiero spasimo. Lo accompagnavano due uomini d'arme, i quali, a un cenno di Sigismondo, uscirono, rimanendo però nella saletta attigua.

L'uomo si avanzò di due o tre passi, con negli occhi l'espressione del più abietto terrore; poi s'inginocchiò, o cadde in ginocchio, con un mugolio di dolore forse strappatogli da uno spa-

simo delle articolazioni che non ancora erano ritornate perfettamente a posto dopo lo slogamento.

— Alzati e sta ad ascoltarmi bene — fece con voce breve Sigismondo, dopo averlo osservato freddamente. — Se non puoi reggerti in piedi, siedì pure su quello sgabello là... Su, sbrigati!

Non senza difficoltà e gemiti di dolore, l'uomo si rialzò, e, approfittando del permesso datogli, andò a sedersi su uno sgabello posto a ridosso della parete; o meglio, vi si lasciò cadere con un sospiro di beatitudine, le braccia penzoloni.

— Ascolta, Pizzali — ripeté Sigismondo. — Voglio credere che tu abbia detta tutta la verità; e se ho dovuto farti applicare la tortura un po' troppo a lungo, la colpa è stata della tua maledetta ostinazione a tacere o a mentire. Non hai altro da aggiungere?

— Misericordia, magnifico Messere! — balbettò lo sciagurato, strabuzzando gli occhi, poichè gli pareva che quella domanda preludesse a nuove torture: e aveva tanto sofferto che gli pareva impossibile poter sopportare di più.

— Ma non temere! Non è per ricominciare che ti ho fatto venir qui: in tal caso sarei venuto io dabbasso, in quella camera che conosci anche troppo bene. — E Sigismondo sorrise sinistramente. — E del resto, non sei stato trattato umanamente, da quando hai confessato? Non hai avuto cure, e vitto, e tutto ciò che potevi desiderare, all'infuori della libertà?

— Oh, sì, sì, magnifico Messere! Voi siete grande e generoso! — balbettò lo sciagurato, tremante.

— Dunque... Ora, tu devi esserti domandato perchè mai, dovendo esser messo a morte per tentato strangolamento di madonna Isotta degli Atti, io ti abbia fatto curare e nutrire come se dovessi poi darti anche la libertà; è così?

Pizzali non rispose: aveva chiuso gli occhi, per debolezza, forse, o perchè quella divina parola di «libertà» gli suscitava nel cervello stanco meravigliose visioni. Sigismondo stette un momento a considerarlo, poi soggiunse, senza alzare la voce:

— Hai udito ciò che ti ho detto?

— Sì, sì, magnifico Messere... Infatti la cosa mi meravigliava... E ho creduto che... che...

— Che io volessi farti guarire per dare poi di te spettacolo al popolo facendoti squartare in piazza, è così?

— Ahimè! Misericordia, magnifico Messere!

— E misericordia voglio avere. Ho riflettuto a lungo sul tuo caso, e son deciso a mostrarmi clemente. Ma dipenderà in gran parte da te renderti degno di questa inaudita clemenza; dico inaudita, perchè hai meritata non una, ma mille volte la morte, e dapprima ero risoluto, se non a dartela appunto mille volte, poichè è purtroppo impossibile, almeno a fartela sentire come se mille volte risuscitassi per rimorire...

E Sigismondo accompagnò quelle parole con un sorriso così sinistro, che Pizzali mandò un gemito e di nuovo chiuse gli occhi, sentendosi mancare. Intanto il signore di Rimini continuava:

— Dapprima, dico: ma ora penso diversamente. Tu avrai

spesso udito parlare di Sigismondo Malatesta come di un mostro, forse: ma ti sarà stato detto anche che egli ha degli impulsi di generosità, sicchè nel male e nel bene non ha chi lo eguagli. In parte questo è vero. Nel tuo caso, per esempio, ho finito col convincermi che tu, essendo stato null'altro che uno strumento nelle mani di messer Francesco Sforza e di Madonna Polissena mia moglie...

— No, di Madonna no!... — protestò vivamente Pizzali. — Ella si doveva di... certe cose, ma mai mi ha detto...

— Ricominciamo, ora? — tuonò Sigismondo; e Pizzali, che vedeva di nuovo profilarsi davanti agli occhi i terribili strumenti di tortura, tacque, rabbrivendo. — Dunque, dicevo, non sei stato altro che uno strumento nelle mani di Madonna e di suo padre; e come tale hai già scontato abbastanza la tua colpa. Però, ripeto, della mia clemenza devi mostrarti meritevole.

— Ordinate, magnifico Messere, e tutto, tutto farò purchè mi perdoniate. Volete che... che...

— Nulla voglio — interruppe freddamente Sigismondo, poichè lo sciagurato esitava. — Comprenderai facilmente, però, che libero non posso lasciarti, senza di che la vita di madonna Isotta sarebbe continuamente in pericolo.

— Oh, magnifico Messere! — E Pizzali giunse le mani. — Potete credere che vorrei...? Mai, mai, neppure a costo della salvezza dell'anima mia! E non è solo il terrore dei tormenti che mi fa dir questo, ma il ricordo... Oh, quell'angelo di madonna Isotta,

che, quando io volevo ucciderla, invece di chiamar gente si preoccupò di salvarmi! Io, io che ora darei mille volte per lei la misera vita che mi rimane, pure così storpiato, io farle del male!... Sono quello che sono, magnifico Messere, ma non così preso dal Maligno da pensare una cosa simile. Oh, se qualcun altro volesse farle del male, invece, quanto volentieri morirei difendendola! La rivedo ancora, come in quella notte maledetta; mi par di riudire la sua voce...

E Pizzali, celatosi il viso fra le mani, proruppe in singhiozzi. Strano e pietoso spettacolo, quello di un uomo simile che singhiozzava ricordando un atto di bontà. Ma forse i tormenti avevano contribuito ad ammolirne l'animo; e nell'arte di ammolire gli animi, con la dolcezza o coi tormenti, Sigismondo era maestro.

— Ascolta, Pizzali, tu mi fai pietà — riprese il signore di Rimini con voce mutata; — e questo tanto più in quanto ti vedo pentito...

— Oh, sì, pentito, mille volte pentito, Messere magnifico!

— E riconoscente a madonna Isotta, che è veramente un angelo del Paradiso... Eppure — continuò Sigismondo melanconicamente — ella non è sicura della vita; e Madonna Polissena non avrà pace sinchè non l'abbia saputa morta, tolta per sempre dal suo cammino.

Pizzali aveva ragione di credere che questo non fosse esatto,

e che comunque mai Madonna Polissena aveva pensato a sbarazzarsi con un delitto della sua rivale; ma non gli parve prudente insistere su quel punto a rischio di perdere l'improvvisa benevolenza di colui che era stato il suo tormentatore. E tacque. Sigismondo intanto proseguiva, con pensosa tristezza:

— Il giorno in cui ella riuscisse nei suoi disegni, e vi riuscirà, lo temo, poichè non ho modo d'impedirglielo... Ti stupisce, che io dica questo? E come potrei impedirglielo, infatti? Madonna Polissena non si può tener certo prigioniera in questo castello, che è anche suo; e mandandola altrove la lascerei ancora più libera di compiere i suoi foschi disegni. Ahimè! La mia povera Isotta è condannata, e io non mi consolerei mai della sua perdita. Mi chiamano mostro, eh? E mostro diverrei veramente, allora. Sangue, sangue, sangue... Fiumi di sangue, fiumi di lacrime non basterebbero ad estinguere la mia sete di vendetta. Ed allora mi ricorderei anche di te, Pizzali...

Era così terribile il viso di Sigismondo, mentre egli pronunciava quelle parole, che il lombardo si coprì gli occhi con le mani, rabbrivendo. Sapeva per prova quanto sapesse essere feroce, a volte, il signore di Rimini.

Vi fu un breve silenzio. Sigismondo aveva ripreso a passeggiare concitatamente; poi ad un tratto si fermò di nuovo davanti a quel misero avanzo umano che tremava ancora, e riprese:

— Perciò io ti lascerò libero; ma...

— Libero, magnifico Messere! Libero!

E questa volta Pizzali ricadde in ginocchio, giungendo le mani, irradiato il viso da sovrumana gioia.

— Isotta ha spesso interceduto per te: ecco il segreto della mia clemenza. Sì, ti lascio libero; ma non potrai uscire dal castello, naturalmente. Il giorno in cui lo facessi moriresti di mala morte. Ritornaresti al punto in cui siamo, insomma. Avevo risoluto di dare di te tale esempio, da spaventare chiunque volesse attentarsi ad imitarti; ma ti ho perdonato: e poichè parrebbe a tutti strano che ti lasciassi presso la mia persona dopo ciò che è accaduto, ti darò invece a Madonna Polissena. Così sembrerà che io abbia ceduto alle sue preghiere salvandoti, e comunque ella mi sarà un po' grata della mia clemenza. Vero è però che questo non le impedirà di continuare a operar sott'acqua contro Isotta... Mi guardi? Non fu dunque lei a mandarti a compiere il delitto?

— Magnifico Messere, io... Sì, sì, anche Madonna, veramente, accennò... — E Pizzali, spaventato, tacque.

— Intendiamoci, amico — sorrise Sigismondo, ma di un sorriso che pareva un digrignar di denti; — tu hai paura dei tormenti, e a ragione; ma ti ripeto che ormai ti ho fatto grazia, e che se vuoi renderti degno della mia clemenza devi soprattutto parlare a cuore aperto. Forse è vero che Madonna Polissena non ti diede espressamente mandato di compiere il delitto; ma ti aizzò indirettamente, parlandoti delle sue sofferenze a causa di Isotta, è così? Non ti confidò forse che quella rivale era la grande spina del suo cuore? Vedi, non puoi negarlo... E se ti dicessi che non è

questa la prima volta che ella fa una cosa simile? Ben tre persone, da me postele accanto, furono da lei richieste di sbarazzarla di Isotta... — E questa menzogna Sigismondo potè dire con tale tono di verità, che Pizzali non dubitò che così fosse. — Con te lo avrà fatto indirettamente; e lo farà ancora, siine certo. Però ricordati... Tu sai bene che cosa rischieresti, vero? Oh, non la vita soltanto! Qualche cosa di più... Molto di più!

Nuovo silenzio di terrore; poi Sigismondo, avvicinandosi al lombardo, e afferrandogli un braccio in modo che lo sciagurato mandò un gemito di dolore, sussurrò:

— Dunque tu le sei molto affezionato, a Madonna Polissena?

— Oh, no, magnifico Messere! Appartengo al padre, e...

— Ma ora appartieni a me! — E Sigismondo rise. — E dici di essere devoto a madonna Isotta...

— Mille volte, lo giuro davanti alla Santa Vergine e a tutti i Santi del Paradiso!

— E dunque? — rise di nuovo Sigismondo. Così chiaro era quel riso, ora, che Pizzali credette di comprendere, e rabbrivì. — Che cosa ti ho detto? Renditi degno della mia clemenza; ed ora ti soggiungo: renditi degno della bontà che Isotta ha per te. Se fosse Isotta signora di Rimini... Comprendi quale sarebbe allora la tua vita? Il protetto di madonna Isotta, che è la signora del cuore di Sigismondo... E Sigismondo non è un ingrato... Tu passeresti dalla morte alla vita, alla bella vita, ricco, libero, protetto da me e... e, ti ripeto, dalla nuova signora di Rimini, l'amata dal

popolo... E questo subito. Così pure, passeresti dalla speranza di vita e di libertà alla più infernale, comprendi? alla più infernale agonia se... se mi tradissi, o se indegno ti mostrassi della protezione mia e di Isotta. Tu dici che non ricominceresti, e ti voglio credere; ma se Madonna Polissena, come farà sinchè avrà vita, continuasse a voler la morte di Isotta, quando vi riuscisse non saresti tu il suo complice involontario? E perchè tu comprenda bene, ti faccio una domanda: Se vedessi ora dietro di me un sicario col pugnale alzato a trafiggermi, e, potendolo, non lo uccidessi in tempo per salvarmi, non saresti suo complice? Rifletti bene, dunque: pensa a ciò che perderesti e a ciò che guadagneresti, e decidi. Io nulla ti chiedo, bada: chè se volessi avrei mille pugnali al mio comando, o meglio mille mani sapienti nello strozzare con una sciarpa; ma se tu, per difendere la tua protettrice, commettessi una qualsiasi cosa che la liberasse da un'implacabile nemica, non soltanto non potrei punirti, ma dovrei, in grazia dell'intenzione che ti avrebbe mosso, premiarti, per quanto segretamente, e arricchirti, e farti prosperare alla mia ombra, al sicuro dalla vendetta di Messer Francesco Sforza...

Ancora un silenzio, grave di tragedia. Poi Pizzali si rialzò, dicendo con voce appena alterata:

— Magnifico Messere, datemi a Madonna Polissena, come avete detto. Madonna Isotta non dovrà più temere di nulla.

— E sia come vuoi – sospirò Sigismondo. — Ma ricordati, io non perdono gli errori, così come non perdono le indiscrezioni

e le chiacchiere. Fa bene i tuoi conti, prima...

E una stretta, come di una tenaglia, alle braccia ancora indolenzite di Carlo Pizzali completò il pensiero del signore di Rimini.

Poco dopo il sinistro colloquio terminava.

XII.

Amore, vino, sangue.

Qualche giorno dopo la strana liberazione di Carlo Pizzali – il lombardo mandato da Messer Francesco Sforza alla figlia Polissena – e cioè la sera del 31 maggio 1450, verso le tre ore di notte, due uomini passavano, chiacchierando sommessamente, pel dedalo di stradiciuole che portavano verso via Santa Croce. A prima vista si sarebbe detto fossero due buoni amici – due cavalieri, poichè entrambi portavano spada – che ritornavano a casa dopo essersi eccessivamente indugiati in qualche taverna nonostante il coprifuoco suonato da un pezzo; e infatti procedevano a braccetto. Nè chi avesse poi riconosciuto in essi il magnifico Messer Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e Matteo Milonato detto Ser Colubrina, si sarebbe troppo meravigliato di quella familiarità, essendo noto l'affetto di Sigismondo pei suoi bravi soldati in generale, e in particolare per quel capo dei

Cagnacci che, specialmente dopo l'episodio di Torremezza, pareva essere divenuto dei suoi favoriti.

— Ciò che non capisco, magnifico Messere — diceva Ser Colubrina, soffermandosi di tanto in tanto e soprattutto quando il discorso lo interessava un po' di più — è perchè mai abbiate voluto Rosichino nell'anticamera di Madonna Polissena, proprio stanotte. Ho visto l'alabardiere di guardia arricciare il naso alla vista di quella sentinella assolutamente superflua, che m'immagino se ne stia seduta su una panca a biascicar preghiere e a rosicar lupini.

— Forse conosco Rosichino meglio di te — rise Sigismondo, appoggiandosi più familiarmente che mai al braccio del compagno. — Con quell'aria sorniona da frate, e quel beato biascicare, è un furbo di tre cotte, al quale nulla sfugge. Se fosse stato lui di guardia alla prigione del povero Domenicozzo, quel giorno, non gli avresti dato a intendere che andavi a far quella bella impresa per ordine mio.

— E quale necessità, perdonatemi, c'è di un furbacchione nell'anticamera di Madonna?

— La stessa necessità che c'è per Sigismondo Malatesta di condursi appresso il suo vecchio mastino mentre va a cenare da madonna Isotta, di nuovo per qualche giorno libera dal suo ingombrante e troppo schizzinoso padre. Siamo minacciati, mio povero Matteo: Polissena, Isotta ed io. Quel che è peggio, minacciati da oscuri pericoli. Io posso difendermi, naturalmente,

ma non posso difendere efficacemente le due dame altro che affidandomi ai miei buoni Cagnacci.

— E avete ragione quanto ai Cagnacci, magnifico Messere — rispose Ser Colubrina, al quale tuttavia qualche cosa in tanto lusso di precauzioni, da parte di un uomo come quello, suonava falso. — Però, che mi parliate di madonna Isotta, eh, lo capisco; ma di madonna Polissena! Chi potrebbe minacciarla? E perchè?

— Mio povero Colubrina, sei un po' più sempliciotto di quanto credessi — replicò Sigismondo, il quale forse così non avrebbe detto se avesse visto in quel momento la furbesca espressione del viso del colubriniero. — E cammina, mulo! Che cosa hai, da impuntarti di tanto in tanto? Possiamo chiacchierare anche camminando, mi sembra. Dunque, nessuno, lo capisco, minaccia madonna Polissena; ma è lei che potrebbe... Insomma, e giacchè parlo con un Cagnaccio, ti domando: che cosa faresti tu se volessi impedire che un mastino afferrasse un pezzo d'arrosto, per esempio?

— Terrei d'occhio il mastino, e potendo metterei sotto chiave l'arrosto. Ho capito, adesso, magnifico Messere.

— E c'è voluto tanto! Questa sera vado a cena da madonna Isotta. Polissena, che ha le sue brave spie, lo sa, ne son certo; e le donne, quando son gelose, hanno di quelle idee che neppure a messer Belzebù verrebbero in mente. Dalla famosa sera in cui mi sorprese a consolare madonna Angela dei Sarfelli, Polissena

non si è più fatta vedere, dicendo di essere ammalata. Sono andato più volte da lei, e mi è parso di comprendere che malata fosse, sì, ma soltanto di gelosia. Avessi sentito come parlava di madonna Isotta!... Eppure ho cercato di essere buono con lei. Per esempio, ti ricordi di quel «topo» che tu afferrasti quando era ancora a mezz'aria, quella notte?

— Il messo di Messer Francesco, che cercò di strangolare Madonna? Forse che è ancora vivo, magnifico Messere?

— Tanto vivo, che per cedere alle preghiere di Isotta, e anche di Polissena, l'ho liberato.

— Per tutti i diavoli! – imprecò Ser Colubrina, fermandosi di nuovo. – E io che credevo fosse morto fra i tormenti!

— Oh, di tormenti ha avuto la parte sua! – sorrise Sigismondo. – Avanti, dunque!... Vedi, mio povero Matteo, le donne, quando ci si mettono, finiscono sempre per spuntarla. Madonna Isotta di qua, che perdonassi, e che non poteva dormire perchè le sembrava sempre di vedere quell'infelice tormentato, madonna Polissena di là, che quell'uomo apparteneva a suo padre... – Mentiva bene, Messer Sigismondo Malatesta, da vero gran signore. – Insomma, ho finito con l'accontentarle tutt'e due, e ho liberato quel furfante. È un po' malandato, ma una sciarpa alla gola di una donna potrebbe sempre stringerla; e capirai, ho voluto prendere le mie precauzioni. Bada però, che quando dico liberato voglio significare semplicemente che Pizzali non è più in prigione. Che volevi che me ne facessi, di quello scomunicato?

Rimandarlo a Messer Francesco, a rischio che gli riferisse anche ciò che non è? Impossibile. Lasciarlo sguinzagliato per Rimini? Neppure; sarebbe stato troppo pericoloso, poichè l'amico ha dimostrato di sapere scomparire all'occorrenza. Era di Messer Francesco, sì o no? E dunque l'ho dato alla figlia. Fa da valletto a madonna Polissena, ora, o qualche cosa di simile. Non si morderanno fra loro; e se volessero mordere una terza persona... Questa sera, per esempio. Rosichino glielo impedirebbe.

— Mi dispiace di non avere strangolato quel furfante quando lo avevo fra le mani... — cominciava Ser Colubrina; ma non continuò la frase.

Si trovavano in quel momento davanti a una nicchia con l'immagine della Madonna; e alla fioca luce della lampada che vi ardeva davanti i due uomini poterono guardarsi in viso. Fu breve, quello sguardo, dall'una e dall'altra parte scrutatore; poi entrambi ripresero a camminare. Si erano compresi. Soltanto, Ser Colubrina, che pure di nulla temeva, aveva rabbrivito; mentre Sigismondo si era limitato a dire con gli occhi, e così chiaramente come se avesse parlato: «Tu mi hai capito; ma era la sola via che mi rimanesse, e non devi credermi un malvagio».

E infatti dopo un po' Sigismondo riprese, a mezza voce:

— Come è scritto? «*Chi scava la fossa vi cadrà dentro*».

— Dov'è scritto questo, magnifico Messere? — domandò ingenuamente il veterano.

— Nelle Sacre Scritture: non lo sai?

E Ser Colubrina, di nuovo rabbrivendo all'abisso di nequizia che in quel momento gli appariva essere il suo amato condottiero, si fece il segno della Croce, e mormorò:

— Meglio lasciarle da parte le Sacre Scritture in questo caso, magnifico Messere. Sono come la mia daga: a doppio taglio.

— Forse hai ragione — convenne Sigismondo, pensoso. — Quanti, quanti delitti si commettono! E ad essi soltanto il mondo bada, mentre non vede il tormento dell'anima, e ignora la tentazione terribile, e non vuole lasciare la via aperta alla penitenza; anzi, più il fardello è grave, più vorrebbe aggravarlo. È vero, Matteo, ho molto molto peccato; e se non avessi speranza nella Redenzione già mi vedrei nell'inferno, dove il verme roditore non muore, dove il fuoco non si spegne. Ma altri delitti mi hanno attribuito che non ho commessi e non ho neppur pensati: come l'uccisione di madonna Ginevra, che invece morì di morte naturale. Se l'avessi avvelenata io, come si dice, per amore d'Isotta, avrei sposata madonna Polissena?... Non rispondi? — E Sigismondo si riscosse, come se avesse parlato fra sè e se. — A che diavolo pensi, ora?

— Mi sembra magnifico Messere, che ci sia non poco motivo di pensare, quando dite di queste terribili cose — replicò con brusca franchezza Ser Colubrina. Poi soggiunse, fermandosi di nuovo e in tono supplichevole: — Ve ne scongiuro, lasciate che io ritorni indietro al castello! Non dovrebbe accadervi nulla, questa notte, Messere!

— Ma che dici, bestione? E che cosa dovrebbe accadere? Il cercar d'impedire un delitto è forse volerlo commettere? E poi, che cosa è ad un tratto tutto questo sdilinquirsi, in te che hai ancora sulle mani il sangue di messer Corrado Schwarzblume?

— Magnifico Messere, ho ucciso messer Corrado in leale combattimento, e per vendicare e liberare una povera donna, la quale, sia detto di passata, per ringraziarmi mi ha un po' graffiata la faccia quando le ho portata la notizia che era vedova e ormai ricca. E messer Corrado era un guerriero. Ma una donna... Una donna, magnifico Messere!

— Scimunito, che mi vai cantando? — fece brusco il signore di Rimini, fermandosi lui questa volta. — Che diamine hai creduto di capire? Il tuo Rosichino non avrà a che fare con donne, te l'assicuro; e soltanto se quel Pizzali della malora cercasse di sgattaiolare dovrebbe dargli il fatto suo. Che cosa c'è di male in questo, ti domando?

— Oh, in questo nulla, e se non ci fosse altro prenderei volentieri io il posto di Rosichino; ma che dicevate poc'anzi di scavare non so che fossa e di cadervi dentro?

— In parole semplici, volevo significare questo, mio povero Matteo, che ormai non vedi a un palmo dal tuo naso: che se madonna Polissena intendesse di preparare una trappola, potrebbe benissimo cadervi dentro lei. Preferiresti forse che la lasciassi fare a modo suo, e madonna Isotta fosse strangolata?

— Dio ne liberi! Meglio dieci donne che quella! — fece sinceramente Ser Colubrina.

— Vedi bene che siamo d'accordo. D'altra parte, chi c'è questa notte nell'appartamento di madonna Polissena, che appartenga a me? Rosichino; e io lo credo incapace di commettere un terribile delitto quale quello che tu vai farneticando.

— Oh, questo sì! Rosichino deve avere avuta una certa disgrazia nella sua vita, ma nessuno di noi è venuto mai a sapere quale fosse. Quando però si tratta di donne, lui, che, con quella sua aria sorniona non ha paura neppure del diavolo, non è capace di alzar un dito. Ma... e Pizzali?

— Ed appartiene a me, forse? Madonna l'ha voluto, madonna se lo tenga. Per conto mio, non rientrerò al castello stanotte, credo. Mi duole per te, che dovrai stare ben bene sveglio, e in istrada, povero Matteo!

— Se non fosse che per questo! — brontolò il veterano.

Lo avevano infatti poco persuaso tutte quelle belle parole, Ser Colubrina; ma era un semplice, come è noto, e Sigismondo in fatto di dialettica non la cedeva ai più dotti umanisti della sua Corte. Sicchè l'ultimo tratto di strada fu percorso in silenzio, invano stillandosi il cervello il povero colubriniero per trovar qualche obiezione da opporre al suo tremendo e troppo logico protettore.

— Avete gradito il mio modesto banchetto, Messere? — domandava Isotta circa due ore dopo, sorridendo a colui che era più che mai il suo immensamente amato signore.

— Moltissimo — rispose galantemente Sigismondo. — Ma, ohimè! Chi potrebbe gustare cibi e vini, per quanto squisiti, davanti a te, mia bellissima? — E abbassò la voce per sussurrare, con un ardore evidentemente non finto: — 'Ti amo! Ti amo!

Isotta arrossì. Se avesse avuto il potere di arrossire a sua voglia, e fosse stata un po' più civettuola di quanto era in realtà, ella avrebbe arrossito assai spesso, poichè in verità il rossore la rendeva, per impossibile che questo potesse sembrare, anche più bella. Per celare la pudica confusione che quelle parole le avevano cagionata, rise, del suo fresco riso tanto ammirato. Ma il rimedio fu peggiore del male, perchè Sigismondo, che le sedeva accanto, l'abbracciò con tale impeto, da far rotolare sul pavimento una tazza d'argento a metà piena di vino. Nè a quell'appassionato abbraccio ella si sottrasse: se anche lo avesse potuto, non lo avrebbe voluto.

Sigismondo non voleva che alcuno li servisse a tavola; e così fu lui stesso che si chinò a raccogliere la tazza caduta. Quando si rialzò, Isotta vide che era impallidito. Sollecita e tenera, gliene domandò la ragione; ma egli non rispondeva, tenendo gli occhi fissi sul vino che ancora si spandeva a rivoletti sul pavimento. Soltanto dopo un momento mormorò, come fra sè:

— Vedi, com'è vermiglio... Bello, il colore del sangue; bello,

ma terribile...

— Oh, Messere, e che dite? — fece Isotta sbigottita, stringendosi a lui. — Mi fate paura!

— Paura? — ripeté Sigismondo come riscotendosi. E rise. — No, non tu devi aver paura del vermiglio, chè vermiglia sarà la scala sulla cui cima saliremo insieme...

— Dio Signore! — E la dama, svincolandosi, si alzò. Aveva sbarrati i begli occhi, di solito socchiusi in un languore di passione, e tremava. — Ancora queste terribili idee... Come... come in quella notte di spavento! Oh, ma volete dunque che precipitiamo entrambi nell'inferno? E mi perdereste per sempre, Sigismondo. Mi perdereste per sempre! Ricordatevi del mio giuramento!

— Ma di che cosa temi, bambina? — rise Sigismondo, che ormai si era completamente ripreso, e rimpiangeva amaramente di aver ceduto a una cupa inquietudine, che lo pervadeva, quella notte, per uso che fosse al delitto. — T'impaurisci perchè ho parlato della scala vermiglia? Avrei dovuto dire purpurea, è vero: e purpurea, del bel colore imperiale, sarà la scala sulla quale saliremo, sulla quale siamo già avviati, tu ed io... Oh, ma come sei bella anche adesso! Di una nuova bellezza, cara statua della paura...

— No, no, vi prego, Messere, lasciatemi, adesso... Perchè parlavate di sangue? Ma che cosa, che cosa dunque avete in mente?

— In mente? Che ti amo. Perchè parlavo di sangue? Perchè

l'ho visto assai spesso, il sangue, come accade ad ogni guerriero: sangue generoso di amici, sangue abietto di traditori, sangue innocente di vittime che non ero giunto in tempo a salvare. E che, Isotta, vorresti che venissi a ricamare accanto a te, come una donna, e rabbrividissi alla vista di un po' di sangue?

— No, no, non questo; ma... Perchè parlavate di scala vermiglia? — insistè ella, torcendosi le mani. — Non sono abbastanza in peccato, che dobbiate gravare l'anima mia di terrori e di rimorsi?

— Ascolta, Isotta — fece gravemente Sigismondo. E, prese le mani della dama, la costrinse a sedere. — Capisco che cosa pensi, tu: temi per madonna Polissena, è vero?

— Oh, sì, sì! E se le accadesse male...

— Me l'hai detto: te ne andresti in un convento. E credi che vorrei correre il rischio di perderti, io che ti amo ogni giorno più? Dunque, tu temi per madonna Polissena; eppure ho compiuto, per te e per lei, un vero sacrificio liberando quel furfante che aveva osato metterti le mani addosso...

— Che cosa? l'avete liberato, Messere? Oh, Dio sia benedetto!

— L'ho liberato, sì — confessò melanconicamente Sigismondo. — Ma temo sempre che egli possa farti di nuovo del male.

— Lui? Oh, no, Messere! Lessi nei suoi occhi il pentimento, quella notte; e son certa che darebbe la vita per me, se potesse. È così che si distrugge un nemico, Messere: perdonandogli. La

creatura umana è salva, e il nemico è scomparso. Lo dicono anche le Scritture, questo.

— Sei dotta quanto bella – sorrise Sigismondo, guardando ammirato la perfetta creatura. – Comunque, io ho dovuto in un certo senso salvaguardarti. Mandar via quel furfante non potevo, perchè non andasse a raccontare chissà quali fandonie a messer Francesco Sforza, del quale ho ancora bisogno; e allora l'ho... regalato a madonna Polissena, che me ne aveva chiesta la grazia con molte appassionate parole.

— Ah! – fece Isotta, con una punta di gelosia; e se gelosia non avesse avuto non sarebbe stata così perfettamente, deliziosamente donna. – Sicchè?...

— Sicchè messer Pizzali, che i demoni dell'inferno lo lacerino, è ora valletto di Madonna; ed io non bado più a lui, poichè lo faccio sorvegliare da uno degli uomini di Ser Colubrina. Se tutti ti amano, a Rimini, mia buona Isotta, i Cagnacci ti adorano addirittura; e quel Pizzali non riuscirebbe neppure a tramar qualche cosa contro di te, che sarebbe fatto a brani.

— Ma se vi dico di non temere di lui, Messere!... E... e null'altro?

— Null'altro che cosa, mia bellissima sibilla?

— Non v'è altro, dicevo, a proposito di madonna Polissena?

— Nulla di nulla. Ora pare che sia ammalata...

— Pare?...

— Così ho udito – rispose con indifferenza Sigismondo. –

Ha le sue donne, e potrà curarsi a suo agio, mi sembra, senza che intervenga io. Del resto mi si dice che non sia nulla di grave.

— E... e quando vi ha chiesta la grazia di Pizzali?

— Saranno un cinque o sei giorni – rispose, sempre indifferente, Sigismondo, il quale ben comprendeva che cosa angustiasse ora l'innamorata dama. – Mi fece chiedere di essere ricevuta, e dovetti acconsentire. Te ne dispiace?

— A me? E come potrebbe dispiacermi? – replicò vivamente Isotta; ma il rossore che le si soffiuse sulle guance smentiva quell'indifferenza. – Non è la signora di Rimini, e... e vostra moglie? È a lei che s'addice la scala di porpora – soggiunse poi con un risolino sforzato – non a me. Io l'ho, il mio tesoro.

E Sigismondo non le domandò quale fosse, quel tesoro.

Amore, vino, sangue. Erano ormai le sette ore – l'alba non era lontana, e già la notte diveniva meno cupa – e Sigismondo, ebbro d'amore, di vino e di sangue, poichè di sangue erano i suoi pensieri, era ritornato nella piccola sala in cui aveva cenato con Isotta, aspettando che vi ritornasse anche lei dopo di essere andata a vedere il piccolo Sallustio, che si era udito piangere, forse nel sonno.

E beveva di nuovo, nonostante la sua consueta sobrietà. Si sarebbe detto volesse stordirsi, scacciare un pensiero molesto, insistente, che invece ritornava di continuo, insidioso, tenace. Sul

pavimento, il vino versato aveva lasciata una cupa macchia rossiccia, irregolare; quanto simile a tante altre macchie quasi dello stesso colore e non di vino, che egli aveva veduto presso un cadavere! E per quanto facesse, Sigismondo non riusciva a distogliere a lungo lo sguardo da quella macchia sinistra.

Era vicina l'alba. Forse, fra breve i servi nel castello si sarebbero svegliati, sarebbero entrati in quella camera in cui una volta egli aveva sussurrato a un'altra donna parole d'amore, avrebbero visto. Grida di spavento, gente ancora assonnata in tumulto, il castello sossopra per l'orribile nuova. Si sarebbe cercato il signore, non lo si sarebbe trovato. Era uscito con Ser Colubrina, dopo le due ore, avrebbe detto qualcuno... E intanto, era accaduta una cosa tanto spaventevole. Che cosa avrebbe egli detto al suo ritorno? Avrebbe vista forse una macchia, una macchia come quella, di un cupo sinistro colore, e...

Irrequieto, si alzò e andò ad aprire le imposte del verone, che mandarono un lugubre cigolio simile al gemito di persona ferita a morte. Aprì anche le invetriate, ed espose alla fredda aria del mattino la fronte ardente. Quel freddo gli fece bene, dileguò i fumi del vino. Ma rimanevano altri vapori ad offuscargli la mente: vapori gravi, rossicci, come di sangue fumante; vapori di un'amorosa ebbrezza recente, poichè mai, gli pareva, Isotta era stata tanto bella, tanto appassionata, tanto desiderabile nella sua dedizione.

Il cielo cominciava ad imbiancarsi ad oriente. Tenui nuvole

velavano appena appena la stella del mattino, che tuttavia si scorreva accanto alla falce di luna non ancora smorta. E quelle tenui nuvole, mosse dalla brezza mattutina, si svolgevano lievi, si allungavano, si raggruppavano in cirri. Sigismondo guardava, come se potesse vedere oltre quel mistero il Volto, il Volto dolente e severo così pronto a mutarsi in volto d'amore... Oh, Signore, perdono! Perdono, perdono! Ma il cielo rimaneva impenetrabile; e forse in quello stesso momento accadeva ciò che colui che implorava perdono avrebbe potuto ancora impedire.

Quali strane forme prendevano, quelle nuvole! La striscia bianchiccia ad oriente diveniva ora di un lieve colore rosato, fra breve avrebbe avuto qualche sprazzo di vermiglio annunciatore del sole... E le nuvole si contorcevano, si allungavano... Ecco, ora prendevano una strana forma, la forma di una Croce. Una Croce? No: una scala, invece, si sarebbe detto... Il Maligno non voleva lasciarla ancora, la sua preda, dunque. Sì, una scala, proprio, una scala che saliva sublime, la cui cima si perdeva nell'immensità del firmamento; una scala che ora cominciavano ad arrossare i primi raggi del sole di giugno...

La scala! La scala vermiglia! Sangue, sangue e gloria! Sangue e amore! Ma sempre sangue, il suggello della vita di Sigismondo, perpetuamente oscillante fra il male e il bene. E su quella scala egli avrebbe condotta l'ancora innocente creatura che tanta purezza metteva persino nel suo dolce peccato! Dove li avrebbe menati, quella scala? Oh, come si disegnava bene, ora, sul cielo

già di un pallidissimo azzurro! Ed era proprio vermiglia, vermiglia, vermiglia – di porpora e di sangue!

Quando rientrò nella sala, più bella che mai, Isotta trasalì vedendo Sigismondo seduto alla tavola non ancora sparecchiata, coi gomiti su di essa e il viso sulle braccia. Credette che si fosse addormentato, e si avvicinò in punta di piedi. Povero Sigismondo, che l'amava tanto! Sorrise, socchiudendo gli occhi, e stette in forse se svegliarlo. No, meglio lasciare che si riposasse. Tuttavia non potè resistere alla tentazione, e appoggiò lievemente le dolci labbra su quella cara testa... Ben l'avevano chiamato Cordifoco: tutto ardore, tutto fuoco, nel male come nel bene, nell'amore come nell'odio. Il suo, il suo, il suo Cordifoco!

A quel bacio, per quanto lieve, Sigismondo si riscosse, rialzò la testa. Forse l'anima sua ritornava dall'inferno, da quell'inferno che messer Dante aveva cantato in versi di bronzo infocato: almeno, gli occhi parevano conservare il terrore di un'orrenda visione. Poi essi si posarono sul viso di Isotta, che si chinava su lui, su quel viso di una bellezza irreali, su quella bocca che sorrideva in meraviglioso abbandono d'amore; e con un profondo sospiro Sigismondo si celò il volto fra le mani.

— «*Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo...*» – udì dirgli Isotta, a bassissima voce.

Ed ella, non comprendendo bene perchè in quel momento il suo amato citasse un verso di messer Dante, gli prese la testa fra

le mani e lo baciò.

XIII.

Il demonio.

Il signore di Rimini rientrò al castello che il sole era già alto. Attraversò silenzioso il lungo ma relativamente fragile ponte – lo aveva voluto tale per poterlo facilmente distruggere in caso d’assedio – scuro in viso, e senza badare alle scolte, che lo salutavano rispettosamente. Accanto a lui era Ser Colubrina, un po’ pallido per la lunga veglia notturna, che egli, ad insaputa di Sigismondo, aveva rallegrata con una fiasca portata ben nascosta sotto la casacca, e piena di ottimo vino. Lo aveva bevuto quel vino, stando sotto il verone del palazzo del Cimiero, e in onore, si era ipocritamente detto, degli amori del magnifico Messere e di quella meravigliosa madonna Isotta un cui sguardo faceva battere più forte il suo vecchio cuore. E i soldati, che avevano visto uscire entrambi la sera precedente, al vedere il viso aggrondato del signore, ne dedussero che i due erano andati insieme in qualche impresa, e che questa non era riuscita.

Sigismondo lasciò il suo compagno nella corte del castello, dove si facevano i preparativi per un’altra prossima festa, e con passo concitato entrò per la porta fra le due torri, salendo poi

direttamente nella sala in cui soleva rimanere a leggere e a comporre rime, e dove di solito dava udienza. Il donzello, che già era al suo posto, al vederlo balzò in piedi e s'inclinò rispettosamente. Era pallido e agitato, o almeno così parve a Sigismondo. Il quale, andando verso la tavola, domandò brevemente:

— Qualcuno ha chiesto di parlarmi?

— Il castellano, magnifico Messere, mi ha ordinato di avvertirlo del vostro ritorno – rispose il donzello. Ma era veramente alterata la sua voce, o così pareva a Sigismondo? – È già venuto due volte.

— Manda a chiamarlo.

Il donzello uscì, e Sigismondo si mise a sedere, appoggiando i gomiti sulla tavola e il viso fra le mani. Non era raro il caso che, ritornando da qualche notturna impresa, d'amore o di guerra, non andasse a dormire, da vero guerriero abituato a vegliare a lungo quando era necessario; e nessuno si sarebbe meravigliato di vederlo ricevere gente quando era da presumersi che avesse passata la notte senza chiudere occhio.

Messer Gianni di Tordifiume era un gentiluomo di Cesena che, rimasto un po' storpio del braccio sinistro dopo aver combattuto a lungo agli ordini di Sigismondo Malatesta, aveva da questi avuta in premio dei suoi buoni servigi la carica, più che altro onorifica, di castellano. Era un vecchio soldato molto esperto nel suo mestiere, ma di una semplicità di mente e di modi che ne facevano un misero cortigiano. Temeva il suo signore

come il fuoco, ma lui soltanto, e non conosceva altra legge che la sua volontà. Così, mentre era il maestro di casa che si occupava di tutto ciò che era necessario per le frequenti feste in onore degli illustri ospiti che mai mancavano alla Corte di Rimini, e in generale della «famiglia», messer Gianni si limitava al compito di soprintendere a tutto ciò che poteva essere militare, e aveva sui soldati dimoranti nel castello l'autorità che messer Ugo della Tavolara aveva su quelli dell'accampamento. Assai di rado disturbava il suo signore, contento piuttosto di arrischiare qualche inesperto ma non per questo meno doloroso biasimo – un aggrottare di sopracciglia – che di dover andare di continuo a chiedere ordini. Come si direbbe oggi, insomma, aveva spirito d'iniziativa; e poichè faceva spesso a modo suo, spesso sbagliava.

Sigismondo udì i suoi passi affrettati nella camera attigua, e, presa una penna, finse di scrivere. Subito dopo l'uscio si aprì, e comparve il donzello ad annunciare che messer Gianni di Tor-difiume aspettava i comandi del magnifico Messere.

— Venga! – ordinò Sigismondo, continuando a scrivere frasi senza nesso, le prime che gli venivano in mente.

Entrò, il castellano; e, dopo un profondo inchino combinato sapientemente con un saluto militare, rimase ad attendere che il suo signore si voltasse. Ma quello fece appena un breve cenno, con cui pareva voler dire che avrebbe presto finito, e continuò ancora a scrivere; ma al suo orecchio acuto giunse il lieve ansare del vecchio soldato.

— Ebbene, Gianni? – fece infine, familiarmente, deponendo la penna. – Avanzati... Che cosa hai, con codesta faccia cadaverica? Sei malato?

— Volesse Santo Francesco che fossi morto, magnifico Messere – rispose il castellano con voce alterata, avanzandosi fin presso la tavola. – Meglio, meglio sarebbe stato per me morire, anzichè vedermi costretto a portarvi un'orribile notizia.

— Che cosa? – fece il signore di Rimini, accigliandosi e impallidendo visibilmente. – Qualche... qualche disgrazia? Parla!

— Magnifico Messere, se voleste consentirmi di narrarvi per ordine, potreste vedere così che non vi è stata mia negligenza e tanto meno mia colpa...

— Ma chi pensa ad accusarti, sciocco? Dimmi subito: che cosa è accaduto? E in due parole!

— Madonna Polissena...

— Ebbene? – E Sigismondo si alzò.

— Madonna Polissena... è... è morta, magnifico Messere!

E il castellano piegò sul petto la grigia testa, accasciato.

— Che cosa? – tuonò Sigismondo, stringendo convulsivamente i pugni. – Madonna Polissena morta!... E... e come, se il suo male pareva essere di poco momento? Ma dimmi tutto, per Satanasso, vecchio scimunito!

— Sì, vecchio scimunito – mormorò in tono dolente messer Gianni. – Ma posso ancora pagare con la mia testa la colpa che non ho, e me ne starò volentieri al vostro volere. Madonna era

malata, è vero, a quanto ho udito ieri da dama Vereconda, la sua camerista; ma di un male che pareva, ed era, cosa da nulla. Stamattina, invece, all'alba...

— All'alba! — E Sigismondo rabbrivì, a suo malgrado.

— All'alba, proprio, magnifico Messere... All'alba ella, voglio dire dama Vereconda, è entrata nella camera della sua signora per domandarle se avesse bisogno di qualche cosa; e... e l'ha trovata vestita, e stesa sul pavimento, morta.

— Morta! Morta, dici... Ma come?

Il castellano tentennò la testa.

— L'ho vista anch'io, magnifico Messere, poichè subito son venuti a chiamarmi; e non ho stentato molto ad accorgermi che Madonna è stata... è stata strangolata, ecco.

— Per tutti i diavoli dell'inferno! — E Sigismondo battè un gran pugno sulla tavola, che sobbalzò. — Un delitto! Madonna uccisa!... E da chi? E come?... Ma anzitutto, sei certo di ciò che dici?

— Anche troppo certo, magnifico Messere. Non soltanto il... il cadavere aveva i segni chiarissimi dello strangolamento, ma intorno al collo di Madonna rimaneva, attorcigliato, un asciugatoio.

— E non si è saputo nulla? Finisci di dirmi tutto ciò che sai, prima che vada a vedere io.

— Oh, sì, magnifico Messere, qualche cosa si è saputo, o me-

glio si è creduto di capire. Voi avevate posto di guardia nell'anticamera di Madonna – e messer Gianni esitava – un altro armigero, uno dei Cagnacci, un certo... un certo...

— Rosichino, lo chiamano. E poi? È stato lui, forse?

— No, no, magnifico Messere! I Cagnacci li conosco bene: turbolenti, e che menano volentieri le mani, ma fedelissimi.

— E allora che c'entra Rosichino? Lo avevo posto là, come avrei posto sempre qualcuno ogni sera oltre la solita sentinella, perchè... perchè avevo avuta la debolezza, per intercessione appunto di Madonna, di far grazia a quel Pizzali che commise un altro delitto, o tentò di commetterlo. È una creatura di messer Francesco Sforza, colui, e avevo creduto di darlo a Madonna. Parlo con te apertamente, mio vecchio Gianni: quell'uomo aveva un aspetto truce, e... Madonna non vedeva di buon occhio che io amassi... una certa dama. Volevo evitare che Pizzali potesse allontanarsi di notte, e chissà...

— Di questo non v'era pericolo, magnifico Messere – replicò superbamente messer Gianni, che teneva alla *sua* rôcca. – Non si esce e non si entra, nel castello, senza che io lo voglia, o voi non lo ordinate.

— Nemmeno dalla postierla settentrionale, di cui... Madonna aveva voluto tempo fa la chiave? – sorrise cupamente Sigismondo.

— Questo non sapevo – mormorò il castellano, confuso. – Comunque, magnifico Messere, la vostra precauzione di mettere

là uno dei Cagnacci è stata saggia, così come ben ragione avevate di non fidarvi di quel lombardo. Pare che sia stato lui a commettere il delitto.

— Ma tu farnetichi, scimunito! Pizzali strangolare la figlia del suo signore! Impossibile! E perchè poi lo avrebbe fatto? Che avesse tentato con madonna Isotta, lo capisco; ma... Basta, questa volta lo farò tormentare in modo...

— Ormai, magnifico Messere, egli è davanti a un altro Giudice – interrompe messer Gianni. – Quel Rosichino lo ha ucciso. E non ho visto mai un più netto colpo di daga – soggiunse ingenuamente. – Deve avergli passato il cuore da parte a parte, e quello scellerato è morto prima che avesse il tempo di mandare un sospiro. È stata una scena fulminea e terribile, mi ha detto l'altra sentinella, con la quale il Cagnaccio chiacchierava per scacciare il sonno.

— Ucciso Pizzali! Per la morte di Belzebù, ma allora non sapremo nulla!... Oh, che orribile mistero! E poi? Parla! Come è andata la cosa?

— Credo di avervi detto il poco che so, magnifico Messere. Mi spiego meglio. Era l'alba, e l'uscio che dall'anticamera dà nelle stanze di Madonna si è aperto quietamente. Ma i due uomini vegliavano, come ho detto; e hanno visto apparire cautamente la faccia di Pizzali da dietro le cortine. Poi quel demonio si è ritratto subito. Però Rosichino, – avete detto così? – è corso verso di lui

e lo ha afferrato alla gola, sicchè quello non ha potuto pronunciar parola. È accorsa l'altra sentinella, ma non ha fatto a tempo a trattenere il compagno che, con un colpo di daga, come vi ho detto, ha ammazzato quel furfante.

— Sciocco! Tre volte sciocco! — E Sigismondo si mordeva un dito. — Pizzali, dunque, non ha potuto pronunciare neppure una parola?

— No, perchè, anche quando gli ha dato il colpo di daga, Rosichino lo teneva alla gola con la sinistra. Poi quello scellerato è caduto, ed è morto senza dire *Amen*.

— Ma perchè, perchè non prenderlo vivo?

— Magnifico Messere, ho interrogato Rosichino, ed egli mi ha risposto che voi gli avevate dato quest'ordine: «Se qualcuno tenta di uscire di notte dalle stanze di Madonna, soprattutto Pizzali, addosso prima che abbia il tempo di dire una parola». E così ha fatto.

— Cagnaccio arrabbiato! Ma io avevo inteso dire che bisognava prenderlo immediatamente, non ucciderlo subito... C'è stato errore, un terribile errore, che farà rimanere questo delitto un mistero. Ho già tanti nemici, Gianni, che non sembrerà vero a qualcuno di attribuirne a me la colpa, forse anche ricorrendo al Santo Padre e mettendo inimicizia fra me e Messer Francesco Sforza...

— Questo poi, scusatemi, magnifico Messere, è impossibile! — affermò risolutamente il semplice messer Gianni. — Voi siete

rientrato appena adesso, e Pizzali era una creatura di Messer Sforza e di Madonna, non vostra.

— È vero, non ci pensavo: ho la mente tanto confusa! – E Sigismondo si passò la mano sulla fronte, così alterato in viso, che la sua emozione sembrava assolutamente sincera. – E poi, Ser Colubrina ha aspettato tutta notte davanti... davanti a un certo palazzo... Insomma, tu hai capito, Gianni. Me ne duole, che proprio questa notte... Ma come avrei potuto immaginare una cosa simile?

— Neppure di amare un angelo come Madonna Isotta si può farvi colpa – affermò gravemente il veterano. – E chi, vedendola, non le si prostrerebbe ai piedi per baciarle il lembo della veste?

— È vero; eppure... Ma basta di questo, ora – concluse brusco Sigismondo. – Andiamo nell'appartamento di Madonna... Si è risaputa la cosa?

— Nessuno sa, all'infuori delle cameriste, delle due sentinelle e di me, magnifico Messere. Ho creduto di far così in attesa che voi...

— E hai fatto benissimo, Gianni: ottimamente. Prima vediamo se c'è da appurare qualche altra cosa, poi si darà la nuova.

Non disse, Sigismondo, che egli avrebbe preferito si fosse immediatamente sparsa la voce della morte di Polissena, sicchè tutti potessero constatare che essa era avvenuta durante l'assenza di lui. Comunque, la cosa non aveva molta importanza.

Ridiscesero entrambi nella corte interna, e cioè in quella compresa fra le diverse torri, per andare all'appartamento di Polisena. Messer Gianni stava per dire che si sarebbe potuto passare per i corridoi praticati nello spessore delle mura che univano insieme le torri, ma non osò. Sigismondo era cupo in viso, aveva le labbra strette, gli occhi socchiusi, e procedeva concitatamente. Chiunque lo vide passare nella corte notò che era stravolto; ed era questo che egli voleva, e che gli aveva fatto preferire di andare per di là. Messer Gianni lo seguiva silenzioso, e col viso alterato anche lui.

Entrarono nella torre. Nel salire su per la stretta scala, Sigismondo vide non senza raccapriccio che un sottile rivoletto di sangue, uscendo da sotto la porta situata al primo pianerottolo, era scorso giù per i gradini, negli interstizi fra pietra e pietra. Evidentemente il sangue dell'uccisore, ucciso a sua volta dal fedele Rosichino... Non importava, questo: ma pareva a Sigismondo che vi fosse qualche cosa di simbolico, di ammonitore in quel filo di sangue. E sempre, e sempre la scala vermiglia. Il simbolo della sua vita, il simbolo della sua passione. Salire, ma salire nel sangue.

Aprì bruscamente la porta che dava nell'anticamera, scostando il castellano che si affrettava per rendergli quel servizio, ed entrò. Al vedere il signore del castello, pallido, agitato nonostante la consueta impassibilità, con le sopracciglia aggrottate, i due uomini che erano là ad aspettare – l'alabardiere di guardia e

Rosichino – balzarono in piedi. Il soldato era anche lui pallido e stravolto; Rosichino, tranquillo e quasi sonnolento come al solito, esprime il suo rispetto per Sigismondo passandosi destramente fra i denti e la guancia una qualche cosa che masticava, e che non aveva avuto neppure il tempo d'inghiottire. Sigismondo li guardò truceamente, diede appena un'occhiata al cadavere di Pizzali, che giaceva raggomitato presso l'uscio in una pozza di sangue, poi, senz'altro, entrò nelle camere della moglie.

Due cameriste, che erano in un angolo della prima sussurrando concitatamente fra loro, tacquero immediatamente e s'inclinaron al signore che passava, strette insieme come bestiole spaurite. Sigismondo non le guardò neppure, o almeno così parve; e tuttavia fu certo che esse avevano invece guardato lui con un'espressione di terrore, forse temendo di essere accusate di negligenza, forse per ribrezzo.

Nella seconda camera, la prima cosa che il signore di Rimini vide fu Polissena, ancora stesa là dove l'uccisore l'aveva lasciata. Come aveva detto messer Gianni, ella era completamente vestita; segno evidente, questo, che aveva ricevuto spontaneamente colui che poi l'aveva strangolata. Era cerea nel viso, e i lineamenti conservavano ancora l'espressione di un'atroce sofferenza – la stessa espressione che si vedeva negli occhi vitrei, spalancati verso il cielo come a invocare vendetta o ad appellarsi a una Giustizia suprema. Le braccia erano stese in croce, con le mani con-

vulsamente rattratte. Al collo la vittima aveva, stretto, un asciugatoio, i cui lembi si vedevano sporgere da sotto. Per ordine di messer Gianni, nulla era stato toccato; e soltanto dama Vereconda, a quel che si sapeva, aveva sollevata la testa del cadavere, lasciandola subito ricadere appena accertatasi che cadavere, appunto, era ormai la sua cara signora.

La stessa dama Vereconda, inginocchiata in un angolo, piangeva e pregava ininterrottamente. All'entrare del signore, ella, nonostante la sua corpulenza, si rialzò prestamente, e singhiozzi, gemiti, invocazioni a tutta una serie di santi riempirono la funebre camera.

Con un gesto d'impazienza Sigismondo le accennò che tacesse, e si curvò sul cadavere, ma senza toccarlo. Quando si raddrizzò era pallido in viso non meno di esso.

— Mettetela sul letto e fate tutto ciò che occorre — ordinò brevemente a dama Vereconda. — Giustizia sarà fatta... è stata fatta già, anzi.

E, dopo qualche domanda a dama Vereconda, ritornò a passo rapido nell'anticamera. «*Giustizia sarà fatta*», aveva detto; e perché? Che cosa lo aveva mosso a pronunciare quelle tremende parole, che parevano profetizzare la vendetta divina sul capo del vero colpevole? Che cosa, o Chi? Aveva soggiunto, è vero, subito riprendendosi: «*È stata già fatta, anzi*»; ma questo gliel'aveva dettato la ragione, mentre l'altra frase l'aveva pronunciata senza volerlo, come se uno spirito avesse parlato per mezzo suo.

I due soldati rimanevano ancora in piedi; soltanto, Rosichino era riuscito a inghiottire quel qualche cosa che aveva in bocca, prevedendo di dover rispondere pronto e spedito alle domande del signore. Il quale, infatti, fermandosi davanti a lui, e piantandogli in viso quei suoi terribili occhi, gli domandò bruscamente:

— In due parole: che cosa è accaduto? E perchè hai ucciso quell'uomo?

E accennava così dicendo dietro di sè, col pollice, in direzione del cadavere di Carlo Pizzali.

Rosichino ubbidì, e riferì brevemente ciò che aveva già detto al castellano; tanto parsimonioso in particolari, che Sigismondo non avrebbe potuto davvero, per impaziente che fosse, tacciarlo di loquacità.

— Perchè non gli hai domandato dove andasse e che cosa avesse fatto, prima di ucciderlo? — domandò infine Sigismondo, guardandolo ben bene negli occhi.

— Magnifico Messere — rispose Rosichino senza scomporsi, si sarebbe detto anzi beatamente — ho eseguito i vostri ordini. Ho creduto che quel furfante volesse uscire per andare a compiere qualche malanno, e non gli ho lasciato neppure il tempo di gridare.

— Ma io, se ti avevo detto di dargli addosso prima che avesse il tempo di dire una parola, intendevo semplicemente che non perdessi un secondo! — insistè il signore di Rimini.

E sempre quegli occhi terribili che parevano succhielli! Per la

forza dell'abitudine, Rosichino masticò, ma questa volta a vuoto; poi, prendendo l'espressione più melensa e sonnacchiosa che gli fu possibile, rispose:

— Così l'avevo capita anch'io, magnifico Messere. Ma non ho voluto correre il rischio che egli, schiamazzando, potesse svegliare Madonna e spaventarla. Usciva a quell'ora? Era in colpa.

Una simile risposta, che dimostrava come Rosichino avesse capito benissimo anche ora, avrebbe potuto essere mortale per chiunque non fosse stato un Cagnaccio, poichè a Sigismondo non andavano a genio le persone che comprendevano a volo quei reconditi suoi pensieri che talvolta egli tentava di dissimulare persino a se stesso. Ma Rosichino era troppo furbo o troppo melenso, e soprattutto troppo fedele perchè potesse correre il rischio di pagar cara quella sua eccessiva rapidità di comprensione. Tuttavia credette bene di soggiungere:

— Del resto, che egli meditasse proprio qualche brutta cosa, magnifico Messere, lo dimostra il fatto che gli abbiamo trovata addosso questa chiave, ecco.

E trasse di tasca così dicendo, senza nulla perdere della sua placidità, una chiave di strana forma. Il castellano la riconobbe immediatamente.

— La chiave della postierla settentrionale! — mormorò, inorridendo.

Sigismondo gli diede un'occhiata significativa; e messer Gianni si ricordò di ciò che egli gli aveva detto, e cioè che quella

chiave l'aveva data a Madonna, che gliel'aveva chiesta. Dunque... Dunque Pizzali l'aveva avuta da Madonna, oppure gliela aveva tolta. Nel primo caso, si diceva il castellano, non si sarebbe capito perchè egli avrebbe poi uccisa colei che sarebbe stata la sua complice; quindi bisognava ritenere che egli tolta gliel'avesse, e soltanto per fuggire dopo aver compiuto il delitto. Ma il perchè del delitto rimaneva pur sempre un mistero, per la sua semplice anima incapace di tenebrose tortuosità.

Interrogato a sua volta, l'alabardiere – un beneficato di Madonna Polissena, la quale si era mostrata molto caritatevole con la moglie e il figlioletto di lui – confermò punto per punto ciò che aveva detto il suo compagno. E quella testimonianza avrebbe avuto un peso decisivo, appunto perchè veniva da persona inospettabile.

Insomma, il mistero permaneva. E forse fu perchè luce fosse fatta che Sigismondo, rientrato nelle sue stanze, fece chiamare il Giudice criminale e gli ordinò di fare «*diligentissima inquisitione*» sull'avvenimento, e di nulla trascurare per giungere alla scoperta della verità. Il quale messer Giudice criminale, sia detto di passata, per desideroso che fosse di farsi onore, non riuscì che ad accertare una nuova circostanza, e cioè che nella cintura del morto Pizzali erano stati trovati ben cento fiorini d'oro, di quelli con la corona, somma per quei tempi enorme, e che si doveva necessariamente ritenere avere egli derubato Madonna dopo averla strangolata. Perciò colpevole rimase Pizzali, come infatti

era. Chi però avesse spinto lo sgherro all'atto orribile, chi gli avesse dati i fiorini e la chiave, chi gli avesse detto di fuggire subito, nessuno seppe, all'infuori di Dio, nessuno sospettò, o «sentì», all'infuori del popolo, che talvolta sembra effettivamente avere quella specie d'istinto che ha dato vita al proverbio *Vox populi, vox Dei*.

Per tutti, quindi, valse la versione che Madonna Polissena Sforza era stata strangolata dal messo inviatole dal padre per sbarazzarla di Madonna Isotta degli Atti; probabilmente a scopo di furto. Soltanto, da quel giorno fu notato che molti, nel passare davanti al castello fatto costruire da Sigismondo Malatesta, si facevano furtivamente il segno della Croce e giravano largo.

XIV. Un'anima.

Andatosene che fu messer Giudice criminale, Sigismondo diede brevi ma precise disposizioni per i funerali, che volle «*di grande magnificentia*» e in tutto degni delle due possenti famiglie, dei Malatesta e degli Sforza; mandò messi a Messer Francesco Sforza, con lettere nelle quali esprimeva tutto il suo dolore e la sua indignazione pel terribile avvenimento; poi, invece di andarsi a riposare per qualche ora, come tutti credevano che avrebbe

fatto e come gli consigliava timidamente messer Gianni di Tor-difume ancora sconvolto per l'accaduto, ordinò a questi che radunasse nella corte la gente del castello per darle la ferale notizia, e mandasse ad annunciarla anche a tutto il popolo. Infine volle che gli si facesse chiamare Ser Colubrina.

Il quale, risvegliato allora allora da un profondo sonno, si presentò al suo signore tutto rabbuffato. Aveva udito, appena aperti gli occhi, della morte di Madonna Polissena, e ricordandosi di ciò che Sigismondo gli aveva detto la sera precedente, quando si avviavano verso il palazzo del Cimiero, aveva avuto qualche cosa di più che un sospetto, una orrenda certezza. Non era dunque di piacevole umore allorchè entrò nella solita sala, in cui Sigismondo lo aspettava seduto come sempre presso la tavola; ma gli bastò uno sguardo al suo signore perchè si decidesse a tacere quella che in un certo senso era già per lui una convinzione. Sigismondo, infatti, era insolitamente pallido e irrequieto, e si sarebbe detto fosse stato terribilmente colpito dalla improvvisa morte della moglie; e Ser Colubrina sapeva bene che egli, quando commetteva qualche atto iniquo, o addirittura un delitto, non ne rimaneva così alterato. Nè poteva sapere per quali atroci momenti fosse passato il suo signore qualche ora prima, quando per una specie di rivelazione – mònito o castigo – aveva visto chiaramente l'orrore della sua colpa.

— Avvicinati – ordinò brusco Sigismondo. — Hai saputo?

E i suoi occhi si fissavano in quelli del capo dei Cagnacci,

simili a punte di pugnale.

— Ho saputo, magnifico Messere — sospirò il colubriniero. — Una cosa veramente spaventevole. Pare sia stato quel demonio di Pizzali...

— Che Rosichino ha ucciso forse con troppa fretta — completò Sigismondo. — Ma ha creduto di far bene. Non voleva spaventar Madonna... D'altra parte ha eseguito i miei ordini, e non poteva sapere ciò che non prevedevo neppure io, e cioè che si trattava non soltanto di evitare un male a Madonna Isotta, ma di avere in mano l'uccisore di Madonna Polissena. Pizzali, è accertato, stava per fuggire: aveva in tasca la chiave della postierla settentrionale.

— Datagli da chi?

Sigismondo si strinse nelle spalle.

— Erano due, le chiavi, come forse sai. Una mi serviva per darla a qualcuno di voi, perchè rientrasse segretamente dopo qualche spedizione. L'ultimo ad averla, ma per poche ore soltanto, fu il povero messer Corrado di Schwarzblume, quando mandò Martino a prendere madonna Angela; e me la restituì subito. Poco tempo dopo me la chiese Madonna Polissena, e volli accontentarla.

— Già — fece incerto Ser Colubrina, il quale di quella circostanza era pochissimo persuaso. — E l'altra?

— L'aveva, e l'ha ancora, messer Gianni, naturalmente. Dunque, o quel furfante ha avuta la chiave da Madonna per qualche

ragione, prima che la uccidesse, o gliel'ha tolta dopo. Comunque, Madonna era completamente vestita, prima dell'alba, nota, mentre ieri era a letto ammalata.

— Ma perchè, perchè avrebbe fatto questo, Pizzali?

— Perchè l'*ha fatto*, dici? — corresse quietamente Sigismondo.
— È un mistero... Ma io credo di aver capito, e io soltanto, ciò che a tutti sembra inspiegabile.

— Ah! — E questa volta fu Ser Colubrina a guardare nel bianco degli occhi il suo signore. Il quale sostenne quello sguardo e proseguì, gravemente:

— Ascolta bene, Matteo. Ti so fedele quanto fedele si può essere al mondo, e a te svelerò completamente il mio pensiero. Non è necessario che ti raccomandi il più assoluto segreto, poichè so che tacerai con tutti, tranne che io stesso non ti dica di parlare. Ho ricostruito l'avvenimento. Madonna Polissena aveva motivo di odiare Isotta, e su questo non vi è dubbio. Deve aver ordito qualche cosa, dando un certo incarico a Pizzali. Ma questi adorava, letteralmente, Isotta, che gli aveva perdonato il suo delitto cercando anzi di farlo sfuggire alla mia collera; e allora, non volendo andar contro di lei, e forse d'altra parte temendo che la sua signora desse l'incarico ad un altro meno di lui scrupoloso, l'ha uccisa, cercando poi di fuggire per sottrarsi al ben meritato castigo. Naturalmente, era stata lei a dargli la chiave perchè potesse uscire dal castello, e i cento fiorini d'oro in pagamento del delitto.

— È probabilissimo – osservò, ancora perplesso, Ser Colubrina. – Ma perchè non farlo sapere a tutti, questo? Vogliate perdonarmi, magnifico Messere: ma la gente crederà invece che... che...

— Che il vero uccisore sia io, è così? – rise amaramente Sigismondo. – Infatti si disse qualche cosa di simile alla morte di Madonna Ginevra... Comunque, l'uccisore materiale no, poichè io ero al palazzo del Cimiero, all'alba, e mi si è visto rientrare a giorno fatto. L'ispiratore, dunque? E credi che sia facile immaginare che io abbia dato incarico di compiere un delitto simile proprio a un uomo che aveva tentato di uccidere Isotta, che era creatura della stessa Polissena, che infine avevo fatto tormentare sino all'incredibile? Convieni che sarebbe questa una strana ricompensa della generosità che ho avuta liberando quel gaglioffo per cedere alle preghiere di Polissena e d'Isotta.

— Questo è vero, magnifico Messere; eppure...

— Eppure che cosa? Ti do licenza di parlar chiaro, Matteo, poichè so quale sia il tuo cuore verso di me. Voglio che dica tutto ciò che hai in mente, anzi.

— Oh, magnifico Messere, ciò che vorrei dirvi non sarebbe pericoloso per la vostra fama, poichè è una cosa che so io soltanto: il che significa che non la sa nessuno. Ma ieri a sera, in istrada, mi avete tenuto certi discorsi... Si sarebbe detto che prevedeste ciò che poi è accaduto, ecco.

— Verissimo. O meglio, non prevedevo proprio che Polissena sarebbe stata uccisa, e se hai capito così ti sei sbagliato di grosso. Il mio pensiero era questo: se Polissena tenterà qualche cosa contro Isotta, ne sarà punita, nel senso che il suo messo non farà dieci passi per ubbidirle, che Rosichino lo avrà spacciato.

— Già; ma... Ma e la faccenda della fossa, magnifico Messere? Se Madonna ne aveva scavata una per farvi cadere Madonna Isotta, bisogna dire che vi è caduta dentro lei, poveretta: proprio come voi prevedevate.

— Non prevedevo il fatto, ma la possibilità – rispose pazientemente Sigismondo; ma fremeva in cuor suo a quella improvvisa acutezza del suo fedele Matteo.

Il quale, con un profondo sospiro, si strinse nelle spalle. Come sempre, la dialettica del suo signore era troppo fine per lui. Non era ancora persuaso, e tuttavia non sapeva che cosa rispondere.

Di quell'incertezza si accorse Sigismondo, il quale domandò, improvvisamente:

— Avresti preferito forse che vittima innocente fosse stata Isotta, poichè una vittima doveva esservi, anzichè colei che un delitto avrebbe voluto?

— Dio ne liberi! – esclamò, fervorosamente, Ser Colubrina.

E, strano a dirsi, quell'ultima argomentazione lo acquistò completamente, sia pure pel momento. Forse, nella semplicità

della sua anima di leale soldato, egli non poteva neppur pensare alla possibilità che un uomo, a poche ore dalla morte della sua vittima, se tale era il caso, avesse la demoniaca improntitudine di accusarla di un delitto.

— Ed ora, mio buon Matteo – riprese melanconicamente il signore di Rimini – debbo affidarti una missione, una vera missione. Isotta mi ama molto; ma tu forse conosci la purezza dell'anima sua, il suo disinteresse, il suo orrore per ogni violenza. Quando, a volte, le ho accennato a... al mio rammarico di non averla sposata dopo la morte di Madonna Ginevra, ella, in questo giudicandomi male come tutti gli altri e come tu stesso facevi sino a pochi momenti or sono, ha creduto di comprendere che la vita di Polissena fosse minacciata; e mi ha giurato che se qualche disgrazia fosse accaduta, sarebbe andata a rinchiudersi in convento. È donna capace di farlo, poichè agli onori non tiene, e preferirebbe di gran lunga vivere lontana da tutti, tranne che da me e da Sallustio. Se sapesse del... del delitto da altri che non fossimo io o un sincero amico, soffrirebbe troppo, e forse metterebbe in atto senz'altro il suo divisamento, credendomi colpevole. In un certo senso, meglio di me potresti tu riuscire a rassicurarla, a farle comprendere come stiano veramente le cose. A me forse, ora come ora, ella non crederebbe... Tu invece potrai dirle ciò che sai, quella che io ho immaginato sia la spiegazione del mistero, persuaderla della... della mia innocenza. Le dirai che

ho incaricato il Giudice criminale di fare la più ampia inquisizione sul delitto, cosa dalla quale mi sarei certo astenuto se colpevole fossi. Aggiungi infine, se ne sarà il caso, che se avessi voluto un avvenimento che l'avrebbe fatta entrare in castello come la signora di Rimini non avrei pensato a farle costruire il Palazzo degli Occhi...

— Il palazzo degli Occhi? — ripeté Ser Colubrina, non comprendendo.

— Sì, il nuovo palazzo per Isotta, della cui costruzione ho dato incarico a maestro Baldo Balducci, e che si sarebbe chiamato così per certe particolarità della decorazione. Ella lo sa. Insomma, di' tutto ciò che vuoi, ma cerca di persuaderla, ecco.

— Non so se sarà possibile, ma mi ci proverò — rispose Ser Colubrina, tentennando la testa. — Con tutto il cuore mi sforzerò di persuadere Madonna: per amor vostro, magnifico Messere, e per amor suo, chè altrimenti ella morrebbe di dolore.

— Va, ora — concluse Sigismondo con voce alterata: e infatti le semplici parole di Ser Colubrina erano state, per quell'anima di bronzo, come un colpo di pugnale. — Va... e riesci.

Fu soltanto una mezz'ora dopo che Sigismondo, il quale, all'andarsene del colubriniero, aveva ordinato al donzello di non disturbarlo che in caso di assoluta necessità, uscì di nuovo dalla sala.

Che cosa passasse nell'anima sua in quella mezz'ora non si

potrebbe dire. Chi lo avesse visto avrebbe creduto soltanto che egli meditasse profondamente. Coi gomiti sulla tavola e il mento appoggiato alle mani, infatti, era rimasto a guardare, dalla finestra aperta, il cielo limpido e azzurrino, nel quale si sarebbe detto si riflettesse il non lontano Adriatico. Ora non si vedevano più nuvole; e tuttavia qualche cosa Sigismondo pareva scorgere, qualche cosa che si rivolgeva alla parte migliore dell'anima sua e gli parlava di bontà e di redenzione. Ecco, ora *forse* Polissena «sapeva»; sapeva e perdonava, se era là dove gli odì, le passioni stesse della terra son cancellate. Chissà? Forse perdonata era anche quella miserabile creatura di Carlo Pizzali, lo sgherro; e allora perdonava anch'essa. Miserabile creatura, Carlo Pizzali!... E perché? Perché, nato povero, abituato a ubbidire e a tremare, aveva voluto commettere un delitto per compiacere al suo originario padrone, e ne aveva commesso poi un altro più grave indottovi da colui che suo padrone era divenuto in seguito speculando sul suo terrore e su quella gratitudine per Isotta che era stata forse per lui una fiammella che gli aveva mostrata la via della redenzione? E diceva lui – proprio lui, il vero uccisore, l'uomo di demoniaca furberia che aveva ordita tutta quella spaventosa trama, che aveva data la chiave al Pizzali suggerendogli di chiedere una segreta udienza a Polissena per dirle che intendeva fuggire e ritornare da Messer Francesco Sforza, e di approfittarne per strangolarla, che a questo lo aveva costretto da un lato minacciandolo

della più tormentosa delle morti e dall'altro allettandolo col miraggio della libertà e della ricchezza, in caparra della quale gli aveva dato cento fiorini d'oro, poi facendo in modo che al suo uscire dalle camere di Madonna fosse a sua volta ucciso perchè parlare non potesse – era proprio lui, a dire che Pizzali era una miserabile creatura? Lo diceva perchè era possente, padrone della vita e della morte di centinaia di migliaia di creature umane, ricco, glorioso, e poteva quindi commettere delitti di fronte ai quali quelli del Pizzali erano nulla. Ma sarebbe stata la medesima, la valutazione che delle due anime, quella dello scherano e quella del possente signore, avrebbe fatta Iddio nella Sua assoluta giustizia velata di misericordia? Egli stesso aveva citata a Ser Colubrina l'immagine biblica dell'uomo che cade nella fossa da lui stesso scavata. Bene aveva detto il semplice Matteo Milonato che meglio sarebbe stato lasciar da parte le Scritture, in quel caso. Se esisteva, e Sigismondo credeva che esistesse, una Giustizia immanente, a sua volta egli sarebbe caduto nella fossa che aveva scavata ad altri, a meno che non intervenisse il perdono ed egli non mutasse vita...

Mutar vita? Non rise, a quel pensiero, il signore di Rimini, chè allora sarebbe stato francamente scellerato, non complesso quale era; rimase invece più assorto e più perplesso che mai. Era tale la lotta che si combatteva nell'animo suo, che gli pareva di essere materialmente tirato nello stesso tempo a destra e a sinistra, conteso dal Bene e dal Male. Quale dei due principii vinse? Neppur

lui avrebbe potuto dirlo allorchè, finalmente, si riscosse e si alzò per uscire dalla sala. Di una cosa soltanto era ormai certo: che i due sentieri si aprivano precisi davanti a lui, e che più che mai avrebbe potuto, dovuto scegliere. Ma scelto avrebbe *poi*. Ora no, chè era troppo stanco.

Andò, per passaggi interni, nella torre in cui madonna Angela dei Sarfelli dimorava: la stessa in cui era entrata, nella sera del ratto, la disgraziata Polissena. Perchè facesse questo, non sapeva. E infatti era a sua insaputa che sentiva il bisogno di asciugare qualcuna delle tante lacrime che aveva fatto versare.

Quando picchiò al noto uscio, fu la camerista da lui data a madonna Angela che andò ad aprirgli. Nel vedere il temuto signore, ella si ritrasse rispettosamente, e mettendosi un dito in croce sulle labbra accennò alla sua padrona, che, stesa sul letto, dormiva. Ma pareva che il sonno della povera Angela fosse irrequieto, poichè ella di tanto in tanto gemeva, senza aprire gli occhi, e si agitava smaniosa.

— È ammalata? — sussurrò Sigismondo, facendo atto di ritirarsi.

La camerista, un'ottima donna dall'aspetto materno, che dalla morte del marito, avvenuta in una delle tante guerre condotte dal suo signore, serviva al castello, arrossì a quella domanda e rispose con un imbarazzato sorrisetto. Sigismondo credette di comprendere, e si rannuvolò anche più in viso.

— Parla! — intimò imperioso, sebbene sommessamente.

La camerista, che pareva non volesse rischiar di svegliare la sua signora, si sollevò in punta di piedi e mormorò qualche cosa quasi all'orecchio di Sigismondo. Questi strinse i pugni, stette un momento a riflettere, poi ordinò, un po' brusco:

— Sta bene; vattene, e aspetta sulle scale. — Poi notò l'angosciosa incertezza della buona donna, e soggiunse sorridendo, per rassicurarne l'amorevole ansia: — Non temere.

Uscita che fu la camerista, Sigismondo richiuse pianamente l'uscio e si avvicinò al letto. Là, immoto, stette a lungo a contemplare quel viso già tanto grazioso ed ora un po' sformato dal dolore e dal travaglio dell'incipiente maternità; poi, ad un tratto, sospirò profondamente, dolorosamente. Angela quel sospiro dovè udire pur nel sonno, poichè si agitò irrequieta, mormorando inaudibilmente qualche cosa. Poi si svegliò addirittura, di soprassalto, sentendo una lieve carezza sulla fronte madida di sudore. Aprì gli occhi, mandò un'esclamazione che era quasi un grido, si drizzò a sedere sul letto.

— Voi, magnifico Messere! — sussurrò.

E fece per prendere la mano, che egli ritraeva, quella mano che un momento prima l'aveva accarezzata quasi fraternamente; ma Sigismondo scrollò la testa.

— No, no, madonna — rispose a voce bassa e quieta. — Son venuto perchè... perchè debbo parlarvi. Potete darmi ascolto?

Angela, che era dapprima divenuta in viso di fiamma, ora impallidiva lentamente, sentendo il sangue rifluirle al cuore a quella

insolita freddezza. Aveva visto di rado, in quegli ultimi tempi, Sigismondo, ma anche in quelle rare volte egli era stato molto, molto diverso da quello che le appariva ora, cioè riguardoso, gentile, ma indifferente. Tuttavia si sforzò di rispondere, anch'essa quietamente:

— Sono ai vostri ordini, magnifico Messere. Ma se voleste consentirmi di alzarmi, potrei accogliervi forse meno indegnamente.

— No, no, vi prego: rimanete così. Mi par di comprendere che siate un po' sofferente, e... E del resto – soggiunse subito Sigismondo, mostrando di non accorgersi della confusione della giovanissima dama – ciò che debbo dirvi è una cosa molto breve, se non molto semplice. Ma di semplificarla mi sforzerò. In una parola, madonna, siete libera.

— Libera! – sussurrò Angela, sbarrando gli occhi e come se non credesse a ciò che udiva. – Libera di... di far che cosa?

— Non sapete dunque che cosa significhi libertà? – E Sigismondo sorrise. – Commisi contro di voi, madonna, una grave colpa, della quale mi pento più che non possa dirvi. Ve ne chiedo perdono, e vengo ad annunciarvi che da questo momento non siete più trattenuta a forza nel castello. Quando vorrete, non avrete che da dare gli ordini, e tre o quattro dei miei più fedeli soldati vi riaccompagneranno sin dove potrete, senza difficoltà, giungere a Casal Pontefoglia.

— Liberal!... – mormorava Angela, come se stentasse a comprendere. – Cioè, scacciata, ormai... Ritornare a Casal Pontefoglia, io, dopo che... dopo che... Oh, Dio mio, che orrore!

Ed ella si nascose il viso fra le mani, rabbrivendo.

— Se poi – continuò quietamente Sigismondo – preferiste non andare a Pontefoglia, e non voleste indicarmi un luogo in cui ritornare sotto l'immediata custodia di Messer di Montefeltro, vi lascerei scegliere fra i miei vari castelli o fra i palazzi che ho nelle Romagne. Capisco infatti che potreste non voler dimestichezza col nuovo castellano di Casal Pontefoglia.

— Il nuovo... castellano di Pontefoglia? – ripeté lentamente Angela, abbassando le mani e guardando colui che le parlava in modo per lei incomprensibile. – Non capisco, Messere... E... e lo Spinola?

— Non l'avete saputo? – E Sigismondo si rabbuiò in viso, sentendo che forse il peggio stava per venire. – Vi è stata una scaramuccia, a Casalsasso, dove lo Spinola ci aveva assaliti a tradimento, ed egli è rimasto... ucciso.

— Ucciso Spinola! – E questa volta fu un vero grido d'angoscia. – Morto, lui!... Ah, per me, è morto, per vendicarmi!... Lo sapevo, che avrebbe tentato qualche cosa... Mi amava, e io, sciocca, non volevo che di amore mi parlasse... Ed ora è morto! Morto l'unico uomo al mondo che mi avrebbe forse accolta ancora quale son divenuta, una miserabile creatura senza onore, un trastullo che è gettato via quando più non diverte!... Ed ecco che

mi scacciate anche voi, voi che, voglia Iddio perdonarmi questa grave colpa, quasi cominciavo ad amare... Morto Spinola! E voi mi scacciate, mentre...

— Acquietatevi, madonna — interruppe dolcemente Sigismondo cercando di prenderle le mani, che ella ritrasse quasi con ribrezzo. — Io non potevo sapere... ciò che mi dite dello Spinola; d'altra parte è stato lui ad assalirci, ed i miei soldati non potevano distinguere fra nemico e nemico. Quando vi feci... condurre qui, credetti di compiere un lecito atto di guerra, poichè eravate di Montefeltro. Commisi errore: un gravissimo errore, se volete, forse anche un delitto; ma ora vengo a chiedervene perdono, così come faccio, e... a compiere l'unica riparazione che sia in mio potere di darvi. Siete libera, vi ripeto; e ricca, posso aggiungere, più che non lo sareste ritornando dal Montefeltro.

Angela si era lasciata ricadere sui cuscini e, con le mani sul viso, tremava convulsa, senza rispondere. Quell'angoscia non era nuova nè inspiegabile per Sigismondo, poichè non era stato infrequente nella sua vita il caso di donne prese con la violenza e che poi gli si erano affezionate vivissimamente; come, ad esempio, era accaduto di quella madonna Vannetta dei Toschi dalla quale aveva avuto un figlio, Roberto, legittimato con Breve della Santa Sede dopo la sua prima vedovanza. Era chiaro quindi per lui che Angela lo amava, che non avrebbe voluto lasciarlo più, che forse aveva confusamente sperato in un affetto che un figlio avrebbe rinsaldato, quasi santificato. Ma come avrebbe potuto

lasciarla ancora al castello? Ne sarebbero venute nuove complicazioni, ed ora che la scala, la scala inermigliata dal sangue della povera Polissena sulla quale avrebbe voluto salire con Isotta, gli era aperta, complicazioni egli non voleva. Isotta sarebbe stata da quel giorno la sua sola, la sua amatissima donna: era il meno che potesse fare per avviarsi in una via diversa da quella seguita. Così si chinò sulla povera donna, e di nuovo le prese le mani, che questa volta ella non ritrasse.

— Fatevi animo, Angela — le sussurrò amorevolmente, curvandosi su lei. — Tutto quanto sarà in mio potere io farò. E perdonatemi.

Ella gli si avvinghiò disperatamente al collo, in un impeto che pareva d'amore ed era di disperazione.

— Non sapete... — cominciò; ma non ebbe il coraggio di proseguire.

— So, invece, mia buona Angela; ho capito... E non vi abbandonerò, credetelo. Dovunque andiate, sarete sempre... sotto la protezione di Sigismondo Malatesta.

— Ma dove potrei andare, in nome di Dio! — Ed ella lo stringeva sempre più. — Non comprendete che dovunque si riderebbe di me? Soltanto Simone Spinola, forse... E voi l'avete ucciso! L'avete ucciso! Oh, Messere, lasciate che rimanga qui!

— Ma è impossibile!

— Oh, non è impossibile! Non siete voi il signore? Se qualcuno avesse potuto impedirvi di agire a modo vostro, avrebbe

dovuto farlo quando... quando mi faceste prendere. Ed ora mi scacciate, ora che sapete... È orribile, questo, Messere! Lasciate che rimanga qui.

— Non posso, madonna. Forse voi ignorate che Madonna Polissena è morta...

— Morta! Morta Madonna Polissena! E quando?

— Stamane all'alba, strangolata da un uomo mandatole dal suo stesso padre. Che cosa si direbbe di noi, cara? Vedete bene che bisogna fare come io vi suggerisco.

— Madonna Polissena morta... Ma allora... — E per un momento negli occhi di Angela brillò una insensata speranza. Ma subito ella si riprese, e mormorò cupamente: — No, lo so, c'è Madonna Isotta, quella femmina che...

— Silenzio! — esclamò minacciosamente Sigismondo, svincolandosi. — Come osate parlare così?

Ma ormai non era più la timida creatura che egli aveva conosciuta dapprima mitemente ribelle, poi completamente sottomessa ai suoi voleri, quella donna che ora, di nuovo seduta sul letto, lo guardava con occhi fiammeggianti, mortalmente pallida.

— Come oso? — ripeté ella; e rise, di un riso stridulo. — È dunque una santa, la vostra Isotta, che non si possa farne il nome? Sì, afferratemi il braccio, stritolatemelo anche, se volete: parlerò lo stesso. Me prendeste con la violenza, e mi scacciate; ella vi cedette spontaneamente, gettando via ogni pudore, e voi... Oh, Dio mio!

Queste ultime parole furono pronunziate con voce soffocata, poichè Sigismondo, perduto il lume della ragione, aveva afferrata Angela alla gola e stringeva, con le sue dita di ferro. Ella annaspava convulsivamente, ma non resisteva. Fu però un momento appena; poi Sigismondo si raddrizzò, ansante, asciugandosi con la mano che gli tremava la fronte imperlata di stille di sudore. Per un po' Angela stette senza parlare, inspirando profondamente; poi egli la udì mormorare:

— Strozzami, mostro!... Strozzami, come hai strozzata Polissena Sforza d'accordo con la tua ganza...

— Ah, bagascia!

E di nuovo Sigismondo si gettò addosso alla misera donna; ma proprio mentre stava per stringerla di nuovo alla gola, ecco, la vide che dava come un guizzo. Qualche cosa brillò in aria, poi egli sentì una viva trafittura al braccio. Macchinalmente si ritrasse; e dalla ferita zampillò un piccolo getto di sangue, che tinse di vermiglio il letto.

Strano a dirsi, quell'atto parve acquietare il signore di Rimini, liberarlo da quel velo sanguinoso che pareva gli fosse calato sugli occhi. Angela, smarrita, livida, lo guardava, tenendo ancora in mano il pugnale che era riuscita con movimento rapidissimo a sfilare dalla guaina attaccata alla semplice cintura di cuoio che di solito Sigismondo portava. Poi, freddamente, egli si lacerò la manica, mise a nudo il braccio. Il ferro doveva aver toccata o recisa un'arteria, poichè il sangue — e sempre, sempre, sempre sangue!

– scorreva zampillando dalla piccola ferita. Strappò una striscia della stoffa, si legò strettamente il braccio, e aspettò quietamente che il sangue a poco a poco cessasse di scorrere. Indi guardò la sciagurata, che pareva impietrita; e così tremendo era quello sguardo, che Angela, nonostante il suo frenetico eccitamento, si sentì agghiacciare.

— Non... non mi uccidete... ora – potè soltanto balbettare la misera donna. – Pietà per... per la nostra creatura!

— Acquietatevi, non vi ucciderò... per ora – rispose quietamente Sigismondo, scrollando quasi sprezzantemente le spalle. – Certo, avrei il diritto di uccidervi; così come avrei il diritto di farvi mettere al tormento, di farvi poi squartare nella pubblica piazza...

— Misericordia!... Oh, Dio mio!

— Non temete; e non perdetevi i sensi, vi prego, prima che abbia finito di dirvi il poco che ancora mi rimane da dirvi. Questo colpo che mi avete dato, il primo che Sigismondo Malatesta abbia avuto non in combattimento, decide della nostra divergenza. Io vi ho presa con la violenza; voi avete tentato di uccidermi, e se foste stata meglio pratica di armi mi avreste trapassato il cuore. Siamo pari e patta. Vostro figlio non sarà abbandonato, siatene sicura. Tra due ore un mio uomo fidato verrà a prendervi, e vi condurrà dove vorrete. Sapré il luogo in cui avrete scelto di dimorare, e... e farò quanto mi sarà possibile per voi. Una cosa soltanto voglio aggiungere: non mi accusate con

altri della morte di Madonna Polissena, e tanto meno accusate Madonna Isotta, che è un angelo del Cielo; una parola appena a questo riguardo, e saprei raggiungervi dovunque, foste anche presso l'altare. Allora non più pietà: morireste fra i tormenti, ma per prima cosa vi farei strappare la lingua. Fino a che questo non avvenga, tenetemi per il vostro servo fedele. Mi avete compreso bene?

— Sì — fece Angela col gesto più che con la parola, pervasa da terrore.

— Ebbene, addio, madonna; e perdonatemi... come io vi perdono.

E detto questo Sigismondo si avviò verso l'uscio. Presso la soglia, però, si fermò ancora a dire:

— Inutile che la camerista sappia che cosa è avvenuto. Potrete dirle che... che mi son ferito da me, per caso: anche se capirà, tacerà, siatene sicura. A proposito, e non volete ridarmi codesto pugnaletto? A voi non servirebbe.

E Sigismondo, ritornato indietro, tolse dolcemente l'arma dalle mani di Angela, che lo guardava come impietrita, l'asciugò sulla coperta del letto, e la rimise nella guaina. Poi, come ricordandosene in tempo, raggiustò alla meglio la stoffa della manica in modo che non si vedesse la laceratura da lui fatta, evidentemente contrariato di non potere con altrettanta facilità cancellare le tracce di sangue sulle vesti. Finito che ebbe, fissò per un'ultima volta Angela; ed ella vide quegli occhi, da freddamente feroci

quali erano stati sino a quel momento, esprimere una strana, profonda dolcezza. Dolcezza che chiedeva e concedeva perdono.

Soltanto allorchè egli aprì l'uscio la povera donna parve riprendersi tanto da pronunciare qualche parola; e Sigismondo la udì dire distintamente:

— Stolto! Credevi di avere spezzato un giocattolo, ed hai uccisa un'anima!

Sia detto di passata. Chi avesse vista a Roma, due anni dopo, la famosa cortigiana conosciuta sotto il nome di Simonetta, ricercata dal fior fiore dei cavalieri per la sua intelligenza e pei suoi modi signorili più che per la vivace e briosa bellezza, non avrebbe certo creduto che ella fosse la timida madonna Angela dei Sarfelli, che tutti sapevano essere stata l'amante di Sigismondo Malatesta, e il cui figlio era fastosamente allevato, ora, in un palazzo di Sinigaglia, a cura dello stesso Sigismondo. Un altro dei tanti bastardi – quattordici, dicono i cronisti – di Cordifoco, il signore di Rimini.

Forse era vero: Sigismondo aveva uccisa un'anima.

XV.

La tattica del cuore.

Uscito che fu dal Castello, Ser Colubrina s'avviò senz'altro

verso la via Santa Croce, dov'era il palazzo del Cimiero. Gli era passato bensì per la mente che a quell'ora indebita, e quando doveva presumersi che Madonna fosse andata a riposarsi, potesse essere scortesia presentarsi a lei; ma Sigismondo era stato così reciso nel suo ordine, ed era evidentemente così angustiato al pensiero di ciò che avrebbe potuto dire Isotta del terribile avvenimento, che il colubriniero non aveva osato fargli quell'obiezione. Del resto non era improbabile che la triste notizia, la quale fra poco sarebbe corsa di bocca in bocca fra il popolo riminese, giungesse sino alla camerista di Madonna, e che questa potesse essere a sua volta informata, con quali conseguenze non si sarebbe potuto dire. Tutto sommato, quindi, si diceva Ser Colubrina, meglio era andare al palazzo del Cimiero, dove almeno, in attesa che fosse risvegliata Madonna, avrebbe avuto modo di indurre la camerista a tacere.

Nell'androne scorse uno dei soliti soldati, e che egli conosceva di vista, vestito come un borghese, e con lui scambiò qualche frase; dopo di che potè passare senza difficoltà. Per fortuna messer Degli Atti era di nuovo in viaggio, e questo gli consentì di chiedere subito di parlare a Madonna, senza perciò dover rispondere a imbarazzanti domande che il padre di lei avrebbe potuto fargli.

Ma trovò il vero ostacolo nella camerista. La fedele Caterina, infatti, rispose che Madonna, essendosi sentita indisposta durante la notte, ora dormiva, e lei non aveva coraggio di svegliarla,

per qualsiasi ragione, prima del mezzogiorno. Così risoluta poi sembrava a non fare diversamente, nonostante le insistenze di Ser Colubrina, che questi finì col perdere la pazienza.

— Eh, diamine! — replicò bruscamente. — Chi meglio di me può sapere che Madonna ha vegliato stanotte, se ho vegliato anch'io, e in istrada per giunta, mentre lei si sentiva male? E forse lo sa anche il magnifico Messere, il quale tuttavia mi manda a Madonna per comunicarle cose di grandissima importanza.

La camerista non conosceva Ser Colubrina, e, temendo forse qualche impostura, esitava ancora. A dir la verità, il veterano non aveva esattamente l'aspetto di una persona pacifica e bonaria; ma questo non avrebbe voluto dir nulla, poichè i soldati di quel tempo non erano davvero angelici neppur esteriormente, e Ser Colubrina non era alla fin fine più di un altro pauroso a vedersi. Era piuttosto quell'insistenza, quel dir di venire da parte del magnifico Messere, il quale meglio di tutti avrebbe dovuto sapere che Madonna dormiva a quell'ora, a mettere in sospetto la fedele Caterina.

— Insomma, bella dama, vi decidete o no? — fece imbestialito Ser Colubrina. — Che temete, che io voglia mangiarmi la vostra signora? Si tratta di cosa di grandissimo momento; e se voi non mi conoscete, potete domandar di me all'amico che è giù nell'androne, il quale sa bene chi è Ser Colubrina. Che diamine!

Il veterano aveva involontariamente alzata la voce, così di-

cendo; e poichè Caterina, non ancora persuasa, ribatteva con altrettanta vivacità, ad un tratto la tenda dell'uscio che dava nell'interno fu sollevata da una mano bianca e di mirabile forma, e apparve il dolce viso di Isotta.

Ella era un po' pallida; forse, più che pel mancato riposo – infatti era nella sua camera ma non dormiva, assorta com'era nei suoi pensieri – per la preoccupazione di ciò che poteva voler significare quell'improvvisa visita di un uomo che sapeva assolutamente devoto a Sigismondo. Il suono delle concitate voci era giunto sino a lei, e nell'avvicinarsi all'uscio ella aveva udito il nome di Ser Colubrina.

— Siete voi, messer Milonato? – disse con la sua dolce voce, ora un po' alterata dall'improvviso timore. – È accaduta forse qualche cosa al magnifico Messere? Certo è lui che vi manda...

Isotta avrebbe potuto continuare così per un pezzo senza avere risposta, poichè il veterano stava a guardarla come incantato. Ed infatti era quella, anche per un uomo piuttosto rozzo, una meravigliosa visione. La pesante tenda di broccato verde scuro incorniciava la bionda testa di Isotta, e ne faceva risaltare il pallore. Non aveva letta la *Commedia* di messer Dante, il povero Ser Colubrina, nè era poeta; ma in quel momento gli passavano per la mente immagini che bene si sarebbero espresse coi celebrati versi:

Ben discernivo in lei la testa bionda;

*Ma nella faccia l'occhio si smarrì,
Come virtù ch'a troppo si confonda.*

— Ebbene, messere? — insistè Isotta, angosciata; ma credette di comprendere la ragione di quello stupore, e arrossendo sorrise.

Quel sorriso Ser Colubrina l'aveva già visto altre volte; e tuttavia ne fu tanto turbato, che quasi senza sapere che cosa facesse piegò un ginocchio a terra. Ma si riprese subito da un'emozione che sarebbe potuta sembrare risibile in un vecchio soldato, e, sperando in cuor suo che Madonna ritenesse quell'atto null'altro che un semplice omaggio alla donna amata dal possente Sigismondo, riuscì a dire:

— È appunto il magnifico Messere che mi manda, Madonna; e ho da dirvi da parte sua cose... confidenziali. Soltanto per suo ordine mi son fatto ardito di venire a disturbare il vostro riposo.

— Qualche cosa è accaduta a Messere? — ripeta Isotta, sempre più angosciata.

— No, no, Madonna, rassicuratevi: il magnifico Messere sta bene come sempre. Si tratta d'altro.

— Quand'è così... — E Isotta sorrise di nuovo, deliziosamente, troppo deliziosamente pel povero messo di Sigismondo. — Vogliate entrare, messer Milonato. Caterina non vi conosce, e non sa che siete il più fedele «amico» di Messere.

E così dicendo Isotta rientrò nella stanza attigua, tenendo ancora la tenda sollevata – grande degnazione per una dama di quel tempo – finchè non l'ebbe seguita Ser Colubrina. Il quale trovò tuttavia modo di dare uno sguardo trionfante alla povera Caterina, rimasta a bocca aperta a quell'imprevisto scioglimento della piccola avventura venuta a rompere la quiete di una mattinata che ella si riprometteva tranquilla e riposante.

— Dunque, messere, vi ascolto – riprese Isotta, sedendosi nel seggiolone che era presso la tavola, nello stesso punto in cui era stata assalita, settimane prima, da Carlo Pizzali.

— Madonna – cominciò Ser Colubrina, rimanendo in piedi e allisciandosi nervosamente i grossi baffi – il magnifico Messere vi fa chiedere anzitutto perdono per avervi fatta disturbare...

Non era gran parlatore, il povero Ser Colubrina; e se poteva, fra gente volgare, avere una certa sua eloquenza punteggiata d'imprecazioni, ora che si trovava in presenza di così grande e soprattutto così bella dama, si sentiva più che mai imbarazzato. Certo, più imbarazzato che non fosse in presenza del magnifico Messere, col quale aveva comuni consuetudini soldatesche, e che non si scandalizzava se a volte gli sfuggiva qualche imprecazione riguardante troppo da vicino l'anatomia di messer Satana o di Belzebù. Ad aumentare la sua confusione, poi, c'erano quei tormentosi occhi socchiusi, quel sorriso che saliva alla testa più che non facessero parecchi boccali di vino generoso, e la difficoltà di riferire un messaggio imbarazzante.

— Il magnifico Messere non ha bisogno di scusarsi, poichè è il mio signore – rispose Isotta. – E quanto a voi, messer Milonato, vi do licenza, anzi vi prego di parlare liberamente e senza ambagi.

Quella frase gentile voleva dire così chiaramente: «Parla e fa presto, chè sono sulle spine», che Ser Colubrina, dopo avere inghiottito a vuoto, riprese, risolutamente (e avrebbe preferito montare all'assalto di una rôcca):

— Nel rientrare al Castello, stamane – e qui abbassò gli occhi per non vedere il delizioso rossore di Isotta a quelle parole. – il magnifico Messere ha avuta una molto dolorosa nuova.

— Vergine Santa! E che cosa? – esclamò Isotta, sbigottita.

— Forse egli vi ha parlato, Madonna, di quel furfante di tre cotte, di quel Pizzali mandato da messer Francesco Sforza a sua figlia, che osò...

— L'ho conosciuto prima di Messere – sorrise Isotta; ma subito quel sorriso scomparve. – E Messere mi ha detto di averlo liberato per... per le preghiere di madonna Polissena. Ebbene?

— Ebbene, quel demonio ne aveva fatta un'altra delle sue; ma questa volta ha trovato sulla sua via uno dei miei Cagnacci, che lo ha spedito senza tante cerimonie... là dove avrebbe meritato di andare da un pezzo.

— Ucciso? – fece Madonna, dolorosamente colpita. – Sciaurato!... Me ne duole, me ne duole profondamente...

— Eh, Madonna, se è stato colto sul fatto, non lo si poteva

certo accarezzare! – replicò rozzamente il veterano; ma subito si morse le labbra. Mai come in quel momento aveva desiderato, il povero Ser Colubrina, di essere uno di quei cortigiani dalla parola melata che egli disprezzava in cuor suo, ma che sapevano dir tanto bene le cose più difficili.

— Ma quale era la sua nuova colpa? – domandò agitata Isotta. – Avrei creduto che si fosse emendato, dopo che... che Messere ed io gli perdonammo.

— Già, Madonna, voi gli perdonaste, voi che siete un angelo del Cielo – rispose il veterano; poi subito soggiunse, accarezzandosi i baffi con un gesto che denotava una certa perplessità: – E il magnifico Messere pure. Tuttavia egli si è rivolto contro la mano che lo aveva beneficato... persino contro la sua stessa padrona...

— Chi? Madonna Polissena? – E Isotta si alzò, impallidita, col cuore stretto da un terribile presentimento. – E... in che modo? Dio mio!

— È chiaro che quel maledetto sgherro era abituato a strangolare la gente – replicò incupito Ser Colubrina, il quale non vedeva l'ora di finirla con quei tormentosi giri di parole.

— Non vorrete dire che... che... Oh, parlate, ve ne supplico!

— Quel demonio ha strangolata la sua signora, stamane all'alba; ma mentre stava per fuggire è stato sorpreso e ucciso da uno dei miei uomini – disse tutto d'un fiato Ser Colubrina. E soggiunse fra sè: «Finalmente l'ho detto! Ora vedremo che cosa

accadrà».

Che cosa? Accadde press'a poco ciò che egli si aspettava: e cioè che Madonna, dopo aver mandato un lieve grido, si accasciò sul seggiolone, coprendosi il viso con le mani e singhiozzando convulsa. Il povero Ser Colubrina, imbarazzatissimo, non sapeva a qual santo votarsi. Non si era impicciato di dame, in vita sua, e si sentiva profondamente turbato. Avrebbe voluto chiamare la camerista, ma riflettè che si trattava di cosa che doveva in un certo senso rimanere segreta. Al diavolo anche Messere, che passava la sua vita a dir paroline dolci alle donne, le innamorava, le ammazzava – sì, ne ammazzava anche! – e poi, in un caso così delicato e spinoso, mandava ambasciatore, fra tutti i suoi uomini, il più fedele, sì, ma il meno adatto alla bisogna!

Non c'era che da aspettare passasse quel primo impeto di disperazione. E questo fece Ser Colubrina, osservando con occhio impietosito la povera donna che continuava a singhiozzare come se le si spezzasse il cuore. La comprendeva, ricordando ciò che Sigismondo gli aveva detto. Ella doveva vedere in quel momento la sua esistenza spezzata, il suo amore travolto da un turbine di sangue e di delitti, il suo nome esecrato, la sua vita conchiusa nelle squallide pareti di un chiostro, soprattutto doveva vedere l'uomo tanto amato in aspetto di un mostro assetato di sangue, capace di versarne a fiumi sol che questo convenisse ai suoi foschi disegni: il mostro di cui parlavano paurosamente le leggende popolari; il mostro che pure ella considerava suo sposo, e che era

il padre del piccolo Sallustio; il mostro che aveva uccisa la seconda moglie, che forse lo stesso aveva fatto della prima, e che l'orrendo delitto aveva commesso perchè ella potesse salire, salire il più in alto possibile, contaminando così anche lei, che già si sentiva profondamente colpevole, facendola esecrare da tutti, rendendola immeritevole di ogni perdono.

La crisi durò a lungo, ma parve avere un effetto acquietante, almeno per quanto si poteva vedere. Poichè ad un tratto Isotta si asciugò gli occhi e si alzò di nuovo. Era pallidissima, quasi stravolta; ma parlava quieta e risoluta.

— Bene, messer Milonato, vi ringrazio – disse con voce appena alterata. – E ringraziate anche per me il magnifico Messere. Egli sa che cosa gli avevo detto, e comprenderà.

Fu allora che Ser Colubrina fece un passo falso, o riuscì, con la sua rozzezza, a risolvere una situazione che sembrava ormai disperata. Ritornò cioè ad essere il soldato abituato a parlar chiaro e senza rigiri di parole: ci si trovava più a suo agio.

— Eh, Madonna, quanta furia! – disse fra affettuoso e brusco. – Vi posso giurare sull'anima mia che il magnifico Messere è innocente come un bambino appena nato, in questa faccenda. – E soggiunse mentalmente: «Voglia aiutarmi Nostro Signore se la salvezza dell'anima mia non ha un più saldo fondamento».

— Innocente?... – ripeté Isotta scrollando tristemente la bella testa. Poi subito si riprese. – Ma chi vi ha detto, messer Milonato, che io lo credessi colpevole?

— Le vostre stesse parole — replicò Ser Colubrina, continuando nella sua tattica, che gli veniva spontanea e gli pareva quella buona. — So che cosa vi proporreste di fare, Madonna, e so quindi che cosa pensate. È principalmente di questo che si preoccupava Messere.

— La scala... — mormorò Isotta, dolorosamente. — La scala, di cui egli sempre parlava...

— Madonna, io non so di scale; ma so quello che vi dicevo, e cioè che il magnifico Messere è innocente... quanto lo sono io, in questa faccenda. Il delitto è avvenuto all'alba; ed egli è rientrato parecchio tempo dopo. Quel mio soldato che ha fatta la festa a Pizzali l'ha visto uscire cautamente dalle camere di madonna Polissena, ed ha creduto che... che cercasse di andar fuori del Castello per commettere qualche altro delitto: in questo caso, lo comprenderete, era giusto che glielo si impedisse mettendolo una volta per sempre nella impossibilità di pensarne altre. Il magnifico Messere temeva per voi. Che Pizzali volesse uscire è certo, perchè gli si è trovata in tasca la chiave della postierla settentrionale, che aveva Madonna. Solamente quando è entrata la camerista da Madonna l'ha vista giacere sul pavimento strangolata... Era completamente vestita: il che dimostrerebbe che aveva parlato poc'anzi col Pizzali, e che questi la chiave rubata non l'aveva. Perchè voleva farlo uscire? E dove sarebbe egli andato? Non era forse...

— Ma allora questo è un orribile mistero! — mormorò Isotta,

rabbrivendo, e tuttavia un po' sollevata al pensiero che il suo Sigismondo potesse, alla fine, esser davvero innocente.

— Un mistero, sì, ma che il magnifico Messere crede di aver risolto a modo suo — riprese Ser Colubrina, contento di vedere che l'uragano pareva dileguarsi. — Egli ritiene che al Pizzali si volesse far fare un altro tentativo contro di voi, Madonna, e che egli, ricordandosi della vostra grande benignità, si sia rivoltato contro la sua signora. Comunque, Messere ha ordinato al Giudice criminale ampia inquisizione sul delitto, il che certo non avrebbe fatto se non fosse innocente. Poi c'è anche la faccenda di un certo palazzo... Palazzo Degli Occhi, mi pare che abbia detto... E vi fa osservare... cioè, vi faccio osservare io che il magnifico Messere nulla di simile avrebbe fatto se avesse avuto in mente di insidiarvi signora nel castello... Insomma, Madonna, il magnifico Messere è innocente, dieci, cento volte innocente; e voi non vorrete farlo indemoniare allontanandovi, per le budella di... Se vi dico che non ha colpa, lui! Non più colpa che... che quest'angioletto del Cielo. Vergine Santa, e che bel soldatino!

Tutto quell'arruffio di parole si era conchiuso, fortunatamente a tempo, con un'esclamazione ammirata di Ser Colubrina, all'irrompere che fece nella stanza il piccolo Sallustio, il quale corse subito a rifugiarsi nelle braccia materne stese a riceverlo, guardando, meravigliato ma non intimidito, quel barbuto soldatuccio che gli sorrideva con tanta commossa tenerezza. Ed era bello, colui che fu poi Sallustio Malatesta, bello da ricordare la

sua meravigliosa madre, e con certi occhi già precocemente fieri e imperiosi che facevano pensare a quelli del terribile signore di Rimini.

Confusamente, Ser Colubrina sentiva di avere ormai vinto. Infatti le ultime esitazioni, gli ultimi dubbi di Isotta sembravano dileguarsi ora che il figlio le era accanto, il figlio di quel Sigismondo che ella tanto amava, e che non poteva, non poteva essere un mostro di perfidia, di dissimulazione, di ferocia. Ancora per un po' rimase perplessa, baciando la cara piccola testa di Salustio, che teneva gli occhi fissi su Ser Colubrina; poi si alzò e stese la mano.

— Messer Milonato, vi so fedele e buono. Voi certo mi avete compresa, poichè anche l'animo mio non ha doppiezze. Mi assicurate che Messere è innocente, ed io vi credo. Vi ringrazio, anzi...

Commosso, turbato, Ser Colubrina piegò un ginocchio a baciare quella mano bellissima, che i poeti avevano tanto decantata. E la dama conchiuse, sospirando:

— Riferite a Messere che io rimango la sua devota Isotta. Sono profondamente addolorata per madonna Polissena, e il Cielo me n'è testimone; ma lo credo innocente. Però ditegli anche, ed egli comprenderà, che non salirò accanto a lui su per quella scala, la scala vermiglia. Addio, messer Milonato. Isotta non dimenticherà colui che è fedele a lei quanto al suo signore.

E bellissima, maestosa, veramente regina, Isotta uscì, lasciando il veterano a domandarsi, smarrito, se non avesse avuta una visione.

— Addio, soldato! — lo salutò Sallustio con la sua fresca vocetta, allontanandosi anche lui.

XVI.

Acqua stagnante.

Giorno tristemente memorabile, quel 1° di giugno del 1450.

La voce della morte di madonna Polissena si era appena sparsa per Rimini, suscitando orrore e compassione, che un'altra notizia si diffuse, rapida come il lampo, fra gli atterriti cittadini. Ai piedi della Croce detta di Santa Veronica, allora posta in una piazzetta nel cuore della città, un cavaliere era stato trovato ucciso per molte pugnalate: quattordici, ne aveva contate il barbiere che aveva bottega poco lontano, chiamato dalle due popolane le quali per prime avevano visto il cadavere steso a terra, presso il piedistallo della Croce, in una pozza di sangue. Strano a dirsi, l'uccisione era avvenuta di pieno giorno, mentre la piazzetta era deserta perchè tutti erano accorsi al Palazzo dell'Arengo a udirvi la nuova dell'altra tragedia avvenuta al Castello, richiamati dai banditori e dagli araldi. Perciò nessuno aveva visto lo svolgersi

della sanguinosa scena, che doveva essere stata breve quanto terribile. Soltanto una vecchietta, che era rimasta dietro la finestra di casa sua a filare, incapace ormai di uscire per i suoi acciacchi, aveva creduto – «creduto», perchè i suoi occhi erano appannati dall'età, come ella stessa aveva poi raccontato con voce querula – di vedere un giovane signore passare e ripassare davanti alla Croce come se aspettasse qualcuno. Ella se ne era meravigliata, in un giorno come quello, ma aveva creduto a un appuntamento, d'armi o d'amore, come tanti ve ne erano in quei tempi. Poi, in un momento in cui il cavaliere era momentaneamente scomparso – forse passeggiava, o si era posto in agguato – era comparso nella piazzetta un tale con un mantello fratesco simile a quello del Beato Santo Francesco, e si era fermato un momento a parlottare con una donna che a vederla si sarebbe creduta una dama, sebbene fosse avvolta anche lei in un mantello, nonostante la caldura di quella precoce estate. Si erano allontanati insieme, il frate e la dama, se tali erano; ed ella aveva continuato a filare. Quando, qualche minuto dopo – quanto tempo proprio? Chissà! – aveva guardato di nuovo, aveva visto il cavaliere steso a terra ai piedi della Croce. Avrebbe voluto chiamar gente, ma il terrore l'aveva paralizzata. Poi erano passate due popolane, che avevano fatto accorrere altri.

Non era insolito il caso che qualche delitto del genere accadesse in Rimini, e soprattutto che vittima ne fosse un giovane e

bel cavaliere, qual era l'ucciso, poichè i riminesi, come i romagnoli in genere, avevano cuore assai generoso ma sangue caldo, e soprattutto sul capitolo donne non scherzavano, più che non scherzassero in fatto di dignità mascolina; ma la cosa aveva impressionato più del solito per l'ora e pel luogo. Infatti mancava più di un'ora a mezzogiorno quando era stato scoperto il cadavere, e quella Croce era stata rizzata là, si diceva, una trentina d'anni prima, appunto per un altro orrendo omicidio commesso nello stesso punto.

Accorsi, gli «armigeri di giustizia», come si chiamavano gli uomini d'arme del Giudice criminale – più tardi «birri» – non avevano potuto far altro che prendere le due donne le quali per prime avevano scoperto il cadavere e condurle al Palazzo del Podestà, dove lo stesso Giudice le aveva subito interrogate sui particolari della macabra scoperta. Il cavaliere era evidentemente nobiluomo straniero, e appariva sui trentacinque anni, di signorili fattezze, ornato di gioielli e ben provvisto di fiorini d'oro, trovatigli nelle scarselle. Possibile che esse ne avessero scorto il cadavere passando, senza che nulla vedessero dell'uccisore? No, non v'era proprio nessuno: le due popolane lo avrebbero potuto giurare su quella stessa Croce profanata dal sangue. Uhm! Il Giudice non era gran che persuaso. Come mai si trovavano fuori a quell'ora, le due testimoni? Erano andate al Palazzo dell'Arengo a udire le nuove. E come mai non avevano aspettata la fine dell'annuncio della morte di Madonna, che era durato a lungo?

La folla eccessiva le aveva persuase a rientrare. Uhm! Caso veramente straordinario; e troppe, troppe coincidenze in una volta sola...

Ma un Giudice criminale, in quei tempi, aveva un modo abbastanza spiccio per risolvere certi casi un po' imbrogliati, senza che dovesse per questo esercitare il proprio acume: poteva cioè ricorrere ai tormenti, che facevano dire la verità anche ai più restii. Il frate, la dama del mantello, il giovane cavaliere, il delitto agli stessi piedi della Croce... Uhm! Uhm! Uhm! C'era da sospettare qualche complotto, forse contro lo stesso magnifico Messere: erano tanti, i nemici del Malatesta, e di così demoniaca furbia! Per concludere, messer Giudice aveva finito col far dare qualche piccolo tratto di corda, senza squasso, per il momento, alle due malcapitate, tanto per far ritornare loro la memoria. Strilli, svenimenti, invocazioni a tutti i Santi del Paradiso; ma nulla di più di ciò che era stato detto. Via, un po' di buona volontà! Qualche altro tratto di corda, questa volta con lo squasso, e con contorno di paurose minacce di peggio. Soltanto allora quelle ostinate avevano detto ciò che sapevano. Una di esse, almeno: chè l'altra, tormentata separatamente, aveva mantenuta con incredibile pervicacia la primitiva versione, e soltanto all'udire la dichiarazione fatta dalla compagna aveva confermato che sì, era proprio vera. Era stato accertato, quindi, per l'inconfutabile testimonianza da entrambe resa dopo tante pazienti persuasive insistenze, che le due donne, al momento di sbucare nella piazzetta,

avevano visto venirne un soldato, uno dei soldati del magnifico Messere, con tanto di barba e con una faccia da far paura, che correva come insatanassato. Certo, era l'uccisore. Le aveva urtate passando, e aveva borbottato qualche cosa contro le donne, senza scusarsi. Era armato? Certo: con tanto di daga e di pugnale. Insanguinato? Non avevano visto chiaramente; ma così pareva. Stravolto? Oh, sì, stravolto veramente. Lo avevano visto mai? Pareva: era una figura piuttosto nota nella città. Proprio, non avrebbero saputo dire chi fosse? No: come conoscere tutti i soldati del magnifico Messere? Via, un po' di buona volontà... Ahi! Ahi! Vergine Santa! E perchè tormentare così donne innocenti?... Sì, sì, doveva essere uno dei soldati del castello...

E via di questo passo: la verità veniva a galla, a poco a poco, ma una verità un po' più abbellita, o imbruttita che fosse, e soprattutto più vestita e adorna di quella reale, che era nuda come madonna. Verità aveva l'abitudine di essere, e semplicissima. Le due disgraziate popolane, cioè, avevano bensì incontrato Ser Colubrina, il quale da via Santa Croce si affrettava a ritornare al Castello per dare al suo signore la buona notizia, ne erano state urtate, con relativo seguito d'imprecazioni contro le donne e i malanni che esse fanno fare – aveva ancora la mente turbata per la difficile missione compiuta, messer Matteo Milonato – e... e basta. Ma a chi attribuire la colpa di quell'uccisione, poichè messer Giudice, così pronto a tormentare, voleva saperlo? A quel brutto tale dal viso barbuto, e così scortese. A pensarci bene,

non poteva essere stato proprio lui?... Ma certo che lo avrebbero riconosciuto, vedendolo!

Fu in tal modo che messer Giudice, buon segugio se mai ce ne furono, spinto anche dal desiderio di dimostrare al suo signore che se molto non aveva potuto fare nel caso dell'uccisione di Madonna questo dipendeva dal fatto che nulla c'era più da scoprire, mentre invece egli il suo mestiere lo conosceva bene, dopo avere indagato al ponte del Castello ed aver saputo che di soldati con la barba, prima del mezzogiorno, non era rientrato che Ser Colubrina, appostò là i suoi uomini; e quando, nel pomeriggio, il colubriniero uscì di nuovo, lo fece arrestare e condurre in prigione. Veramente, la cosa non era stata facile, e tre o quattro «armigeri di giustizia» ne erano usciti con le ossa rotte; ma pazienza. Una prova di più, anzi, contro quel brutto ceffo, poichè chi è innocente non resiste con tanta ostinatezza.

La nuova dell'arresto di Ser Colubrina fu portata quasi subito dopo, dallo stesso Giudice, al magnifico Messere. Il solerte rappresentante della Giustizia, infatti, aveva potuto capire, nel diluvio d'imprecazioni e di minacce del pervicace accusato, che egli era capo della lancia dei Cagnacci – nome noto e temuto persino fra gli «armigeri di giustizia» – e nei migliori termini col signore; sicchè, prima di sperimentare con lui l'infallibile mezzo della tortura, aveva voluto accertarsi di non commettere cosa che poi si sarebbe potuta risolvere in suo danno.

Il colloquio fu breve quanto tempestoso. Malatesta ricevette

il Giudice nella solita sala, aggrondato in viso. Credeva – temeva, forse? – che quello gli portasse qualche nuova a proposito dell'uccisione di madonna Polissena. Si rischiarò un pochino quando, alle prime parole del magistrato, comprese che si trattava di tutt'altro, e stette ad ascoltare con una certa attenzione il racconto. Si sapeva chi fosse il morto? No, non ancora: si sarebbe appurato. Ma allorchè fu fatto il nome di Ser Colubrina, Sigismondo si alzò di botto, esclamando, a denti stretti:

— È dunque possibile, messere, che siate anche più stolto di quanto vi credessi? Voi farneticate. Matteo Milonato ritornava al Castello dopo avere adempiuta una importante missione da me affidatagli, capite? Liberatelo immediatamente, e se vi piacerà seguire un mio consiglio chiedetegli scusa per questo stupido arresto, ad evitare che egli e i suoi Cagnacci mettano a fil di spada i vostri armigeri.

— Veramente qualcuno me ne ha già storpiato... – balbettò il Giudice, il quale davanti a quella collera e a quella non lieta prospettiva si faceva piccino piccino.

— Ne son contento. Ma come vi arrischiate a mettere la mano su uno dei miei cavalieri, voi, un semplice togato? Non avreste potuto almeno chiedermene licenza?

— Magnifico Messere, le prove... le circostanze... E poi, quel messer Matteo era fuori del Castello, nella mia giurisdizione...

— Ma che mi andate cantando di giurisdizione e di circostanze! Quanto alle prove, son sicuro che avrete tormentato

quelle due donne per farle parlare, è così?

— Un pochino appena, magnifico Messere... È pur necessaria, la tortura, quando si ha a che fare con testimoni reticenti...

— Uhm! Avrei voglia di farla applicare a voi...

— Misericordia!

— Sarebbe giustizia, mi pare... E vi ho pur detto le mille volte che non voglio sia trattato acerbamente il popolo. Due donne! Vergogna, messere! Liberatele subito, e che siano ampiamente indennizzate!

E messer Giudice tacque, prendendo un atteggiamento di profonda compunzione; ma probabilmente in cuor suo diceva che il magnifico Messere tanto tenero per le donne, in certi casi, non si mostrava davvero.

— Ora andate – concluse accigliato Sigismondo. – Fra una mezz'ora aspetterò qua Ser Colubrina. E ricordatevi di ciò che vi ho detto.

Frattanto, e chissà come – forse qualche soldato aveva vista la scena – la nuova dell'arresto di Ser Colubrina era stata risaputa da tutti nel Castello; ed ora nella corte non pochi uomini d'arme, raggruppati intorno a Rosichino che era ritornato da poco, dopo essere stato al campo, commentavano rumorosamente il nuovo incredibile avvenimento, con imprecazioni che facevano fede della popolarità dell'accusato. All'uscire del Giudice tutti tacquero, ma non si scostarono per lasciarlo passare, col disprezzo che in quei tempi la gente di spada aveva per la gente di toga,

acuito per di più dal risentimento dell'affronto fatto a uno dei loro beniamini. Nessuno parlò, forse perchè parlavano gli occhi, che mandavano fieri lampi, e le mani, quasi tutte irosamente strette, o appoggiate significativamente sull'elsa delle daghe. Soltanto Rosichino, che per una volta tanto non masticava – segno in lui di grave agitazione – si avvicinò all'uomo di toga e gli domandò, con voce alterata:

— Ebbene, messere? E il nostro capo, quando ce lo restituirete?

Il Giudice, il quale aveva avuta una gran paura alla collera del magnifico Messere, e non meno impaurito forse era stato nel dover passare davanti a quei diavoli scatenati capaci di scannare come nulla un cristiano, al vedere quel diavolone alto e magro, dall'aspetto bonario, che gli parlava quasi umilmente, si gonfiò tutto, e volle prendersi la rivincita.

— Eh, eh, vedremo! – rispose, con aria d'importanza. – Ho parlato a lungo col magnifico Messere. Speriamo, speriamo. Ma bisogna stare attenti a ciò che si fa, brav'uomo: bisogna stare attenti. Un colpo è presto dato; poi... poi bisogna sopportarne le conseguenze. Voialtri soldati credete sempre di essere in guerra.

— Ma Ser Colubrina è innocente! – mormorò Rosichino, angosciato.

— Vedremo, vedremo – ripeté l'uomo di toga; e con un saluto che voleva essere di protezione si allontanò.

— Rosichino, e che diavolo vai a raccomandarti a quel muso

di scoiattolo? – esclamò energicamente un alabardiere. – Non siete più dunque i Cagnacci, voi? E ci vuol tanto a togliere dalle grinfie di questi bevitori d'inchiostro il nostro Ser Colubrina?

— I miei compagni non sono in città – replicò lamentosamente Rosichino.

— Va a raccogliarli, allora. Il magnifico Messere chiuderà un occhio anche questa volta, non temere. Vi ha perdonati per l'affare di Torremezza, figuriamoci, che già vi vedevamo tutti impiccati! Corri, non perdere tempo.

— Lo so come fa, quella gente! – E Rosichino giunse le mani, che gli tremavano per l'emozione e forse per ira. – Comincia col mettere alla tortura, e poi... Ser Colubrina torturato, storpiato, forse! È terribile!

— Se si arrischiasse a far questo, messer Giudice, lo bruceremmo a fuoco lento.

— Ma Ser Colubrina sarebbe finito! E ho idea che il magnifico Messere sia stanco di delitti, dopo ciò che è accaduto stanotte, e abbia lui stesso dato severi ordini al Giudice.

— Contro Ser Colubrina, che ora è il suo braccio destro! Eh, via!

Nonostante quella protesta, vi fu fra i soldati un cupo silenzio. Essi sapevano benissimo che Sigismondo voleva bene ai suoi uomini d'arme, specialmente ai più valorosi, e li proteggeva il più possibile; ma sapevano anche che in alcuni casi si mostrava implacabile, soprattutto se intendeva di dare un esempio che, a suo

dire, avrebbe evitata la necessità di dover infliggere nuove punizioni. Dal contegno del Giudice criminale si poteva arguire che egli aveva ricevuto ordini severi; e la tortura sarebbe stata la fine, per un uomo quale era il capo dei Cagnacci.

— Dio mio! — fece ad un tratto Rosichino, come vinto da un'intollerabile angoscia. E i più vicini lo udirono mormorare: — *De profundis clamavi ad te, Domine...*

— E smettila di fare il frate! — brontolò un altro dei presenti. — Piuttosto, perchè non vai a parlare al magnifico Messere? Egli non si rifiuterà di accordarti una grazia che gli chiederai in nome dei Cagnacci, e per il loro capo... Ma che diavolo hai? Basisci come una donnicciuola, ora?

Vi fu un momento di cupo silenzio. Quegli uomini che erano abituati al sangue e alle lacrime, e che non vi badavano più che tanto, erano commossi nel vedere la disperazione di quel loro compagno, che avevano conosciuto bonario e pacifico quanto il più pacifico dei borghesi di Rimini: questo, beninteso, quando non si trattava di menar le mani, chè allora quel suo corpo lungo e sottile pareva avere un'agilità da belva, e l'avversario era spacciato anche prima di accorgersi di essere stato colpito, per così dire. Ed ora, ecco, quell'uomo pareva sinceramente desolarsi all'idea che il suo capo, quel Ser Colubrina che per i Cagnacci veniva quasi a paro del magnifico Messere, potesse essere torturato e forse condannato per un delitto che, ne erano certi, non

aveva commesso. Desolato, proprio, tanto che lo si vedeva, mentre pur rimaneva col viso fra le mani, tremare convulso come se avesse la quartana.

— Insomma — esclamò un balestriere, irritato perchè si sentiva commuovere anche lui — ti muovi o non ti muovi, statua di legno? Aspetti davvero che te lo storpino, il tuo Ser Colubrina?

Ed ecco, ad un tratto Rosichino riabbassò le mani, mostrando un viso livido e stravolto.

— No! — gridò con voce tonante, che fu udita in tutta l'ampia corte e fece affacciare le scolte sugli spalti. — No, non sarà storpiato e non morrà, perchè è innocente! Il colpevole... il colpevole sono io!

Nell'improvviso silenzio che si fece a quella sbalorditiva affermazione nessuno osservò profilarsi, nell'inquadratura di una finestra della torre di levante, la testa pallida e fiera del signore di Rimini, che si protendeva verso la corte. Poi a quel silenzio seguì un sussurrio, che presto divenne vociare, infine clamore. Si udivano voci concitate gridare: «Ha il farneticolo!». «È invasato!». «È ossessato!». Ma Rosichino, il quale pareva essersi improvvisamente calmato, come chi dopo molto combattere contro se stesso abbia presa una risoluzione estrema, alzò la mano a far comprendere che voleva parlare; e tutti tacquero.

— Fratelli! — E così tragica era in quel momento la figura del Cagnaccio, che nessuno sorrise a quello strano appellativo dato da un soldato ad altri soldati, e in quei tempi. — Non sono pazzo,

non sono ossesso, fratelli! E se diverso mi vedete da quello che sono stato sino a poc'anzi, questo mutamento non viene dal Maligno, ma dalla Grazia, che mi ha illuminato, che mi ha trasformato, che mi rende piacevole il morire in pena del mio delitto. Sì, sono stato io a uccidere quel cavaliere ai piedi della Croce di Santa Veronica, con quattordici pugnolate! Me ne pento, me ne pento con sacco e cenere, e sarò contento di essere tormentato e squartato in punizione del mio orrendo delitto; ma sono stato io, e in quel momento, dopo avere aspettata per quattordici anni la mia vendetta, contento ero invece di crivellarlo di colpi! Quattordici anni, quattordici pugnolate! Non avevo saputo perdonare; e a me invece ha perdonato messer Nostro Signore, perchè mi ha fatto vedere il mio peccato. Sono colpevole, mille volte colpevole, e Ser Colubrina è innocente!

Così intenti erano i soldati alla stranissima scena che faceva tremare cuori i quali mai tremato avevano, che nessuno vide Sigismondo apparire sulla soglia della porta fra le due torri anteriori, nessuno lo udì avvicinarsi silenziosamente al gruppo che circondava Rosichino. Lo scorsero questi, invece, quando gli fu a pochi passi di distanza; e tese le braccia verso di lui, esclamando:

— Ho ucciso io quel cavaliere, magnifico Messere! Fatemi mettere a morte, ma liberate Ser Colubrina, che è innocente!

I soldati si volsero, sorpresi, e si scostarono rispettosamente per lasciar passare il loro signore. Sigismondo si avanzò, quieto e pallido; e a Rosichino, che ancora tendeva verso di lui le braccia

tremanti, col magro, quasi ascetico viso come illuminato da una luce interiore, disse semplicemente:

— Lo so, che Ser Colubrina è innocente; e non temere per lui, che nulla gli accadrà. Vieni con me, ora.

E mentre Rosichino, docilmente, gli si avvicinava per ubbidire al suo ordine, Sigismondo volse intorno gli occhi imperiosi, mettendosi con gesto significativo il dito in croce sulle labbra. Dopo di che si allontanò, seguito da quello strano colpevole, sicuro che nessuno di coloro che avevano assistito all'incredibile avvenimento ne avrebbe parlato con chicchessia.

Nella solita sala Sigismondo era seduto, come sempre, accanto alla tavola. Rosichino aspettava in un angolo, assorto in pensieri che si sarebbero detti dolorosi e dolci insieme, perchè quel suo strano viso macilento pareva divenuto insolitamente mobile, ed ora esprimeva una profonda angoscia, ora s'irradiava come a una visione d'estasi. Il donzello aveva ricevuto qualche ordine a bassa voce dal suo signore; e nessuno veniva a turbare quello strano raccoglimento.

Poi, ecco, ad un tratto fu picchiato lievemente all'uscio; e all'ordine di Sigismondo entrò Ser Colubrina, un po' arruffato, con qualche laceratura nella casacca, con qualche graffiatura al viso, il naso gonfio, ma nell'insieme sano come una lasca. Rosichino lo vide e giunse le mani, come se non credesse ai suoi occhi; poi, con atto improvviso, si gettò alle ginocchia del suo capo,

afferrandogli le mani e baciandogliele con vera effusione.

— Siete salvo! — mormorava con voce alterata. — Siete salvo!

Ser Colubrina era rimasto di stucco a quella strana accoglienza del suo soldato, e lo ascoltava a bocca aperta; poi, ad un certo punto, ritrasse bruscamente le mani ed esclamò, senza forse ricordarsi della presenza di Sigismondo il quale osservava silenziosamente la scena:

— Ma hai dato a pegno il cervello, figliuolo? E che diavolo ti prende, a baciarmi le mani come se fossi una dama? Alzati, bestione, e... — Ma gli venne fatto di vedere Sigismondo e s'interuppe, un po' sgomento. — Vi chiedo perdono, magnifico Messere, se ho parlato così in presenza vostra; ma costui si comporta in un modo tanto... tanto... Ma se posso domandarlo, che cosa è accaduto, magnifico Messere?... Alzati, tu, ti dico! E meno smorfie!

— È accaduto — rispose gravemente Sigismondo — che costui, temendo ti accadesse male per quella stupida accusa, ha fatto una gravissima rivelazione. È stato lui a uccidere stamane quel cavaliere...

— Per la trippa di Belzebù! — esclamò Ser Colubrina, che non riuscì a trattenersi a quelle sbalorditive parole. E continuò, fulminando il povero Rosichino con due occhi da basilisco: — È mai possibile! Sei stato tu!... Ma come? E perchè? Ed hai lasciato che due povere donne... Ah, furfante!

E Ser Colubrina alzò la mano con tale impeto, che se il colpo

fosse caduto Rosichino sarebbe andato a ruzzolare a qualche passo di distanza, probabilmente con una mascella rotta. Ma vide Sigismondo alzarsi di botto, e si trattenne, riabbassando lentamente il braccio. Poi rimase per un po' a guardare a volta a volta il suo signore e il soldato, il quale nulla aveva fatto per difendersi.

— Sta quieto, Matteo; e avvicinati anche tu, Rosichino – disse gravemente Sigismondo. – Voglio che mi racconti come stanno le cose; poi deciderò... A proposito, qual'è il tuo vero nome?

— Pier Villani, magnifico Messere – rispose quietamente il soldato, avanzandosi come ne aveva avuto ordine. – E Ser Colubrina lo sa.

— Sicuro che lo so, poichè ho avuta la buaggine di prendere un simile furfante nella mia lancia – brontolò il colubriniero.

Sigismondo lo guardò di traverso, ed egli tacque. Poi fu lo stesso signore di Rimini a ordinare, sempre quietamente:

— Parla, allora, Villani; e di' la verità.

— Sì, dirò la verità, e intera, magnifico Messere: ora non vorrei fare diversamente, poichè son disposto a pagare la pena del mio delitto, e ho fede nella misericordia di Dio.

— Se l'ho detto, che costui era un frate! – brontolò l'incorreggibile Ser Colubrina. Ma di nuovo Sigismondo lo redarguì:

— Ti ripeto di tacere, sciocco! Costui ha diritto di parlare e di essere rispettato. Chissà che non abbia trovata la chiave che apre porte chiuse a noi?

Ser Colubrina guardò sbalordito il suo signore, e tacque; ma i

suoi occhi esprimevano così chiaramente un pensiero poco rispettoso, e cioè la sua persuasione di trovarsi fra due matti, che lo stesso Sigismondo se ne accorse. Egli però non fece che stringersi quasi sprezzantemente nelle spalle, e ordinò a Rosichino:

— Continua. Son certo, ora, che dirai la verità.

— Magnifico messere – riprese Pier Villani, così dissimile dal solito Rosichino che pareva non fosse più la stessa persona – io appartengo a non ignobile famiglia di Fano, e fui allevato da mio padre per chierico, sebbene avessi passione per le armi. Ma mio padre morì povero, e poichè già ero orfano di madre, dovetti allogarmi per famiglio in casa dei signori Malvagna...

— Ah! – fece Sigismondo, accarezzandosi il mento forse per celare una lieve sorpresa. – E il cavaliere ucciso, chi era?

— Lodovico dei Barbareschi. Forse conoscete il nome, magnifico Messere...

— Continua. Ma perchè non andasti soldato, dato che avevi passione pel mestiere delle armi?

— Ero ancora ragazzo, allora: avevo appena quindici anni... Ma in casa Malvagna ebbi modo di esercitarmi alla spada, alla daga e al pugnale con gli scudieri di Messere, e crebbi forte e robusto... Voglio dire, magro come sempre sono stato, ma vigoroso. Ora, messere aveva una figlia, madonna Genoveffa, bella... Oh, magnifico Messere, consentitemi di dirvelo, acciocchè possiate comprendere meglio: bella, e buona, e d'alto intelletto quasi quanto la vostra madonna Isotta... E come madonna Isotta era

modesta, e gentile, e dolce. Usciva raramente di casa, ed anche allora non per andare a danze o a feste. La sua unica distrazione era quella di stare, nella stagione buona, a ricamare o a leggere sul verone. Fu quella la sua perdita. Un giorno, giorno maledetto, un cavaliere la vide, fu preso per lei da passione: dovrei dire da inestinguibile desiderio. Era costui un pisano, quello stesso Lodovico dei Barbareschi di cui vi ho fatto il nome, venuto a Fano per non so che faccenda. Cercò di parlare a madonna, ma non vi riuscì. Aspettò che ritornasse Messere da un breve viaggio, e chiese la damigella in isposa: ma ne ebbe in risposta che ella era già destinata a un possente signore, di cui messer Malvagna non fece il nome. Minacciò, fu scacciato con ignominia. Scomparve, o parve che scomparisse; ma una sera, circa una settimana dopo, mi si accostò misteriosamente, in istrada, e mi propose di darmi trenta fiorini d'oro e un posto di scudiero presso di sè a patto che lo avessi coadiuvato in un suo infame disegno. Voleva cioè che gli dessi modo di entrare di notte nella camera di madonna... La mia risposta fu un pugno al viso che lo mandò a gambe levate. Egli non stava in guardia, ed eravamo quasi della stessa età, sui vent'anni, voglio dire...

— Così, eri stato per cinque anni in casa Malvagna? — interruppe Sigismondo. — Allora però avresti potuto entrare a soldo in qualche lancia.

Sul pallido viso di Rosichino passò come una fugace vampa.

— Magnifico Messere — rispose egli con voce un po' alterata

– commettevo in quegli anni uno dei maggiori peccati della mia vita. Amavo, io povero famiglio, madonna Genoveffa, e mi struggevo in segreto per lei, che era tanto tanto cortese e benigna con me, come con tutti, del resto; e non volevo allontanarmi... Se non mi fossi ripromesso di dire tutta la verità, questo l'avrei taciuto. Dunque, quando vidi quel dem... il cavalier Lodovico, voglio dire, caduto per la gran percossa al viso, mi chinai su lui e, toltogli il pugnaleto che aveva alla cintura, lo minacciai di scannarlo come una pecora se non avesse giurato di rinunciare al suo disegno. Digrignava i denti, e imprecava; ma infine ebbe paura, vedendo che non facevo per celia, e giurò.

— Ma violò il giuramento.

— Infatti, magnifico Messere. Non so se conosciate già la cosa, o se abbiate congetturato che così fu, ma è la verità. Violò il giuramento. Trascorse circa un mese; e già avevo, non dico dimenticato, ma messo in disparte quell'angoscioso pensiero che per giorni e giorni mi aveva tormentato, quando una notte mi svegliai di soprassalto, come se avessi udito grida soffocate. Dormivo in una cameretta posta quasi sotto quella di madonna... Balzai in piedi, col cuore che mi batteva da spezzarmi il petto, e corsi fuori. Mi parve che le imposte del verone fossero socchiuse. Nella casa non potevo entrare senza svegliar tutti, e temevo che intanto... Poichè il pensiero del Barbareschi mi era venuto subito alla mente, magnifico Messere... Debbo spiegare che il verone dava sulla strada, ma era all'altezza del muro di cinta di

un orticello in cui era la mia cameretta; e quella di madonna era ampia tanto, che si stendeva fin dove io dormivo. Corsi alla porta dell'orticello, l'aprii, mi trovai in istrada. Nessuno si vedeva sotto il verone; eppure mi ero appena avvicinato al muro, per cercare di arrampicarmi, quando due ombre balzarono da non so dove, e mi sentii preso, legato, la bocca chiusa da un bavaglio che mi soffocava, mentre poderosi pugni mi avvertivano di star fermo. Ma sebbene legato mi dibattevo come un ossesso, poichè udivo altre grida soffocate. Ed era madonna che gridava, certo...

Qui Pier Villani s'interruppe un momento, per asciugarsi con mano tremante la fronte imperlata di sudore. Si udì Ser Colubrina borbottare qualche cosa; poi egli, scrollando la testa, mise la mano, con un rozzo gesto fra paterno e protettivo, sulla spalla di Rosichino. E questi continuò:

— Trascorsero dei minuti, e mi parvero ore. Poi qualcuno scese lestamente dal verone, per mezzo di una corda che doveva aver tirata a sè nel salire e attaccata là sa il diav... non so come, insomma. Lo riconobbi subito: era il Barbareschi, come avevo immaginato e temuto. Mi si avvicinò, mi guardò ben bene, e mi riconobbe anche lui. Si mise a ridere, e mi colpì al viso, sempre ridendo. Poi disse ai due che ancora mi tenevano:

«Lasciatelo pure. Ormai...

— Uno dei due uomini cominciò col togliermi il bavaglio. Avrei potuto gridare, allora; ma a che prò? Avevo udito poco

lontano nitrire e scalpitare dei cavalli, ed ero sicuro che Barbare-schi sarebbe stato già lontano prima che qualcuno accorresse. Forse anche, se avessi gridato, sarei stato ucciso; e morire non volevo, ormai, perchè... perchè, Dio mi perdoni...

— Avevi già il cuore alla vendetta – completò Sigismondo.

— Sì, magnifico Messere. Me ne dolgo, ma non posso dire che così non fosse. Dunque non gridai, ma dissi a voce bassa:

«Ti ritroverò, cavalier Lodovico dei Barbareschi, dovessero passare vent'anni. E ti ucciderò: tante pugnalate quanti anni avrò atteso, fossi anche ai piedi della Croce.

— Di nuovo egli si mise a ridere; e mi rispose, tirandomi l'orecchio come si farebbe a un ragazzetto:

«Sia pure. Ma forse ora potrai sposarla, la tua damigella, e questi fumi ti passeranno. Chiedila: è il momento buono. A chi darebbe i miei avanzi, messer Malvagna? E poi, se avrete un bambino al tempo giusto, almeno potrai vantarti di dare il tuo nome al figlio di un gentiluomo.

«Messere – disse colui che mi stava sciogliendo – guardatevi da questo zoticone, che si dimena come un ossesso.

«E lascialo legato – replicò egli, stringendosi nelle spalle. – Non lo ammazzo, perchè mi piace che veda che cosa è accaduto. E poi, povera Genoveffa, bisogna pure che qualcuno le rimanga per...

— E qui un'oscenità che non posso ripetere, magnifico Messere.

— Soltanto all'alba i servi di casa Malvagna mi trovarono là, fuori dei sensi; e dissero poi che deliravo. Nulla più ricordavo, infatti. Non fui in grado di comprendere bene che dopo una quindicina di giorni. Ma allora la casa era in lutto: madonna Genoveffa era morta. La sua dolorosa vicenda era stata risaputa, e si diceva che il padre, in un trasporto d'ira, l'avesse pugnalata.

— Non è vero – interruppe quietamente Sigismondo. – Genoveffa morì di mal sottile, e in pochi giorni.

— E come lo sapete voi, magnifico Messere? – proseguì Rosichino sbigottito. – La conoscevate?

— Continua ora.

— Ma... ma...

— Continua, ti dico! – ripeté imperiosamente Sigismondo. E Ser Colubrina guardava ora l'uno ora l'altro come incantato.

— Ho ancora poco da dire, magnifico Messere – riprese Pier Villani, cupamente. – Me ne andai dalla casa di messere senza averlo potuto neppure ringraziare, poichè egli non voleva vedere alcuno; e mi misi per fante di staffa nella lancia di messer Trigalli, che era al vostro soldo. Già si parlava di voi, magnifico Messere, come del maggior capitano dei nostri tempi, e volevo servire agli ordini vostri. Poi, saranno otto anni, passai con Ser Colubrina, qui...

— E ti sei comportato da vero Cagnaccio – interruppe il veterano, più commosso di quanto volesse mostrare.

— Ho versato molto sangue, volete dire – sospirò Pier Vilani. — Vero è che quello era sangue versato in guerra, mentre invece... V'immaginerete, magnifico Messere, che in tanti anni il ricordo di quell'orribile notte non mi ha lasciato un istante solo. Il pensiero della vendetta non riuscivo a scacciarlo, anche se spesso mi accadeva, al finire di una battaglia e al vedere tanti cadaveri intorno a me, di tremare per la salute dell'anima mia e di chiedere a Dio di liberarmi da quella sete di sangue. Forse fu per questo che i miei compagni mi credettero a volte un frate fattosi poi soldato.

— Sono trascorsi così quattordici anni. Ed ecco che stamattina, proprio quando uscivo dal castello con ancora sulle mani il sangue di quello sciagurato Pizzali forse migliore di me, ho visto colui che tanto, tanto, tanto avevo cercato. Avevo, gettato in ispalla, un mantellaccio che porto con me quando non sono al campo, pel caso di gite notturne...

— Di qual colore? – domandò Sigismondo.

— Scuro... A dirvi tutto, magnifico Messere, è il mantello di un santo frate, al quale una volta mi confessai, e che me ne fece dono dicendomi che lo portassi per ricordarmi che egli avrebbe pregato per me nelle mie tentazioni. E forse è alle sue preghiere che debbo se... Ma dicevo, magnifico Messere: mi sono avvolto nel mantello, sebbene facesse caldo, e ho seguito il Barbareschi. Avevo riconosciuto lui, avrebbe potuto lui riconoscere me; e non volevo, per evitare che mi sfuggisse. Siamo giunti così alla Croce

di Santa Veronica. Egli si è messo a passeggiare su e giù, come se attendesse qualcuno; poi si è allontanato un momento. Stavo per seguirlo, allorchè è comparsa una dama, la quale, tutta agitata, mi ha domandato se avessi visto un cavaliere così e così. Un appuntamento. Per allontanare quell'importuna, l'ho fatta andare in una direzione opposta, dicendole che là era colui che aspettava. Poi, ecco, è ricomparso il Barbareschi. Mi ha guardato, forse mi ha creduto un frate, e non si è curato di me. Era giunto il momento. Avrei potuto dargli modo di difendersi, è vero; ma temevo di richiamar gente, e che mi potesse sfuggire. Il Maligno era accanto a me, sembrava guidarmi, sussurrarmi i più astuti consigli, dirmi che quello non era un uomo, ma un cane arrabbiato che sarebbe stato bene uccidere. Ed ecco, il Barbareschi si è fermato ai piedi della Croce. Proprio come gli avevo detto... Allora gli son saltato addosso, gli ho chiusa la bocca, gli ho sussurrato: «Ti ricordi di madonna Genoveffa e del suo famiglia? Eccomi a pagarti il conto». Quattordici anni, magnifico Messere, quattordici pugnalate... – E Pier Villani tremava, come se risentisse l'eccitamento di quel tragico istante. – Non poteva parlare, non poteva divincolarsi, chè la mia mano era una morsa. Riuscivo a tenerlo saldo col passargli un braccio al collo e chiudendogli la bocca; con l'altra mano, poi, colpivo, colpivo... Una volta, due, tre, quattro... Nel viso, nel cuore, alle braccia che avevano tenuta stretta la vittima, alla bocca che aveva riso, agli occhi che avevano guardata la bellezza da lui distrutta... Ero felice, felice...

Ah!

E Pier Villani, come comprendendo quanto si fosse lasciato di nuovo trasportare dal suo odio, cadde in ginocchio, celandosi il viso fra le mani. Fu soltanto qualche tempo dopo, mentre Sigismondo e Ser Colubrina si scambiavano sguardi di comprensione, che riprese, senza rialzarsi:

— Ma Iddio non mi aveva completamente abbandonato. Con quello sciagurato era scomparso il mio odio; e quando non v'è odio nel cuore, il Maligno vi ha poca presa. Ho sentito lo strazio del rimorso, e in sulle prime non ho capito che era quello il perdono. Sono entrato nella chiesa di Santa Margarita, ho pregato a lungo: mi pareva che il Signore Iddio non volesse ascoltare le preghiere di un uomo che aveva fatto ciò che avevo fatto io. Sono andato al campo, poi son ritornato qui. Ho saputo di Ser Colubrina, ed allora soltanto ho capito che cosa dovessi fare. Magnifico Messere, ora vi ho confessato tutto. Non mi aspetto che mi perdoniate; e non lo vorrei, forse, il vostro perdono, se non per vivere una vita di continua penitenza...

— Alzati, Pier Villani. — E Sigismondo, con indicibile stupore del colubriniero, porse al penitente la mano, senza ribrezzo, e senza che neppur sembrasse fare atto di condiscendenza. Un gesto fraterno, si sarebbe detto quello. Poi, fissando benignamente lo sbalordito Rosichino, continuò: — Alzati, ti perdono; e se vorrai far vita di penitenza non io te lo impedirò. Ora ti rifocillerai; e a notte ti farò uscire segretamente dal castello. Nessuno dei

tuoi compagni parlerà. Ti ripeto, con tutto il cuore ti perdono, sebbene messer Lodovico dei Barbareschi fosse il figlio di madonna Laura di Montebello, che mio padre, il grande Pandolfo, amò. Era mio fratello, insomma...

Pier Villani mandò un gran grido e cadde col viso contro il pavimento. Sigismondo stette un po' a considerare quella povera figura tremante, poi disse ancora, con profonda dolcezza:

— Ho imparato anch'io il perdono, io che tanto bisogno ho di essere perdonato. Sei libero, Pier Villani... Sapevo di messer Lodovico, che mi aveva fatto chiedere udienza, e l'avrei ricevuto questa sera, forse: ma Dio ha deciso altrimenti. Vattene in pace.

— Ebbene, e che te ne sembra, vecchio mastino? — diceva poco dopo Sigismondo a Ser Colubrina, che pareva impietrito dallo stupore e dalla commozione.

Pier Villani era stato condotto via, amorevolmente, da due fidati servi, che ne avrebbero avuto cura sino a notte.

— Che siete grande, magnifico Messere — rispose Ser Colubrina, piegando un ginocchio e baciando quella mano che Rosichino non aveva avuto il coraggio di toccare. — Vi chiedo perdono.

— Tu! E di che cosa?

— Di aver sospettato di voi. Ho creduto per un momento che madonna Polissena...

— Taci — interruppe melanconicamente Sigismondo; e si

passò una mano sugli occhi, stancamente. — Non parliamo di questo... — Tacque; e Ser Colubrina lo udì che mormorava, per lui incomprensibilmente: — Anche l'acqua stagnante ha le sue iridescenze; ma la fonte della vita, l'acqua pura, è più bella.

— Messer dei Barbareschi era dunque... — riprese Ser Colubrina rialzandosi, e non riuscendo a capacitarsi che si potesse perdonare in un caso simile. Sigismondo l'interruppe:

— Mio fratello, sebbene egli non lo sapesse. Me lo disse Galeotto, l'altro mio fratello, prima di morire. Ma di questo basta. Che giornata, mio povero Matteo! Sono stanco, stanco, stanco, eppure mi sembra di aver vista una gran luce... Vero è che a quella luce ho visto anche un terribile abisso. Voglia Iddio aiutarmi a non cadervi per sempre! Ed ora, per avere un po' di quiete...

— Andrete a dormire. Da trentacinque ore non sapete che cosa sia sonno, magnifico Messere.

— Ma no! Andrò da Isotta, invece, dalla mia dolce Isotta, che mi ha insegnato a perdonare.

E nell'andarsene a sua volta, poco dopo, Ser Colubrina, cui doleva il naso per un terribile pugno assestatogli da uno degli «armigeri di giustizia» allorchè egli si dibatteva per non esser preso, borbottava, passando la mano su quel nobile e notevolissimo ornamento del suo viso soldatesco:

— La donna, sempre la donna... Ma capisco: la donna che si

ama è come il naso che dà dolore, cioè infastidisce, eppure non lo si vorrebbe perdere. E che voleva dire Messere, dell'acqua stagnante e dell'acqua pura? Per conto mio, preferisco un boccale di vernaccia a tutte le acque del mondo.

E andò infatti nella più vicina taverna, a bere. Ma quasi a suo malgrado pensava agli strani casi di Rosichino, convinto che un giorno avrebbe saputo di lui che si era fatto eremita.

Nel che non si sbagliava.

XVII.

Sole e tempeste.

È di quel tempo il famoso sonetto in cui Sigismondo confessa i suoi delitti, e nello stesso tempo mostra la sua speranza di redenzione e la sua volontà di bene.

*Io confesso a Te, Padre, i miei peccati.
E primamente i tuoi dieci precepti
Più volte gli ho adulterati e infecti
Con li miei vitii enormi et scelerati.
I delicti mortali ho tanto usati,
Che se cum gratia pia Tu non remetti,
Io me veggio cascar ne gl'interdicti
Luoghi d'eterno abisso et di dannati...*

.....
.....

Ma se mai vi fu uomo in cui combatterono aspramente e continuamente i due principii, del Bene e del Male, questo fu proprio Sigismondo Pandolfo Malatesta. Evidentemente egli vide, soprattutto in quel periodo che seguì alla morte di Polissena, la Luce; e tuttavia molte atrocità commise ancora, alternate ad atti di bontà e di perdono. Nè il suo amore stragrande per Isotta, sulla cui sincerità è impossibile aver dubbio, gl'impedì di corteggiare – spesso a modo suo, e cioè non esclusa la violenza – altre dame.

Quanto ad Isotta, non soltanto non insistette perchè egli la sposasse, ma a lungo si rifiutò di prendere il posto di quella Polissena Sforza la cui ombra pareva ossessionarla nelle lunghe notti solitarie e dolenti. Fu contenta allorchè, il 30 giugno di quello stesso anno, e cioè dopo circa un mese dalla tragedia di Polissena, la Santa Sede legittimò il suo Sallustio. E poichè Sigismondo moltissimo amava quel suo figlio, ella fu certa che sarebbe stato l'erede di lui, nonostante Roberto Malatesta che, allora già adolescente e anche lui legittimato, mostrava già carattere ambizioso, violento, dissimulatore.

In questo almeno il suo cuore materno s'ingannava. Nè alla nascita del terzo figlio, Valerio, avvenuta nel 1453, ella vide più

chiaramente nell'avvenire, per quanto fosse donna di grandi vedute e lungimirante. Son press'a poco di quel tempo le sue prime manifestazioni di gelosia, ma tenere e rispettose, delle quali rimane traccia in qualche sua lettera; e di quel tempo anche le sue prime allusioni a un matrimonio che si rendeva ormai indispensabile, appunto a causa dei due bambini. Messer Francesco degli Atti era venuto a morte, e le sue ultime parole alla figlia, il suo ultimo desiderio, erano stati per una regolarizzazione del vincolo che, ormai indissolubilmente, la univa a Sigismondo. Lo stesso Pontefice aveva avuto parole di alto elogio per quella dama di sì stupenda bellezza e di tanto intelletto. Ma forse all'avvicinarsi a quella scala che l'avrebbe menata a così eccelsa vetta ella indietreggiava ancora, inorridita, vedendola coi suoi occhi puri ancora rosseggiante di sangue. La scala vermiglia.

Non fu se non nel 1456, e cioè quando Sigismondo era attorniato da implacabili nemici e prossimo alla rovina, che ella si risolse. E il popolo di Rimini consacrò signora colei che sempre aveva regnato nel suo cuore. Fu anche in quel tempo che Sigismondo ritrovò una certa pace, sì che nel suo tenebroso ma non abietto animo parve non si avvicendassero più, come sempre, sole e tempeste.

XVIII.

Epoepa.

Il Palazzo degli Occhi, ideato da Sigismondo per la sua Isotta e disegnato da maestro Baldo Balducci, non fu più costruito. Il popolo riminese, che temeva più che non amasse il suo signore, ma adorava, letteralmente, Isotta e a lei attribuiva tutto ciò che di buono egli faceva, disse che Madonna non aveva voluta una fastosa dimora, intendendo di rimanere nel palazzo del Cimiero dove era nata, e dove infatti continuò a dimorare, coi suoi due figlioletti, sino a che, nel 1456, entrò come signora nel castello.

Sia detto di passata, pochi giorni dopo la morte di Polissena, e cioè quando finì quello che oggi si chiamerebbe il periodo di lutto – molto breve – nella corte interna del castello furono riprese quelle feste che il doloroso avvenimento aveva interrotte. Vi sarebbero stati tenuti alcuni combattimenti in campo chiuso fra cavalieri sfidatisi unicamente per dar prova della propria valentia; ma fra essi uno ce n'era che aveva più profonde e ragionevoli cause, e cioè quello fra messer Ugo della Tavolara, Prevosto del campo, e messer Ruperto Fahrenberg, cavaliere alemanno, il quale ultimo aveva pronunciate contro i soldati italiani ingiuriose parole, a quello che era stato poi chiamato a Rimini «l'assedio di Torremezza». D'accordo con Sigismondo, messer Ugo aveva voluto che il combattimento avvenisse pubblicamente, e non alla chetichella come l'altro fra Ser Colubrina e messer Corrado Schwarzblume, conchiusosi con la morte di

questi e con disperazione della sconsolata Rosa Maria. («Le donne! E chi riesce a comprenderle?» – diceva sempre Ser Colubrina allorchè si vedeva inesorabilmente chiusa la casa che era stata del povero Domenicozzo, dove la vedova era ritornata a vivere con una semplicità non degna della sua nuova condizione). E il combattimento si tenne. Messer Ugo non riuscì a mandare il suo avversario in un mondo migliore, come avrebbe desiderato; ma combattè così valorosamente, che messer Ruper- to ne uscì storpiato per tutta la vita e dovette rinunciare al mestiere delle armi ritornandosene poi nella sua patria, dove, se ne può essere certi poichè in fondo egli era uomo leale, non avrebbe più parlato dei soldati italiani. E messer Ugo della Tavolara trionfò. Strano a dirsi, degli elogi che gli vennero per il bel fatto d'armi, i più lusinghieri per lui, dopo i tanti di cui gli fu largo il magnifico Messere, furono quelli, più sobri ma non meno sinceri, di messer Matteo Milonato, detto Ser Colubrina, e che si riassunsero in una frase:

— Io stesso non avrei saputo far di meglio.

Eppure, a sentir lui, Ser Colubrina invecchiava. Non era questa precisamente l'opinione dei suoi avversari, che non gli mancavano mai poichè Sigismondo continuava ad affidargli gli incarichi più difficili e più pericolosi; e, se mai, quella vecchiezza che egli diceva di sentir venire lo rendeva più del solito ardito. A volte però aveva accessi di melanconia per lui nuovi; e forse in quei

momenti egli ripensava ai suoi cari Cagnacci scomparsi, al valoroso Bottebucata, all'agile Saltasiepe, all'eroico e semplice Cacio-fresco, al terribile Fabbro, e, non ultimo, a quel Rosichino che si era allontanato da Rimini andando chissà dove, e che con la sua conversione pareva aver gettato nell'animo di colui che era stato il suo amato capo i germi di nuove e strane idee. Fosse comunque, anche nelle numerose guerre che egli combattè ancora a fianco del suo signore Ser Colubrina non mostrò più quella caratteristica e quasi incosciente crudeltà che pareva contraddistinguere la soldatesca del suo tempo; e soprattutto ebbe un profondo rispetto per le donne. Forse le immagini di Isotta, che era per lui come una divinità in terra, della povera Genoveffa Malvagna, della inconsolabile Rosa Maria, gl'impedivano di considerare le vinte come una legittima preda le cui sofferenze non potevano nè interessare nè commuovere.

Nei rari periodi di tempo in cui le cure della guerra gli consentivano di rimanere a Rimini, egli passava parte delle sue giornate al palazzo del Cimiero, insegnando al piccolo Sallustio il maneggio di armi che parevano giocattoli e raccontandogli fatti di guerra che il bambino ascoltava coi grandi occhi spalancati e quasi trattenendo il respiro. Spesso a quelle precoci «lezioni» assisteva Isotta, ricamando; ed ella non poteva non osservare che quando, a un mirabolante racconto che sarebbe parso fiabesco se non lo avesse fatto lo stesso protagonista, smetteva di ricamare e ascoltava anche lei, col suo meraviglioso sorriso e con

quel suo socchiudere degli occhi che la faceva ancora più bella, il veterano si turbava e balbettava, con grande meraviglia di Sallustio, che incitava il suo amico a continuare.

Isotta comprendeva, e sospirava. Non era conscia della sua straordinaria bellezza, ma bella si sapeva, o non sarebbe stata donna; e che ella potesse così turbare anche uomini rozzi dello stampo di Ser Colubrina le pareva un pericoloso potere, che le dava maggiori responsabilità. Dotta per i suoi tempi, e insolitamente studiosa delle Sacre Scritture, ella sapeva che avrebbe dovuto render conto «di dieci talenti», mentre ad altre donne meno di lei dotate, anche molto meno sarebbe stato chiesto.

Un giorno, poi, Isotta giunse a vergognarsi di quella palese ammirazione che pareva giungere a una forma di vera idolatria.

Sallustio, forse stanco di udire sempre parlare di battaglie – era figlio di Sigismondo, e aveva di lui l'accesa fantasia e l'ammirazione per tutte le cose belle – chiese al suo amico di narrargli una fiaba. Il veterano si grattò la testa, imbarazzato, poi cominciò ad affastellare scuciti episodi di una certa fata dalla bacchetta magica, che viveva in un paese in cui tutti gli uomini avevano cuori di pietra, fatti tali da un'altra fata, ma questa maligna. La fata buona, invece, aveva voluto ridare a quegli uomini ormai divenuti cattivi dei cuori veri, palpitanti; e a poco a poco, sempre per via di quella sua bacchetta magica, vi era riuscita. Ed allora tutti erano stati tanto felici per aver ritrovato il loro cuore vero, e insieme tanto infelici perchè comprendevano di aver fatto molto,

molto male.

— Ma che cosa era, quella bacchetta magica? — domandò il piccolo Sallustio, interessatissimo.

— La sua mano. Una mano tanto bella, con cui ella toccava e guariva gli uomini dal cuore di pietra.

— E dov'è, ora, questa fata tanto buona? — insistè Sallustio.

— Eccola — rispose gravemente Ser Colubrina, accennando a Isotta, che aveva smesso di ricamare e udiva anche lei.

Sallustio non capì, ma corse ad abbracciare la madre, la quale celò la sua confusione stringendoselo al seno.

Tutto questo Sigismondo sapeva. Ma se il suo affetto per il fedele Matteo aumentava, se la sua passione per Isotta diveniva sempre più ardente, egli continuava a volte, e troppo spesso, a corteggiare belle dame, e a farne rapire anche, quando si mostravano scontrose. Il che faceva piangere Isotta e aggrottare le sopracciglia a Ser Colubrina, le cui rimostanze erano bene accolte dal suo signore, ma senza che per questo riuscissero gran che efficaci.

Tuttavia Sigismondo era un grande spirito, grande nel bene come nel male. E in quello spirito Isotta passò come una piccola creatura in una immensa piazza tenebrosa, illuminata soltanto a sprazzi da raggi di luce, e popolata di solenni fantasmi invisibili ad occhi umani. Ad essa diede parvenza di vita, e forse anche l'animò; ma era impossibile che di sè la riempisse.

Intanto la stella di Sigismondo pareva declinare. Federico di Montefeltro e Giacomo Piccinino, sguinzagliatigli contro da Alfonso d'Aragona, e ai quali egli aveva dato nuove cause di rancore – nel caso di Montefeltro soprattutto per la dolorosa vicenda di madonna Angela dei Sarfelli – non gli davano tregua. Non avevano potuto distruggerlo come avrebbero voluto; ma neppure Sigismondo era riuscito a distruggere loro. Messer Francesco Sforza, sempre più possente, non aveva ancora preso partito contro il genero; ma era chiaro per questi che lo osteggiava copertamente. E che così fosse si vide allorchè, qualche tempo dopo, il rancore del padre di Polissena si dimostrò apertamente, e proprio nel periodo in cui il signore di Rimini avrebbe avuto più bisogno di lui. La stessa Santa Sede, cui era stato sempre assai gradito il suo Capitano generale, cominciava a tentennare; e non passava giorno, per così dire, che al Pontefice non giungessero «suppliche» in cui erano riferiti atti di violenza o addirittura delittuosi di Sigismondo, vera valanga che infine, aiutata dalle circostanze, finì poi una decina d'anni dopo con lo sboccare nella scomunica e in guerra dichiarata, nonchè in un processo, piuttosto platonico poichè l'accusato si ribellò apertamente all'intimazione di comparire, nel quale tutti i delitti di Sigismondo furono riesumati e moltiplicati dai suoi implacabili nemici, mentre il bene da lui fatto rimaneva accuratamente lasciato in una discreta penombra.

Ma Sigismondo era sempre lo stesso possente signore

nell'anno 1456, quando accadde il poco noto ma decisivo episodio del combattimento detto di Fornolungo.

La guerra fra lui e i due capitani assoldati da Alfonso d'Aragona era, per quanto intermittente, più fiera che mai. Sigismondo, ancora una volta vittorioso, commise l'imperdonabile errore di mandare l'esercito, al comando di uno dei suoi condottieri, e precisamente di messer Masaccio Corbara, a Rimini, dove avrebbe dovuto riorganizzarsi e rinsanguarsi con un altro centinaio di nuove «lance» prima di rimettersi in campagna; ed egli, con appena una ventina d'uomini, si ridusse nella rôcca di Casalvetere, tenuta per lui da un vecchio castellano di cui non è giunto il nome fino a noi, e che aveva per guarnigione appena una quindicina fra alabardieri e balestrieri, nonchè quattro uomini a cavallo che poco avrebbero potuto fare in caso di un assedio.

Il motivo per cui il signore di Rimini andò a Casalvetere quasi solo, è ignoto; ma qualche cronista accenna confusamente a uno dei tanti episodi femminili che rallegrarono la non lunga vita del tenebroso e grande signore di Rimini. Se anche così fosse, però, è da credere che non quella fu la sola ragione dell'atto sconsigliato. Profondo politico quanto valente guerriero, Sigismondo aveva i suoi vasti disegni da mettere in atto; e forse temeva di non essere in Rimini, dove potevano sotto vario colore essersi introdotte spie dei suoi nemici, sicuro quanto si poteva ritenere nella isolata rôcca di Casalvetere. Sia comunque, è accertato che

la sera seguente a quella del suo arrivo un piccolo gruppo di cavalieri avvolti sino agli occhi nei mantelli chiese di essere ammesso nella rôcca; e il castellano, presi gli ordini dal suo signore, li fece entrare. Rimasero a lungo in una sala a parlare con Sigismondo in gran segretezza; poi ripartirono dopo essersi un po' rifocillati, ma sempre con lo stesso mistero. Soltanto uno degli alabardieri, accorso a trattenere un cavallo che pareva imbizzarrito, credette di vedere nel cavaliere, allo spostarsi del mantello subito raggiustato, una dama di grande bellezza.

Sia comunque, è lecito congetturare che in quei giorni Sigismondo giocava la sua partita suprema. Senza l'episodio del giorno seguente, forse, la sua stella, anzichè tramontare, avrebbe brillato più fulgida che mai.

Quella ventina d'uomini da cui si era fatto accompagnare a Casalvetere erano i Cagnacci. Ser Colubrina aveva riorganizzata la sua «lancia», cosa non nuova per lui, sebbene ora dovesse sostituire uomini quali erano stati il Fabbro e Rosichino. Dei vecchi Cagnacci non rimanevano ormai che Mettopegno, Vernaccia, e uno dei balestrieri, Cavalocchio; ma essi avevano formato come il nucleo del nuovo gruppo, e a poco a poco l'eroica piccola banda, sempre comandata da Ser Colubrina, era ridivenuta degna delle sue tradizioni.

Era l'alba; e Sigismondo, contro il suo solito, rimaneva nella sua camera. Forse aveva vegliato tutta notte, si diceva Ser Colubrina, a far sonetti a madonna Isotta, a pregare, o ad escogitar

nuovi delitti. Al solito. Infatti il veterano non si faceva più molte illusioni sul carattere del suo signore; il che non significava che, per quanto brontolasse e lo redarguisse con un'impertinenza che Sigismondo tollerava unicamente da lui, gli volesse meno bene.

— Via, via, non rompermi la testa con le tue prediche! – gli aveva detto un giorno Sigismondo, sorridendo. – So bene, cagnaccio ringhioso, che daresti la vita per me.

— Bella nuova! – aveva risposto irosamente Ser Colubrina. – E poi, gran regalo vi farei ora, a darvi la mia vita! Non vedete che son vecchio, magnifico Messere? E proprio, morire come un qualsiasi borghese, e cioè dopo qualche mese di letto, non mi va. Vi darei dunque la vita volentieri, ma perchè ormai non so più che farmene. Piuttosto, magnifico Messere, risolvete per una volta tanto un enigma che non son mai riuscito a decifrare, per quanto mi ci rompesti la testa: come mai, avendo la grande sorte di essere amato da una donna quale è...

Ma Sigismondo aveva tagliato corto, sempre ridendo; e il povero Colubrina aveva dovuto ringoiarsi la nuova predica e il nuovo elogio di madonna Isotta.

Il capo dei Cagnacci era già occupato, in quell'alba, a «passare in rivista» i suoi uomini, come faceva ogni mattina, e più per abitudine che per necessità trattandosi di soldati come quelli. Erano nella corte della rôcca, costituita da un prato erboso in aspra salita e perciò visibile dall'esterno al disopra del muro (debolezza di Casalvetere, questa, e che invece era stata la sua forza prima

che venissero i cannoni a sovvertire tutta la scienza militare di quell'epoca); e ad un certo punto, guardando lontano nella pianura, Ser Colubrina, che se veramente invecchiava aveva sempre ottima vista, scorse un cavaliere venire a spron battuto verso la rôcca. Che fosse un soldato era evidente; ma non sfuggì al veterano un certo disordine nella persona che, insieme con quella indiadolata furia, non faceva presagire nulla di buono.

Il cavaliere giunse al castello e fu subito fatto entrare, per ordine dello stesso Ser Colubrina. Questi era andato sino alla porta appunto per evitare formalità e lungaggini; e quando si trovò a faccia a faccia con colui che aveva creduto un semplice soldato, lo riconobbe: era un tal messer Graia, capo di una delle vecchie «dance» di Sigismondo, del quale il colubriniero aveva non poca stima.

— Ebbene, e quali notizie, messer Graia? — domandò il veterano non senza angoscia, poichè un doloroso presentimento gli stringeva il cuore.

— Le peggiori, Ser Colubrina — rispose ansante l'altro. — Ho bisogno di parlare immediatamente col magnifico Messere.

— Non è uscito dalla sua camera; ma venite con me e vi accompagnerò da lui.

Fu lo stesso Ser Colubrina che, pregato un po' bruscamente il vecchio castellano di lasciar da parte per una volta tanto le formalità che in tempo di guerra erano solite a farsi per ammettere un armato in una rocca, condusse messer Graia, su per scale

strette e buie, sino alla camera in cui era il loro signore. Picchiò dapprima pianamente, poi con maggior vigore; e finalmente si udì la voce di Sigismondo dar licenza di entrare.

Il signore di Rimini era già vestito: forse non era andato a dormire, forse si era levato prima dell'alba, riaddormentandosi poi per la stanchezza. Sulla piccola tavola accanto alla quale era seduto, e dove evidentemente era stato un pezzo con la testa appoggiata sulle braccia, si vedeva una pergamena in gran parte scritta: una delle frequenti, appassionante lettere che egli mandava ad Isotta quando era lontano da lei, e che spesso compilava fra un nuovo amore e una battaglia.

— Voi, messer Graia! — esclamò egli; e si alzò, fissando a sopraciglia aggrottate il nuovo venuto dopo aver data una rapidissima occhiata comprensiva tanto al viso aggrondato di Ser Colubrina che al disordine delle vesti del messo. — Come mai siete qui? Che cosa è accaduto?

— Gravissime nuove, magnifico Messere — rispose, profondamente turbato, il Graia. — L'esercito è stato assalito, a Ponte Foglia, da forze preponderanti. Erano stati posti degli agguati; e mentre messer Masaccio combatteva contro un centinaio di uomini appostati in buone posizioni, il grosso delle forze nemiche ci ha assaliti alla sprovvista, circondandoci.

— E poi? — fece brevemente Sigismondo, divenuto pallido nel viso abbronzato.

— Una grave sconfitta, magnifico Messere — rispose cupo il

messo; e si udì un'imprecazione di Ser Colubrina. — Molti dei nostri si sono sbandati, fuggendo verso Rimini; un migliaio di morti, così, a occhio e croce, e feriti tanti, tanti da non potersi contare. Anche il nemico ha avuto gravissime perdite; ma...

— Ma ha vinto — sorrise Sigismondo, con profonda amarezza. E insistè: — Poi?

— Messer Masaccio è riuscito a liberarsi, e con due o trecento dei più fedeli è corso a sua volta verso Rimini per riadunare gli sbandati. Ha voluto però che venissi ad avvertirvi, magnifico Messere; ed è ciò che ho fatto, correndo tutta notte.

Lentamente, Sigismondo si rimise a sedere accanto alla tavola e rimase a lungo pensoso, con la testa fra le mani. Ser Colubrina, disperato, si mordeva le dita. Come mai un così gran capitano avesse commesso il terribile errore di abbandonare l'esercito proprio quando si poteva temere che il nemico, vinto ma non debellato, tentasse una rivincita, era cosa che egli non riusciva a comprendere. Tutto, forse, per ricevere quella misteriosa ambasceria della sera precedente, se pure non c'era di mezzo, anche questa volta, una donna, come si sussurrava già fra i soldati della piccola guarnigione. Ah, i suoi presentimenti! Quante volte non glielo aveva detto, a quel caparbio cui egli a sua volta si ostinava a rimaner fedele, che il tradire così sfacciatamente un angelo qual era madonna Isotta gli avrebbe portato sventura! Ma ormai si trattava di rimediare, se pure rimediare era possibile.

Quando rialzò la faccia, Sigismondo era impassibile come

sempre. Se un'espressione aveva, quel suo viso di virile bellezza, era di incrollabile risoluzione.

— Matteo — disse quietamente, rivolto a Ser Colubrina — raduna i tuoi uomini al più presto. Partiamo. Voi, messer Graia, andate a riposarvi, e attendete a Casalvetere i miei ordini.

— Ma il nemico batte la campagna, magnifico Messere! — si arrischiò a dire Graia, esitando.

— Bisognava sconfiggerlo — replicò cupamente il signore di Rimini. — Ed è ciò che voglio cercar di fare, radunando quelli che rimangono dei nostri. Ho già in corso trattative per altre cento lance; e ci affretteremo, ecco.

— Ma messer Piccinino potrebbe...

— Basta, messere! Credete forse che Sigismondo Malatesta si lasci prendere come un qualsiasi gaglioffo, se è ciò che intendete dire? Ho con me ventidue Cagnacci e messer Matteo Milonato, qui, che voi conoscete bene. Nell'insieme formeremo una banda che nessuno si arrischierà ad assalire. E poi, il nemico non si sposterà tanto facilmente, soprattutto se ha subito a sua volta gravi perdite; e noi eviteremo Ponte Foglia.

— Lasciate almeno, magnifico Messere, che vi accompagni anche io! — supplicò smarrito il Graia.

Sigismondo lo fissò, e a poco a poco nei suoi occhi imperiosi apparve come una luce di benevolenza.

— E sia pure — rispose, semplicemente. — Badate però, mes-

ser Graia, che se veniste meno per via a causa della fatica dovremmo abbandonarvi.

— Resisterò, magnifico Messere — rispose l'altro, racconsolato. E infatti il rimanere a Casalvetere in un momento simile gli sarebbe parsa una immeritata punizione.

Appena una mezz'ora dopo i ventidue Cagnacci e lo stesso messer Graia erano schierati nella corte. Compresi Sigismondo, che andò subito a mettersi alla loro testa con Ser Colubrina e Graia, formavano una truppa di dodici cavalieri bene armati e di altrettanti uomini a piedi, veramente capace di incutere rispetto a una banda nemica anche forte di un centinaio di soldati.

Sigismondo non aveva voluto separare in due gruppi i fanti e i cavalieri per non indebolire la sua piccola «forza»; e quindi era costretto a procedere piuttosto lentamente per consentire ai fanti di seguirlo. Nell'avvicinarsi a Rimini, poi, avrebbe mandato due o tre dei cavalieri ad avvertire del suo arrivo, nella sicurezza che questo sarebbe bastato a rincorare i rimasti e a raccogliere di nuovo gli sbandati sotto quel vessillo che per la prima volta aveva conosciuta una vera sconfitta.

La piccola truppa procedette silenziosa per circa un'ora. I Cagnacci avevano saputo del grave avvenimento, e rimanevano irosi e muti. Ser Colubrina, che cavalcava accanto al suo signore, vedendolo assorto non osava interrompere il corso dei suoi pensieri, sicuro che egli, più che meditare inutilmente su quel disastro che forse veniva a sconvolgere i suoi piani, altri disegni già

faceva per rimediarvi. Ma ecco, a un certo punto si udì chiaramente una voce, per quanto sommessa, dire:

— Vernaccia, metto pegno un fiorino d'oro con la corona che domani messer Piccinino avrà le costole ammaccate.

— Non posso accettare — rispose impensatamente lo stesso Sigismondo, che si volse sorridendo all'incorreggibile scommettitore. — Se vuoi, metto pegno io venti fiorini d'oro, contro uno tuo, che Piccinino sarà sconfitto.

Mettopegno si fece piccino piccino, ma strinse il braccio di Vernaccia, ammiccando gioiosamente.

Ora che quel tetro silenzio pareva rotto, Sigismondo chiamò accanto a sè Graia, e volle udire da lui tutti i particolari della battaglia, facendo di tanto in tanto qualche retrospettiva osservazione su ciò che, in alcuni momenti, avrebbe dovuto fare messer Masaccio. Giunsero così al bosco detto di Fornolungo, e vi girarono intorno per timore di qualche agguato, sebbene questo fosse improbabile dato che messer Piccinino e il Montefeltro non potevano congetturare che il loro nemico si sarebbe arriachiato ad attraversare il paese con così scarse forze all'indomani di una sconfitta. E nel pensare così, Sigismondo aveva in parte ragione: infatti i due condottieri nemici non lo congetturavano, questo, ma lo sapevano. Qualcuno aveva scorto Graia correre a spron battuto verso Casalvetere, e, rimasto ben nascosto in vista della rôcca, ne aveva visti uscire quella mattina lo stesso signore di Rimini con una ventina d'uomini fra cavalieri e fanti. Così

Montefeltro e Piccinino erano ormai avvertiti; e se il numero degli uomini che avevano sottomano, per così dire – un duecento – fosse stato molto maggiore, se essi avessero avuta la pazienza di attendere che Sigismondo s'inoltrasse ancora più nel paese, e infine se, invece di affidare l'impresa a uno dei loro capitani, l'avessero condotta di persona, forse la tempestosa vita dello stesso Sigismondo si sarebbe chiusa dodici anni prima. Commisero, insomma, a loro volta un errore, non valutando abbastanza quel pugno di avversari.

Il bosco di Fornolungo aveva forma allungata, quasi ellittica; e quando la piccola truppa, che procedeva a un centinaio di passi dagli ultimi alberi e a mezzo miglio dalla strada maestra che menava a Rimini, giunse all'estremità di esso, ecco, un aspro ordine di Ser Colubrina fece fermare di botto fanti e cavalieri. Meno assorto del suo signore, infatti, egli aveva visto levarsi da dietro gli ultimi alberi del bosco un polverio sospetto.

Guardò anche Sigismondo, rizzatosi sulle staffe; e, assicuratosi ormai che una truppa piuttosto numerosa stava per svoltare anch'essa dalla parte opposta, in un momento, con pochi ordini brevi e imperiosi, dispose i suoi uomini in battaglia.

Una vera tattica militare comune a tutti non esisteva, in quel tempo; ed erano di solito i comandanti che più o meno accortamente disponevano le loro forze. Così i ventidue Cagnacci si situarono in un triangolo il cui vertice era rivolto verso il nemico, ed era costituito dallo stesso Sigismondo e da Ser Colubrina. Alle

estremità degli altri due angoli erano Mettopegno e Graia. Fra un cavallo e l'altro un fante. Nel mezzo i due balestrieri, e cioè Cavalocchio e il suo nuovo compagno.

Dopo il primo momento di sorpresa, che gli aveva strappata qualche imprecazione, Ser Colubrina aveva posta in posizione la sua micidiale arma, e, con la miccia accesa, aspettava l'inevitabile assalto. Se tremava per qualche cosa, il valente colubriniero, tremava pel suo signore, che vedeva esposto come non mai; ma era deciso a difenderlo fino a che avesse avuto fiato in corpo e forza di alzare lo spadone, quando non avesse potuto più servirsi della colubrina. Gli altri due colubrinieri della «lancia» erano ai lati vicini, pronti a spostarsi però in caso di aggiramento.

Ed ecco, ad un tratto il nemico apparve, sbucando da quella specie di promontorio che il bosco faceva in quel punto. Erano una quarantina di cavalieri e un'ottantina di fanti: un sei lance, si sarebbe detto, ma non complete, nel senso che vi erano appena pochi colubrinieri, come fu subito chiaro all'occhio espertissimo di Ser Colubrina, ed appena tre o quattro balestrieri.

Nel vedere la piccola truppa che pareva aspettarli di pie' fermo, gli assalitori mandarono un gran clamore che parve salire sino al cielo, al quale i Cagnacci non risposero che con un tetro minaccioso silenzio, ma tenendo le armi pronte. Poi, con un altro gran grido, i cavalieri, formati in colonna, si precipitarono contro lo sparuto nemico.

— Quando saranno a venti passi, e io alzerò la mano, ognuno

tiri, colubrinieri e balestrieri – ordinò quietamente Sigismondo.
– I loro son troppo lontani.

E infatti i fanti seguivano la colonna, ma necessariamente con maggiore lentezza.

A capo dei cavalieri galoppava un uomo montato su un bellissimo e vigoroso baio, e tutto chiuso nell'armatura. La sciarpa verde che portava a tracolla, però, lo indicava per un condottiero del Montefeltro. Lo spadone a due mani era attaccato all'arcione, ed egli agitava un'azza che ricordava a Ser Colubrina quella del suo rimpianto Fabbro. E forse fu questa circostanza che lo decise a prendere di mira proprio il condottiero, per suo particolare avversario.

I cavalieri si avanzavano con un gran fragore di acciai, e il calpestio dei cavalli faceva tremare il suolo, con un cupo rimbombo che pareva quello del tuono. L'enorme massa di metallo, appena punteggiata qua e là da qualche piuma o da qualche banderuola dai vivaci colori, ondeggiava ritmicamente, come un mostruoso cavallone d'irresistibile forza spinto contro il piccolo scoglio formato dai Cagnacci. I cavalli, a testa alta, con occhi che pareva fiammeggiassero, nitrivano, e pareva quella una diana di guerra. Si avanzava, la colonna d'acciaio, si avanzava, compatta, tremenda; e si sarebbe detto dovesse travolgere irresistibilmente i pochi nemici, dei quali appena metà erano a cavallo. Nitriva anche il cavallo di Sigismondo, il suo gran cavallo di battaglia che più volte, impennandosi al momento opportuno e abbattendo

un assalitore, gli aveva salvata la vita; ma il signore ne acquistava la generosa impazienza con una semplice carezza sul collo arcuato e vibrante.

Si avanzava, la travolgente colonna dei cavalieri del Montefeltro, e i fanti che la seguivano erano ancora a un trecento passi dietro di essa. Ad un tratto Sigismondo alzò la mano; e rimbombarono le cupe detonazioni delle colubrine, sibilarono i quadrelli delle balestre. Vi fu un breve momento di confusione fra gli assalitori; alcuni cavalli s'impennarono, nitrendo, e uno di essi scavalcò così il cavaliere. Poi, dissipatosi il fumo delle scariche, fu visto il condottiero dalla sciarpa verde al suolo, con le braccia aperte a croce. Un momento di scompiglio; poi la colonna, riformatasi, continuò ad avanzarsi. Il posto del condottiero era stato preso da un altro cavaliere, che aveva sull'elmo un ciuffo di piume multicolori.

— Bel colpo, Matteo! — sorrise quietamente Sigismondo, accennando appena al condottiero caduto. E Ser Colubrina rispose imperturbato:

— Lo credo bene. Ma ne vedrete degli altri, magnifico Mesere.

E continuò a ricaricare la sua micidiale arma.

Un altro cavallo si era sbandato, e ora correva imbizzarrito per la pianura erbosa. Il cavaliere che lo montava si era arrovesciato all'indietro, con un quadrello ancora infisso presso l'ascella. Ser Colubrina se ne accorse e domandò senza voltarsi:

— Sei stato tu, Cavalocchio?

— Sì, Ser Colubrina.

— Continua. E attenti! Mirate alle bestie, anche.

Una nuova scarica da parte dei balestrieri, e altri due degli assalitori furono posti fuori combattimento. Uno, stordito dal quadrello di Cavalocchio che lo aveva colpito sull'elmo pur senza penetrare nel temprato acciaio, annaspò e cadde, travolto subito dai cavalli; un altro, il cui destriero aveva infisso un secondo quadrello nel pettorale, era portato via dalla povera bestia, che nitiva dolorosamente, e che egli non riusciva più a dominare. Lì si vide poi precipitare entrambi nel non lontano torrente. Ma la colonna si avanzava, serrandosi per colmare i vuoti. Poi di nuovo le detonazioni delle colubrine; e anche il cavaliere dalle piume multicolori rovinò a terra, morto.

— È un brutto posto, quello – commentò quietamente Ser Colubrina. E riprese a ricaricare l'arma.

Ma era ormai troppo tardi; e la colonna d'acciaio precipitò sui Cagnacci come una valanga.

Dapprima all'urto tremendo si unì un tale polverone, che poco si poteva distinguere delle fasi del combattimento. E tuttavia due spadoni si scorgevano spesso levarsi, lampeggiare, ricadere: erano quelli di Sigismondo e di Ser Colubrina, il quale aveva dovuto ricorrere a quell'arma lasciando con non lieve rimpianto la sua prediletta colubrina. I quadrelli dei balestrieri sibilavano,

rapidi, e spesso colpivano, secondo l'ordine del capo dei Cagnacci, i cavalli, i quali, sia che s'imbizzarrissero, sia che cadesero, trascinavano sempre con sè i loro cavalieri, cui per la ristrettezza dello spazio riusciva impossibile di balzare a terra in tempo, sicchè rimanevano in un modo o nell'altro fuori di combattimento. Poi, come ad un ordine, la colonna, che non aveva potuto superare l'ostacolo del vertice del triangolo, cominciò ad allargarsi gradatamente, sicchè in breve anche i due lati si trovarono a combattere.

— Presto, prima che arrivino i fanti! — tuonò Sigismondo senza voltarsi.

E il combattimento continuò con ardore sempre più vivo. Anche i Cagnacci cominciavano ad aver dolorose e pel momento irreparabili perdite. Quattro di essi caddero, ma dopo avere uccisi quelli stessi che li avevano colpiti. I balestrieri parevano moltiplicarsi, e uno dei colubrinieri, riuscito a mettere in posizione la sua arma, sparò quasi a bruciapelo, scavalcando due cavalieri in una volta. Ora la colonna aggirava quasi completamente gli assaliti, ed entravano a combattere anche Mettopegno e Graia, coi loro compagni. Ma presto, bisognava fare, presto, chè i fanti si avanzavano a passo affrettato...

Grida soffocate dal rimbombare degli spadoni e delle azze sulle armature, gemiti di dolore, urli furibondi, nitriti. Sigismondo faceva miracoli di valore, e con lui poteva gareggiare soltanto Ser Colubrina, il quale, senza parere, spesso gli faceva

scudo di sè, incoraggiando a modo suo i Cagnacci.

— Siete volpi assalite da galline, voi, o galline assalite da volpi? – lo si udì gridare a un certo punto.

— Siamo Cagnacci – rispose la voce gioiosa di Mettopegno. Un «*Ahn!*», e un grido di dolore, segno che il colpo era caduto giusto; poi di nuovo la gioiosa voce: – Metto pegno che fra un'ora di questi bricconi...

Un altro «*Ahn!*», come di chi vibri un poderoso colpo; e la voce gioiosa si udì ancora, ma ormai fioca, e per l'ultima volta:

— Finita, Ser Colubrina! Metto pegno che...

E più nulla.

— Maledizione! – brontolò fieramente Ser Colubrina. – Metto pegno io che c'è un valoroso di più in Paradiso!

E con un colpo di spadone, vibrato con irresistibile vigore, spaccò il cranio a un cavaliere che proprio in quel momento spingeva contro il suo il proprio cavallo.

— Va a raccontarla a Mettopegno, questa! – brontolò, e si sarebbe detto che ringhiasse. Poi trovò modo di asciugarsi col rovescio della mano pelosa gli occhi, che gli lacrimavano... Che diamine, era il fumo della colubrina, anche se da qualche momento non sparava, a fare di quegli stupidi scherzi.

Quaranta cavalieri, e non ne rimanevano che una diecina contro Sigismondo e i suoi fedeli Cagnacci, ridotti ormai anch'essi a quindici appena. Graia era morto, era morto Vernaccia, era morto uno dei balestrieri, non Cavalocchio; questi, invece, aveva

presi anche i quadrelli del caduto compagno, e tirava, tirava, tirava con incredibile rapidità e con mortale precisione. Ora fischiettava, l'eroico Cavalocchio, come se non fosse fatto suo; e ancora i suoi micidiali quadrelli riuscirono a sbandare, ferendo i cavalli, altri nemici. Così, allorchè i fanti erano già a una trentina di passi, dei quaranta cavalieri – gli altri morti, feriti, trasportati via dagl'imbizzarriti cavalli, – non ne rimanevano che due. Ed anche di essi si sbrigarono in un attimo Cavalocchio con uno dei suoi tremendi quadrelli e Ser Colubrina con un colpo di spadone.

Avrebbero dovuto ora riformarsi, gli eroici superstiti; ma non ne avevano il tempo. Si limitarono, senza avere ordini, a stringere le file, a colmare i vuoti. Ed ecco, sopravvenne la nuova valanga, quella dei fanti, forse ora più temibile della colonna dei cavalieri...

Sangue, sangue e strage: non amore adesso, tenebroso signore di Rimini. Ed era bello, Sigismondo, bello come il dio della guerra, sul suo gran destriero da battaglia, accompagnato ovunque, come dalla sua ombra, da Ser Colubrina. I due terribili guerrieri parevano come protetti da un incanto, poichè erano appena feriti leggermente. I loro spadoni si alzavano e si abbassavano continuamente, i loro cavalli si spingevano ferocemente fra i fanti, travolgendo irresistibili. I Cagnacci si erano stretti di nuovo insieme, ora, sempre nella medesima formazione; e quel terribile triangolo pareva impenetrabile. Poi Ser Colubrina ebbe come una vertigine. Uno dei fanti, un alemanno alto e robusto, dalla

grande barba bionda, aveva colpito Sigismondo con la sua picca, e il ferro aguzzo, penetrando nella commessura della corazza, era riapparso tinto di sangue. Fu visto il nobile viso di Sigismondo impallidire, l'alta persona vacillare leggermente sul cavallo. Già l'assalitore era caduto, con la testa spaccata dallo spadone di Ser Colubrina; ma il signore di Rimini vacillava... Ed ecco, il colubri- niere ebbe un'idea. Bisognava impedirgli di cadere, a quel loro idolatrato condottiero, bisognava impedirgli di accasciarsi e morire. Sì, bisognava impedirgli di morire...

— Isotta e Sigismondo! — tuonò la voce del vecchio leone. — Isotta e Sigismondo! Vittoria!

E vittoria fu. A quel grido, che ora ripetevano con voce di tuono, i Cagnacci parvero prendere nuova forza; e Sigismondo si raddrizzò, di nuovo indomabile e fiero, sul suo gran cavallo di battaglia, spingendolo addosso ai nemici che gli si affollavano intorno. Fu una strage. I fanti cadevano a gruppi, come spighe falciate; e così fiero era l'assalto di coloro che dapprima erano stati gli assaliti, che a poco a poco la voce lanciata da uno dei fanti, se non meno valoroso certo più superstizioso degli altri, fu ripetuta da tutti, in tono di terrore e di sgomento:

— Stregoneria! Stregoneria! Si salvi chi può!

E stregoneria doveva sembrare infatti quella di un pugno d'uomini che aveva sgominato e distrutto quaranta cavalieri, che ora distruggeva e sgominava un'ottantina di fanti. Sei lance sconfitte da una lancia sola. E cominciò la fuga, la fuga disordinata,

il panico che uccide più uomini della spada. Ser Colubrina e gli altri colubrinieri ripresero a sparare, e questo mise il colmo al terrore dei vinti. Non si udiva più però il sibilare dei quadrelli di Cavalocchio: il valoroso balestriere era caduto, morto.

Un minuto appena, e dei superstiti non si scorgevano più che le piccole figure spaventate, che correvano, rimpicciolendosi sempre, in lontananza.

Prima cura di Ser Colubrina, dopo l'incredibile liberazione, fu quella di sfiocchiare la corazza al suo signore e di esaminare la ferita fatta dalla picca dell'alemanno. Il ferro era penetrato profondamente, ma pareva non aver leso alcun organo vitale. Con qualche unguento che portava in una tasca dell'arcione egli unse alla meglio la ferita, dopo averla lavata, e poi la bendò strettamente. Sigismondo lasciava fare, con gli occhi chiusi, il respiro breve. Quando il colubriniero ebbe finito, riaprì gli occhi e disse quietamente:

— Grazie, Matteo. Isotta ti saprà ringraziare meglio di me. È in nome suo che abbiamo vinto.

— Per le budella di Belzebù, e come avremmo potuto essere sconfitti se eravate anche voi coi Cagnacci? — replicò bruscamente Ser Colubrina. Ma diede uno sguardo intorno e si oscurò in viso. Quanti, quanti dei suoi amici morti! Feriti, poi, erano tutti, ed approfittavano di quel momento di respiro per curarsi a vicenda, con rozza semplicità da fratelli d'arme. Poi egli sog-

giunse, non meno bruscamente: – Ed ora spero metterete giudizio, magnifico Messere. Celebreremo questa liberazione in Chiesa, quando sposterete il vostro angelo custode.

Sigismondo non rispose, e chiuse gli occhi. A che cosa pensava? Ma quali che fossero i suoi pensieri, ad un tratto egli si riscosse di soprassalto, a un grido mandato da uno dei pochi rimasti di quello che fu poi conosciuto per lunghi anni fra i soldati come «il triangolo della morte»:

— Il nemico! Il nemico! Alle armi!

E infatti ancora un'ottantina d'uomini, tra fanti e cavalieri, apparivano ora dal bosco in cui erano stati posti di riserva dal cauto condottiero dalla sciarpa verde. Era morto, il valente cavaliere; ma ora la sua prudenza portava frutti di vittoria.

XIX.

La scala vermiglia.

In quella stessa notte – mancavano due ore circa all'alba – un cavaliere entrò in Rimini, nonostante l'ordine rigoroso di chiusura delle porte, dopo breve parlamentare col custode. E si avviò senz'altro verso via Santa Croce, dov'era il palazzo del fu messer Franco degli Atti, detto del Cimiero.

Era uno spettro sanguinoso più che un uomo, quel cavaliere, intrisa di sangue fin la barbaccia nera; e tuttavia aveva la forza di

sorreggerne un altro che, gettato a traverso dell'arcione, con le braccia penzoloni, pareva morto.

Il cavaliere era l'ultimo superstite dei Cagnacci, il suo compagno il magnifico messere Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, gravemente ferito e fuori dei sensi.

La porta del palazzo fu aperta ai replicati colpi di Ser Colubrina; l'uomo che anche quella notte era nell'androne accorse a porgere aiuto al ferito, riconobbe con tacito orrore Sigismondo Malatesta, e quando lo ebbe deposto a terra corse a chiamare Madonna. Ser Colubrina smontò a fatica, ma senza aiuto, e s'inginocchiò accanto al suo signore svenuto. Si accertò che respirava ancora, e, sedutosi, con le spalle appoggiate alla parete, si mise sulle ginocchia la testa di lui, accarezzandola come avrebbe fatto un padre con quella del figlio morto.

Grida, passi concitati; poi l'androne s'illuminò di una gran luce. Guardava, Ser Colubrina, con occhi già annebbiati dalla morte, ma non distingueva bene. Erano torce, quelle che mandavano tanto chiarore, o la luce veniva dalla meravigliosa figura di donna che s'inginocchiava singhiozzando presso Sigismondo? E allora soltanto egli potè pronunciare qualche parola, con voce spenta.

— Madonna, ve l'ho riportato. Salvatelo... Signore, pietà!

E l'ultimo dei Cagnacci, con un gran sospiro che parve un singhiozzo, reclinò la testa. Morto.

XX.

Visione.

Ma non morì, Sigismondo; e circa un mese dopo conduceva all'altare Isotta degli Atti, fra il giubilo di tutto il popolo. Così, Isotta si univa indissolubilmente al signor di Rimini quando la sua potenza pareva dileguarsi, e quando egli aveva bisogno che gli fosse accanto la straordinaria donna che a giusta ragione era stata detta *Res miranda*. Non declinava la bellezza di lei col passare degli anni, ma si affinavano quelle sue virtù che tanto l'avevano resa cara al popolo, che avevano contribuito a frenare le violente passioni di Cordifoco.

La scala di cui tante volte Sigismondo le aveva parlato, Isotta finalmente la saliva. Vermiglia era, ma il sangue ne era stato lavato dalle sue lacrime, dalla sua bontà, dal suo sacrificio. E forse maggiormente sacrificio fu il suo se ella veramente prestò fede alla visione che ebbe proprio nella sera che precedette le nozze, e cioè poche ore prima che uscisse per sempre da quel palazzo del Cimiero in cui aveva dimorato fanciulletta, poi damigella – quella meravigliosa damigella che tanto Sigismondo aveva ammirata – infine amante e madre.

Sognava, Isotta, o era assorta? Le poche notizie che ci hanno tramandato cronisti minori di quel tempo, su quello che fu chia-

mato «il presagio di Isotta» e che per un'inconcepibile indiscrezione giunse sino al popolo riminese, non accertano questo particolare; e forse neppure la stessa Isotta avrebbe potuto dirlo. Comunque, a quanto sembra, ella vide quella notte come uno svolgersi di quadri, vivi di vita reale, che parevano riprodurre le scene più salienti di quello ch'era il suo destino.

Sigismondo, il già tanto temuto capitano, dopo una serie di rovesci – dovuti soprattutto a quella inimicizia del Pontefice che aveva culminato in un processo svoltosi in sua contumacia, e nel quale tutti i suoi avversari si erano accaniti a rivelare le molte sue colpe o ad esagerarle, o ad inventarne di inesistenti – si riduceva alla sola signoria di Rimini, che nessuno osava contestargli con le armi alla mano. E nella fedele Rimini, ecco, ora Isotta lo vedeva rientrare, pallido ma ancora fiero nel viso accigliato, stanco ma non vinto. Ella vedeva il popolo fare ala al suo passaggio, senza esprimere con acclamazioni quella profonda fede in lui che egli aveva saputo suscitare, e che il generoso cuore romagnolo non perdeva per mutare di eventi. E a colui che era stato chiamato Cordifoco, al mecenate la cui Corte era stata ambito ritrovo di artisti, di umanisti, di poeti, ecco, ora null'altro rimaneva che l'immutabile Isotta, l'immutato suo popolo. Poco, eppure moltissimo.

Poi, ecco, altre scene. Il sopraggiungere alla Corte di un giovane dal viso bello ma torvo, che pur sapeva comporsi in un'ipo-

crita maschera di mansuetudine: Roberto Malatesta, il figlio maggiore di Sigismondo, avuto da Vannetta de' Toschi, che del padre aveva le frequenti crudeltà ma non le più frequenti generosità: Roberto Malatesta, che era sembrato acconciarsi ai voleri paterni allorchè Sigismondo aveva deciso che a succedergli nella signoria di Rimini fossero i figli avuti da Isotta e poi anch'essi riconosciuti: Sallustio e Valerio, insieme con la madre.

Ma Sigismondo era appena composto sul letto di morte, che Roberto Malatesta s'impadroniva del potere; ed Isotta era relegata in un'ala di quel castello in cui ella era entrata sposa e signora.

Orrenda, orrenda visione! Ecco, Sallustio e Valerio morivano, di spada l'uno, di pugnale l'altro, misteriosamente. Ed ella vedeva se stessa, madre desolata e inconsolabile, aggirarsi come uno spettro vivente nel fatale castello che aveva veduta la misteriosa morte di Polissena Sforza. A che vivere ancora? Assai volentieri ella si sarebbe ridotta in un chiostro, allora, se Roberto avesse consentito a vedersi sfuggire così quell'altra preordinata vittima. E poi, Rimini, la cara Rimini dell'indimenticato suo Sigismondo avrebbe potuto avere ancora bisogno di lei.

Un altro quadro, e questo di fosca gloria. Eserciti d'implacabili avversarii stringevano Rimini d'assedio. Roberto Malatesta in fuga, la città ridotta con scarsi viveri e con pochi soldati. Non importa: una donna, una donna dai capelli resi grigi dal dolore più che dall'età, ma sempre di meravigliosa bellezza, non dispera

del popolo riminese. Ai soldati si uniscono i borghesi, gli artigiani, persino i servi. Con lei sono anche altre donne di grande animo, incoraggiate da tanto esempio. Rimini è difesa dall'impeto del soverchiante nemico con impareggiabile valore. Ed ecco, la gloriosa donna lo sconfigge, quel nemico, lo costringe a ritirarsi, libera la città; poi, signora ormai di un popolo di spettri appena animati da un alito di vita, ogni sua forza mette a curarne le innumerevoli piaghe. Quell'eroina è lei stessa, Isotta, che difende il sacro patrimonio lasciato dal suo Cordifoco.

Poi ancora lutti e tristezza. L'eroina dai capelli grigi di nuovo si aggira, muta e desolata, in quell'ala del castello in cui Roberto Malatesta, ritornato signore di Rimini dopo che la città era stata salvata dalla sua vittima, l'ha ancora una volta confinata. Non teme i fantasmi dei morti, Roberto, ma teme i viventi anche se simili a spettri. Ed ecco, agli occhi atterriti d'Isotta si rivela, in una nebbia sanguigna, l'ultimo quadro, l'ultima scena. La donna dai capelli grigi è morta di una misteriosa morte. Un popolo intero è in lutto, un popolo che sussurra e non grida, che sa e non può parlare; ma Roberto Malatesta, finalmente unico signore di Rimini, trionfa. Poco lontano dal cadavere dell'eroina un fantasma sembra pregare: ma prega, o impreca? Così, presso il letto di morte di colei che aveva creduta sua fortunata rivale e che invece assai più di lei aveva amato e sofferto, il fantasma di Polissena Sforza ritornava; misericordioso, o irridente.

Infine la visione si dileguò. Era l'alba.

Qualche ora dopo il magnifico Sigismondo andava al palazzo del Cimiero a prendere la sua sposa. Isotta finalmente vedeva avverato il suo sogno: si sacrificava. Infatti, che la visione da lei avuta nella notte fosse un presagio che si sarebbe avverato, ella sembra non dubitasse. Ma Cordifoco aveva bisogno di lei, ora: di un'anima fedele; e Isotta andava serena incontro al suo terribile destino.

In tutto, infatti, la visione si avverò.

Altro sangue l'aveva fatta vermiglia, quella scala che era divenuta un Calvario.

Chi va, nei nostri giorni, a visitare il mirabile tempio malatestiano, dove innumerevoli sono i ricordi di Sigismondo per Isotta compendiati in quel monogramma in cui si intrecciano le iniziali dei loro nomi, S. I., si sofferma pensoso davanti alla statua dell'Arcangelo Michele, il cui volto si dice riproduca quello di *Res miranda*; e, se sa quanto ella amò e quanto patì, quanto fu grande e quanto essenzialmente pura, forse li ricorda, quei mirabili versi danteschi che Ser Colubrina ignorava:

*Ben discernevo in lei la testa bionda;
Ma nella faccia l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.*

FINE